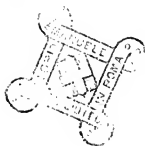
NUOVO GALATEO
DI
MELCHIORRE GIOJA
Vol. I.
MILANO
Per Borroni e Scotti
1845.

NUOVO GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

NUOVA EDIZIONE CON AGGIUNTE

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.
DANTE.

VOL. I.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI.
1845.

CENNI

SU

MELCHIORRE GIOJA

Il 20 settembre del 1767 *nasceva in Piacenza da Gaspare Gioja e Marianna Coppellotti, Melchiorre, che nella Statistica e nella Metafisica lasciar doveva tanti monumenti di fortissimo ingegno.*

Rimasto orfano di padre in tenerissima età, e di madre, prima del quattordicesimo anno, affidato alla tutela d'uno zio materno, percorsi con luminoso successo i primi stadi della scienza, vestito quindi l'abito clericale, fu ammesso nel collegio Alberoni, dove, fra gli altri rami, segnatamente applicossi alle matematiche, senza le quali difficilmente ben si ragiona e ben si esprimono i proprii ragionamenti. *Nove anni dappoi, insignito dell'ordine sacerdotale, ritrattosi con un fratello, davasi tutto ai prediletti suoi studj.*

Cresciuto alle fatiche, pasciuto del pane de' suoi

sudori, tutta la sua vita compresesi nel circolo delle opere sue letterarie; amato, invidiato, censurato, provò la sorte di chi nel voler toccare una meta, batte una via non tentata da altri, e la sua storia a quella si riduce di tutti gli uomini che, sortito eguale intelletto, vollero nello stesso modo valersene.

Raccoltosi fin dal 1797 in Milano, vi fu eletto storiografo del regno d'Italia, direttore dell'ufficio della Statistica e compilatore delle statistiche di quel regno; ma tornò nel 1814 ai privati suoi studii.

Copiosissima era la vena della sua immaginazione e delle sue idee, sicchè al trabocco de' pensieri non bastavagli la celerità della mano a metterli in carta; sul quale proposito e su certe distrazioni a cui andava soggetto, ogni tipografia narra un aneddoto a lui accaduto.

Ei fu di que' pochi che non lascian la scienza come la trovano*; ma taceremo delle opere sue di molta lena e di gran levatura, per dir solo di quella che coi nostri tipi riproducemmo, lavoro che lo fe' grande anche presso alla moltitudine, e senza del quale il Gioja* sarebbe rimasto fra le labbra di pochi dotti. *Al codice di urbanità di Monsignor della Casa voleasi un altro sostituirne che meglio rispondesse ai bisogni di una società surta a nuove idee, a nuovo ordine di cose e di correlazioni.*

Fu severo censore de' vizj, nè il consiglio del filosofo velò sempre l'ira che lo suggeriva; le norme poste innanzi ei confortò sempre di valide prove, qualche volta anche di autorità, persuaso forse un po' troppo che le autorità sieno ragioni, e a fondamento di sua scrittura pose i principii: consistere la pulitezza nel comportarci in modo che gli altri sieno contenti di noi e di loro stessi, ed essere la pulitezza e gli scambievoli riguardi non cortesia, ma dovere di chi fa parte della umana famiglia.

Il secondo giorno del 1829 moriva fra le braccia di quella religione cui ben si può per sventura combattere e contraddire, ma cui combattendo o contraddicendo, si dà prova di confessare ad un tempo e di temere.

Al Lettore

Il Nuovo Galateo di Melchiorre Gioja è tal libro che vorremmo diffuso nel mondo, e nelle mani di tutti, come quello che ricco di svariata e amena erudizione, t' insegna così alla buona, senza veste dottorale, il modo di vivere convenientemente nella società, rispettando sempre i diritti imprescrittibili della giustizia, del dovere e della morale sanzionata dal Vangelo.

L' autore ha diviso l' opera sua in tre libri, nel primo dei quali discorre della pulitezza generale, cioè dei modi educati e gentili da usarsi con tutti in società; nel secondo della pulitezza particolare, ossia dei modi doverosi tra le persone da speciali rapporti vincolate; e nell' ultimo della pulitezza speciale, vale a dire dei modi proprj della conversazione, dei vantaggi che la produce, e dell'influenza che grandissima svolge a promovere il benessere fisico e morale dell' uomo. È questa a nostro giudizio la parte propriamente filosofica, più istruttiva e più amena di quest'opera, ove il Gioja ha profuso i tesori della sua erudizione, e le osservazioni del suo finissimo criterio a proteggere la società e l' incivilimento contro le ipocondriache diatribe e la crociata banditale da Rousseau.

Procurammo, com'era nostro debito, di conservar l' integrità del libro, non attribuendoci il diritto di mutilare l'opera d'un grand'uomo, e di offerirne

al mondo una larva deforme, senza nesso, incompleta: solo qua e là poche cose togliemmo, che non importavano all' integrità razionale del libro, i meno prov etti offender potevano per crudità di espressioni: abbiamo pure qua e là annotato, dove ne sembrò che all'autore fosse scappata qualche idea, o qualche parola poco esatta, che poteva dai meno esperti frantendersi o torcersi ad erroneo significato.

Prima di lasciarti, o lettore, ti vogliamo regalare due avvertimenti: primo, non assumi sempre a tutta misura, nè a tutto rigor logico le parole di Gioja, che servendo troppo al linguaggio dei tempi in cui venne educato, astrae quasi sempre dalla religione, parlando di morale; e attribuisce un po' troppo alla filososofia, accreditandole talvolta dei beneficj sociali devoluti totalmente al Vangelo; ma gli era questo il vezzo di quei tempi, e Gioja pagò anch'esso il suo tributo alle prevenzioni contemporanee, comunque amasse sinceramente la religione. In secondo luogo avverti, che nel nuovo Galateo non ti offeriamo un testo di lingua; no per fermo, ch'egli anzi ribocca di gallicismi, e sente troppo la fretta con cui l'autore scriveva; pago della sostanza delle cose, ei trascurava quasi sempre la dizione; e perchè nella sua giovinezza tutto era francese, la patria, le scienze, le lettere, e fin quasi la virtù, senti quindi ad ogni passo nel Nuovo Galateo il pleonasmo, il periodo, e la superba povertà di quella lingua; ma di tal difetto a buona misura ti compensano la succosità delle cose, la varietà dell' erudizione, e quell' immenso criterio pratico, per il quale il Gioja può dirsi meritamente la personificazione del buon senso.

PREFAZIONE

Un frutto selvatico nasce talvolta fra le spine, ed amaro riesce ed insipido al palato; l'innesto e la coltura lo spogliano delle spine, e dolce lo rendono e saporito: ecco l'immagine della *civilizzazione.*

L'uomo, naturalmente rozzo, personale, semibarbaro, si dirozza, si umanizza, ingentilisce sotto l'influsso della *ragione sociale*, come il metallo abbandona la ruggine sotto l'azione del pulimento.

I principj della ragione sociale sono:

1º Esercitare i proprj diritti col minimo dispiacere degli altri;

2º Rispettare i loro diritti, ancorchè dannosi a noi stessi;

3º Riconoscere il loro merito, benchè fossero nostri nemici;

4º Non far loro del male senza giusto motivo e legittima autorizzazione;

5º Promovere il loro bene anche con sacrifizio del nostro;

6º Rinunziare a risentimenti momentanei che frutterebbero dispiaceri futuri maggiori;

7º Sagrificare le affezioni personali all'interesse pubblico;

8º Conseguire il massimo vantaggio pubblico col minimo danno de' membri della società.

La civilizzazione consiste dunque nelle vittorie che ottengono i principj della ragione sociale sugli impulsi disordinati della natura: per esempio, la natura irritata ci stimola ad amazzare il nemico anche quando non può offenderci; all'opposto la ra-

gione ci dice di non fare al nemico quel male che alla nostra difesa sarebbe inutile.

I *motivi* per cui seguir si debbono i principj della ragione sociale, sono i seguenti:

1.° Il piacere che si gusta nel fare del bene agli altri o liberarli dai mali;

2.° I servigi che possiamo sperare da quelli cui venne da noi fatto qualche bene;

3.° La stima pubblica che corona le persone benevole;

4.° Le cariche e gli onori che esse possono sperare da' governi saggi;

5.° Le ricompense religiose promesse a quelli che fanno del bene al loro prossimo.

La *pulitezza* è un ramo della civilizzazione: ella consiste nell'*arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e dell' onesto, cioè della ragione sociale.*

Siccome non possiamo far nascere eletti fiori, moltiplicarli ed abbellirne il suolo con ogni maniera di coltura, così non è possibile di svolgere nell'altrui animo la stima e l'affezione verso di noi con ogni sorta di mezzi.

La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono; i suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono. Di tale proposizione salta agli occhi la verità, allorchè si pongono al vaglio i motivi per cui alcuni atti ottengono lode di puliti, ed altri come impuliti son condannati. Anche il contadino, a modo d'esempio, s'affretta a raccorre una moneta od altra cosa che vi è fuggita di mano: egli si abbassa, onde togliere a voi l'*incomodo* d'abbassarvi: ci è qui *un risparmio di*.

pena nell' esecuzione d'un desiderio; e questo risparmio non è figlio di stabilita convenzione, ma dell'indole delle nostre facoltà. Allorchè al teatro, quelli che si trovano nelle file posteriori gridano a quelli delle anteriori, levatevi il cappello, lo fanno forse per convenzione? No certo. Il desiderio di partecipare al comune spettacolo è ragionevole e legittimo, come ragionevole e legittimo si è il principio che il piacere della maggior parte non debb'essere distrutto dalla minore, nè dimezzato.

Nel codice della pulitezza v'ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne' codici civili; ma *la massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali, è diretta. Si può riguardare come convenzionale, a cagion di esempio, l'uso europeo che, per torre di mezzo le dispute, guarentisce il diritto di restare sul marciapiede a chi ha la destra verso il muro; giacchè quasi con uguale ragione si poteva lo stesso diritto alla sinistra guarentire. Ma questa convenzione alla legge del comodo e dell'incomodo va soggetta. Infatti camminando voi a cavallo con persona più meritevole parimente a cavallo, la convenzione vuole che le lasciate la destra, e stiate qualche passo indietro. Nel caso però che la strada fosse alquanto sdrucciola o sassosa a destra, voi dovreste cambiar luogo; e se il vento cacciasse contro il vostro compagno la polve sollevata dal vostro cavallo, voi, invece di stare indietro, dovreste procedere avanti. Per la stessa ragiogione sarete il primo a tentare il guado d'un fiume e a passarlo, sì per servire di guida al compagno, e sì per non aspergerlo d'acqua e di fango. Si vede spesso la convenzione cedere al comodo negli stessi usi che dai carrettieri, cocchieri, postiglioni si osservano. Infatti una vettura, per es., la quale stia aspettando d'essere caricata o scaricata, benchè abbia il muro alla sua sinistra, costringe quelle che vanno o

che vengono, a scostarsi dalla loro linea, e talvolta a retrocedere, giacchè se ella dovesse moversi, a misura che un' altra soppraggiunge, si renderebbe talvolta il carico e lo scarico impossibile.

Se si riduce la pulitezza a pratiche arbitrarie e convenzionali, più inconvenienti ne emergono:

1.° la pulitezza perde qualche grado di pregio;

2.° Riesce più difficile ad appararsi e ritenersi;

3.° Sorgono dubbj in ogni nuova combinazione di cose;

4.° Mancano le norme per giudicare gli usi e le consuetudini.

Per le cose dette è chiaro che la pulitezza, considerata nel suo scopo e ne' suoi mezzi, non differisce dalla morale fuorchè nella *gradazione*. Chi, per es., dà un bicchiere di vino a persona assestata, eseguisce un atto di misericordia; chi dà la chiave del suo palchetto a chi brama d'assistere ad una rappresentazione teatrale, eseguisce un atto di pulitezza. Nell'un caso e nell'altro v'è *cessazione d' un dolore o soddisfacimento d' un bisogno*; ed è questo dolor cessato che costituisce il principal merito dell'azione. Nel primo caso v'è un dolore più forte; men forte nel secondo; ma il più e il meno non cambiano la specie. Voi che mi negate venti lire di cui mi siete debitore, venite accusato d' ingiustizia, perchè mi private de' piaceri che con le venti lire potrei procacciarmi. Voi scrivete senza motivo ragionevole cinque ponderose lettere ad un povero uomo, e lo costringete a pagare quattro lire per ciascuna, sicchè il danno ch' egli ne sente sale in tutto a lire venti; ciascuno vi taccerà d' indiscrezione, d'inurbanità, non già per convenzione, ma pel danno suddetto che nell' uno caso e nell'altro è uguale; anzi suol essere maggiore nel secondo, giacchè il *dispiacere di sborsare, in parità di circostanze, è maggiore del dispiacere di non ricevere*.

Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quelle nella

frequenza de' suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre d'essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre d'essere puliti. L'occasione d'esercitare modi gentili si rinova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all'importanza supplisce. In somma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena.

Fa d'uopo confessare che la pulitezza non sempre si presenta abbracciata alla morale; e l'uomo più pulito non è sempre il più morigerato. Il popolo chinese è il popolo più cerimonioso, e nel tempo stesso il più falso tra quanti vivono sulla terra; e, senza andare alla China, ciascuno giornalmente si avvede che con gentilissimi complimenti sanno titillare l'altrui amor proprio anco gli scroccatori di professione. Quindi un illustre scrittore italiano dice: « Altro infine non è la « pulitezza che l'arte d'ingannare sè medesimi col- « l'apparente sacrifizio della propria all'altrui volontà; « talchè non è raro che gli uomini più puliti siano i « più perfidi. »

Alle quali lagnanze si può andare incontro con le seguenti considerazioni:

1.º Una bella pittura può sussistere sopra un muro fracido, sdruscito, cadente: questa combinazione di cose scema forse il pregio generale della pittura? Le monete false che non di rado sulla piazza appariscono, distruggon forse l'utilità e la necessità delle monete legittime? Perchè la vipera s'asconde talvolta fra l'erbe e i fiori, cessiamo noi di pregiare i fiori e l'erbe? Spogliandoci de' modi gentili, e l'apparenza assumendo o la realtà della rozzezza, ci allontaniamo noi dalla perfidia? Un vizio divien forse manco nocivo, a misura che con maggiore sfacciataggine ed impudenza si mostra?

2.º Parecchi de' nostri sentimenti, se compariscono alla luce, *offendono gli astanti, o ci fanno scopo all'altrui motteggio*: l'arte che c'insegna a velarli non

sarà ella un'arte stimabilisima? (1) Infatti molti litigi che dividono le famiglie, molti odj che covano nell'animo i cittadini, la maggior parte de'duelli che alla giornata succedono, da un detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala grazia traggono non di rado origine.

« Due passi più o men lunghi, più o men corti,
« Un inchino talor più o men profondo
« Capace è di mandar sossopra il mondo! »

Ora, sia che questi atti con finto animo si sfuggano, o con sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirli dagli accennati mali ci libera. Io non approvo l'uso degli Spartani che avvezzavano i giovani a tenere le mani sotto alla veste; ma è certo che questa abitudine frenava i pugni allorchè la collera riscaldava gli animi.

3.° La maggior parte degli uomini alla idea non concepiscono de' loro simili fuorchè dai modi esteriori.

« Dall'apparenza ognor giudica il mondo. »

Perciò il vero merito non apparirà giammai ciò che egli è, se sotto ruvida scorza si presenta, spoglio d'ogni fiore d'urbanità. Una bella donna, ma rozza, sgarbata, villana, interessa meno d'una donna men bella, ma più gentile. Quindi i poeti rappresentano Venere accompagnata dalle Grazie, per darci ad intendere che la stessa bellezza non può farne senza; e infatti non si può essere belli che in una sola maniera, mentre si può essere graziosi in mille.

4.° Tale si è oggigiorno l'indole schizzinosa (2) dell'opinione pubblica, che non di rado perdona un vizio, ma un'indecenza non mai; quindi le maniere,

(1) Non confondiamo quest' arte stimabilissima coll'ipocrisia e la finzione, certamente abborrite dall'autore.
Nota dell' Editore.

(2) L'opinione che perdona un vizio, e non un'indecenza, è *ingiusta e depravata.*
Nota dell' Editore.

il discorso, l'aria, il portamento, i gesti rozzi ed inurbani, oltre di tirarvi addosso de' titoli spregievoli, sono talvolta l'unica cagione per cui non siete ammesso ad una partita di piacere, non è accettata la vostra compagnia in un viaggio, siete escluso da una conversazione e fors'anco da un' associazione commerciale da cui poteva ridondarvi vistoso guadagno, ecc. Il perchè chiunque dimanda un favore, suole di modi urbani e gentili far uso, acciò la propria sgarbatezza non serva di pretesto all' altrui mala voglia; e in generale la stessa virtù indispone contro di sè gli animi, allorchè veste apparenza agreste e selvaggia.

5.º La nostra pulitezza non di rado diviene pungolo agli altri ond'essere più onesti di quel che non vorrebbero naturalmente apparire; lo stesso delitto, per una specie di pudore che gli serve di coscienza, non osa smentire le virtù che gli si attribuiscono; allorchè per es., dico a qualcuno; *mi fido alla vostra onoratezza*, suscito nel di lui animo un sentimento piacevole che, in parità di circostanze, diminuisce in lui la voglia di tradirmi.

Il rispetto esteriore è una barriera che ad una familiarità dannosa può opporsi con successo:

« . . . . . . ai più arditi
« È freno il suo decoro...

6.º Finalmente nessuno va scevro di difetti; ora dissimulando, *allorchè conviene*, gli altrui, riusciamo non di rado a far dissimulare i nostri, e l' arte di dissimulare a proposito è un ramo della pulitezza.

In somma il desiderio di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, adescando, senza offendere il giusto, l'altrui amor proprio, e più astenendoci dall' indebitamente inacerbirlo, ci frutta l'altrui stima ed affezione; cioè con piccolo capitale facciamo grosso guadagno.

Siccome è più facile fare degli inchini che dei sacrifizj; atteggiare la testa e le gambe, che coltivare gli affetti dell'animo; largheggiare nelle proteste con pa-

role vuote di senso, che essere pronti ad eseguirle: perciò tutta la pulitezza comune non di rado agli atti esteriori si ristringe; talchè non pochi sembrano convinti che la maschera sia un rimedio alla bruttezza, perchè riesce a nasconderla alcuni istanti. Le leggi chinesi avendo con pedantesca minutezza ordinato le più piccole azioni, le formole del discorso, le specie delle riverenze e il numero, le dimande e le risposte, i ringraziamenti e gl'inchini, le smorfie che far si debbono a ciascuna persona, per ogni affare, in ogni istante del giorno, hanno tolto alla nazione il tempo di addestrarsi alle virtù sociali, e in vece d'un popolo pulito ne hanno fatto un popolo burattino.

In generale la scrupolosa attenzione alle minutezze, alle inezie, alle frivolezze, in somma agli atti socialmente indifferenti, inceppa lo spirito, offusca il giudizio e fa dimenticare all'uomo i doveri essenziali.

* Basterà dire due parole della pulitezza fisica, onde ricordare i vincoli che alla morale l'uniscono. Nessuno ignora presentemente che la pulitezza è schermo alla salute e da più specie di mali è capace di liberarci: non intarlano, a modo d'esempio, sì presto i denti a chi ha l'abitudine di lavarsi la bocca ogni mattina; è represso lo sviluppo di più malattie cutanee dall'uso della monda biancheria; non è viziato l'organo della respirazione da aria notturna troppo infetta, allorchè asciutte si tengono le stanze e scevre d'ogni sozzura, ecc. La pulitezza conservando le forze fisiche ci conserva la possibilità d'eseguire i doveri sociali e di essere utili agli altri, laddove la sordidezza distruggendole rende incomoda e gravosa la nostra esistenza alla società. Annodando strettamente l'idea della pulitezza all'idea della sanità, si prepara l'animo all'esercizio di più virtù. Cook era persuaso che l'uomo a cui di buon'ora si inspira il gusto della pulitezza, diviene nel tempo stesso più sobrio, più ordinato, più attivo ad eseguire i proprj doveri. Infatti la sola abitudine della mondezza fisica c'indispone contra l'intempe-

rante che d'indigesto cibo insozza le pareti, e contra l'ubbriaco che vediamo steso nel fango come un animale. Il sucidume che ingombra i bordelli, e le schifose malattie che ne contrae chi li frequenta, possono bastare ad allontanarcene. L'attenzione a sopprimere gli oggetti diffondenti odori nauseosi toglie di mezzo più occasioni di litigio, e mantiene la pace tra i vicini, ecc. Io non mi formo in mente troppo favorevole idea della salute e delle abitudini sociali de' nostri maggiori, allorchè leggo ripetuto in più statuti l'ordine di *tener chiuse le latrine*. La necessità di raccomandare agli abitanti questo dovere, prova in essi la nessuna attenzione alle cause insalubri e la totale indifferenza all'altrui incomodo. Quindi rapidamente si diffondevano le malattie contagiose negli scorsi secoli, e le inavvertenze private riuscivano fatali a tutta una nazione. Con uguale facilità divampavano gli odj, e tutta una città era in armi per un cane, un gatto o un orinale.

* La filosofia raccomandando la salubrità negli ospitali, le quarantene ne' porti, l'asciugamento delle paludi, dimostrando la necessità di allontanare i morti dalle chiese, le risaje dalle città, le fabbriche insalubri dai centri popolati, inventando macchine e metodi per togliere l'infezione all'aria nelle navi, nelle carceri, negli ospizj, è riuscita a liberare l'Europa dalla lebbra, dalla peste, dai contagi che facevano sì frequenti e sì larghe stragi ne' secoli passati. Ella può vantarsi d'aver migliorata la salute pubblica distruggendo le tante cause insalubri, *e migliorata la pubblica morale, costringendoci a riguardare i mali altrui come nostri.*

Acciò l'argomento non riuscisse incompiuto, non ho dimenticato in questo scritto gli atti esteriori che più generalmente incomodano e dispiacciono; ed acciò la memoria non rimanesse dalla farraggine di minuti precetti aggravata, ho dimostrato che *la libertà de' nostri atti esterni dee cessare dove comincia a pri-*

varci dell' altrui stima od affezione; ma ella è questa la minima parte del presente scritto, che ad ingentilire gli affetti dell' animo principalmente è diretta.

Quanto è facile l'unire calce, tegole, mattoni, altrettanto è difficile il costruire un edifizio sano, comodo, sicuro, piacevole, elegante. Per consimile ragione, mentre giornalmente ci piovono addosso tante opere di morale e ne sono ingombre le biblioteche, arcipochissime son quelle che alla prima o seconda pagina non ci cadano di mano. Talvolta nessuna idea d'ordine lumeggia il fondo dell' argomento, cosicchè la mente del lettore s'affatica invano a concepirne le parti: talvolta frequenti ripetizioni e profusione di parole rendono più spiacevole e più evidente la scarsezza di principj; per lo più quale assoluta legislatrice ci si addita *la natura*, senza che ci si dica che cosa ella sia, o se ne interpretano a capriccio gli oracoli. I lacci che agli affetti impor deve la morale, già da sè stessi indispongono gli animi; se poi inopportuna severità li sparge di spine, ogni desio di virtù vien manco: oltrechè più non può la (1) morale presentar massime al lettore, le quali coll' apparenza della novità lo adeschino.

Avvertito da siffatte considerazioni, ho procurato di innestare sull' argomento varj tratti storici, acciocchè il piacere di leggerli e l' utilità messa in evidenza dal fatto, gradite rendessero ai giovani le massime che ne risultano, e nella loro memoria con forte vincolo gli uni alle altre associassero.

Dall' altra parte gli usi delle varie nazioni relativamente alla pulitezza richiamando, fu mio pensiero di dare, per così dire, maggior estensione al giudizio de' giovani, e toglier loro di mente la falsa e naturale supposizione, che tutto il restante del globo al paese

(1) È evidente che l' Autore qui parla della morale filosofica.

Nota dell' Editore.

s'assomigli in cui vissero, e per cui dicono poscia come Titiro a Melibeo:

« Quella città, che Roma è detta, io stolto
« Credea simile a questa nostra, in cui
« Sovente noi pastor de' nostri armenti
« Rechiamo i parti ....
« ..... e sì le grandi cose
« Misurar dalle piccole solea. »

In conseguenza di questa supposizione i giovani difficilmente si piegano, e solo con isgarbo s'adattano alle combinazioni sociali, diverse da quelle in cui trassero i primi anni della vita. All'opposto allorchè conoscono i varj usi, i costumi, le consuetudini de' popoli, nè restano esposti a tante scimunite sorprese, nè si lasciano facilmente illudere dalle apparenze, nè durano fatica a scegliere i modi più conformi ai gusti delle persone con le quali conversano.

Sembra infatti che *non lo scheletro d'una storia o d'un'altra* si debba insegnare ai giovani, ma *l'estratto di più storie*, o sia *l'unione di parecchi fatti analoghi*, da cui sublimi e luminosi principj scaturiscono, e sopra larga serie di fenomeni risplendono.

LIBRO PRIMO

PULITEZZA GENERALE

ARTICOLO PRIMO

ATTI INURBANI O SIA MOLESTI AGLI ASTANTI

CAPO PRIMO

Atti molesti all' altrui sensibilità.

La nausea, lo schifo, il ribrezzo, il disgusto che i nostri atti generano negli astanti, da due fonti principali traggono origine.

La prima eccita queste ingrate sensazioni con *una azione immediata sui sensi*; tale si è, per es., la nausea che desta in noi un mozzo di stalla che porta con seco il fetore del fimo e de' cavalli.

La seconda produce quasi lo stesso effetto *coll' azione della fantasia destata da un semplice atto od un detto*; per es., ci si rimescola lo stomaco allorchè leggiamo che i Negri della baja di Saldana ravvolgono intorno al collo e fanno cadere sul petto i fetenti intestini delle bestie da essi uccise o che trovaron morte sulla via (1). La nausea che in simili casi proviamo, dal gioco dipende della fantasia, la quale ci colloca nella situazione di que' Negri, e ci fa in qualche modo sentire il fetore di quella fetidissima collana.

In generale, come tutti sanno, tale si è l'indole

(1) Cito il fatto quale è riferito da più viaggiatori, senza volerlo guarentire.

dell'uomo, che a guisa di specchio riproduce in sè quelle sensazioni che suppone negli altri, e analogo dispiacere o piacere ne risente, se estranei affetti non vi si oppongono; perciò ci si allegano i denti, quando vediamo qualcuno mangiare degli agrumi (1), inclina il nostro labbro al sorriso in mezzo a persone che ridono, e ci sentiam disposti a piangere all' altrui pianto ecc.

Quindi allorchè dico — *atti molesti all' altrui sensibilità* — non intendo d'accennare e proscrivere quegli atti soltanto che molestano immediatamente gli altrui sensi, ma quelli ancora che, per legge generale della fantasia, nell'altrui animo una ingrata sensazione risvegliano.

§ 1. *Vista.*

Tra i sensi che sulla fantasia producono commozioni forti, rapide, numerose, primeggiano gli occhi; e son pur essi quelli per cui più prontamente passa all'animo il dispiacere o il piacere, il disprezzo o la stima, l'avversione o l' amore.

« In Grecia come in Roma non han forse
« Gli occhi la gente? E dimmi: non son gli occhi
« Il laccio primo a cui siam presi?

Gli atti inurbani, o sia molesti all'altrui sensibilità, relativamente alla vista, possono essere ridotti a tre serie, ciascuna delle quali ha per base principale o *la nausea o il ribrezzo o la paura.*

1ª *Serie.*

Sono atti inurbani, perchè negli astanti generano nausea, i seguenti :

Frugarsi colle dita nelle narici o nelle orecchie;

Porsi le mani in bocca per torsi qualche minuzzolo di cibo;

(1) * Quindi inclino a condannare l' uso delle francesi dame di corte, le quali nel XVII secolo tenevano de' limoni in mano (cosa incomoda) e gli andavano di quando in quando mordendo, onde avvivare sulle loro labbra il colore vermiglio.

Guardare entro al fazzoletto dopo d'essersi pulite le nari, quasi che splenda di gemme e d'oro;

Spargere il pavimento di farfalloni;

Sputare sulle muraglie o sulle mobiglie;

Porsi una gamba sopra un ginocchio, e palpare la scarpa o il piede, ecc.

In somma *tutti gli atti che presentano agli occhi l' apparenza, o chiamano alla mente l'immagine del sucidume*, e che, senza recar nausea ai lettori, io non potrei accennare.

Non ci dà dunque eccessiva idea della pulitezza degli Inglesi, il loro uso di tener orinali nelle stanze dove mangiano. Nè si può far applauso al costume degli abitanti dell'isola di Comora, i quali, al sommo inerti, lasciano crescere eccessivamente le unghie, e per fare di questa negligenza un vezzo, le tingono d'un color rosso-gialliccio. Ed è veramente strano pensiero quello de' letterati e dottori chinesi, i quali, per dar prova che non sono astretti ai lavori materiali, portano le unghie lunghe un pollice. — Quanti giovani sarebbero degni della laurea, se la profondità del sapere dalla lunghezza delle unghie si dovesse desumere, o dalle marche di sucidume che lasciano sulle carte che per le loro mani passarono! Perciò le persone pulite allontanano dal corpo, dall' abito, dalle stanze, dalle mobiglie qualunque traccia di sordidezza, e non s'espongono, per es., allo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due mani sucide ed annerite, in atto di giurare, il giudice disse: Levati i guanti.

La filosofia (e fa d'uopo richiamarne i servigi in tempo che viene calunniata), la filosofia, occupandosi a migliorare la costruzione de' cammini, non solo riuscì a risparmiare il combustibile, ma escludendo il fumo dalle stanze, conservò la vista agli abitanti e la pulitezza alle pareti, oltre di allontanare fetenti esalazioni dagli abiti. Il poeta che è venuto a dirci:

« Meglio fôra mutar città in capanne,
« Che capanne in città ».

dimenticò (senza volergli far qui altro rimprovero), dimenticò che i Selvaggi della Nuova-Francia e molti popoli del Nord diventano ciechi in età poco avanzata, attesa la pessima costruzione delle loro capanne, in mezzo alle quali accendono il fuoco.

2.ª *Serie.*

Rodersi le unghie co' denti e mordersi la pelle genera negli astanti fastidio e *ribrezzo*, oltre d'esporre al ridicolo chi eseguisce questi luridi atti, i quali risvegliano l'idea del cane che l'osso a suo bell'agio rosicchia. Grattarsi in testa o in altra parte del corpo richiama alla mente schifosi insetti, tutte le immagini della sporchezza, e il sentimento molesto che l'accompagna.

« Porsi ad ognora in guisa tal che stucca,
« Con pochissima grazia e leggiadria,
« La man nella brachetta e alla parrucca ».

Il ribrezzo cresce, se si presentano al nostro sguardo piaghe ulcerose e fetenti, ecc.

3.ª *Serie.*

Per qual cagione ha detto il poeta
« . . . . ceffo sì strano,
« Che torci il piè se sul cammin lo scontri? »

Perchè gli occhi stralunati, l'aria sdegnosa, il guardo torvo, il crine rabbuffato, ecc. ci intimidiscono, richiamandoci l'idea d'un pazzo, d'un collerico, d'un furioso, o di qualche disgrazia successa, e rinnovandone nel nostro pensiero la *paura*.

Salvatore Rosa volendo porre in ridicolo i poetastri, li dipinge nel modo seguente, riunendo insieme le tre serie accennate:

« Che per parer filosofi e saputi
« Se ne van per le strade unti e bisunti,
« Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti;
« Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
« Con scarpe tacconate e collar storto,
« Ricamati di zaccare e trapunti:

« Cada il giorno all'occaso o sorga all'òrto,
« Sempre cogitabondi e sempre astratti,
« Hanno un color d'itterico e di morto.
« Discorron tra sè stessi come matti,
« Facendo colla faccia e colle mani
« Mille smorfie ridicole e mill' atti.
« Per certi luoghi inusitati e strani
« Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
« Pensano ai Mammalucchi e agl'Indiani ».

§ 2. *Udito.*

Noi non possiam reprimere l'ingrata sensazione che ci cagiona una voce rauca e discorde, lo starnutire in modo strano e violento, i gridi improvvisi, principalmente se lamentevoli e notturni. Il diruggiinare denti, il fregare ferri, lo stropicciar pietre aspre, il graffiare vetri, il cane che guaisce,

« Ribrezzo porta di stridente lima ».

Quindi sarà sempre cosa inurbana, perchè molesta agli astanti, il parlare nelle conversazioni con petto stentoreo e

« Con quella voce che gli orecchi spezza ».

§ 3. *Tatto.*

Sono tanti gli atti inurbani che si possono commettere col tatto, quante sono le parti della macchina umana suscettive di sensazioni pungenti o compressive: ne accennerò alcuni soltanto. Con ragione è stato censurato colui che nelle conversazioni

« . . . . spesso a chi siede
« Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
« Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
« Sul naso a lui le temerarie dita
« Scocca improvviso, e poi passeggia e ride.
« . . . .
« Son sue dolci maniere e scherzi usati.
« Urtar per vezzo e far dolerti spesso
« Con gentil pugno gli omeri innocenti.

Lasciando da banda il tirarsi pe' capelli, il rispondere con una ceffata, il difendersi da un detto con un

calcio, lo spingersi per le scale, il lanciarsi alla vita dei mattoni, ecc., che sono le gentilezze dei facchini, ricorderò coloro che non sanno alzarsi dallo scanno senza premervi un piede per chiedervi poscia scusa, e quelli che nella calca del popolo inarcano i gomiti, e, presentando quasi due picche, pungono chiunque s'oppone al loro forzato avanzamento. Gli abitanti di Galles erano sì villani e incivili pria del decimo secolo, che fu necessaria una legge per difendere la regina dai pugni de' cortigiani, e vietare a costoro di strapparle con violenza ciò ch'ella teneva nelle mani, sotto pena di perdere la grazia del re (1).

§ 4. *Odorato.*

« . . . . son modi
« Di pescajuoli o di trecconi, o peggio »

cavarsi le scarpe all'altrui presenza per riscaldarsi i piedi; stendere sucidissimo moccichino al fuoco per asciugarlo,

« Ruttar plebejamente il giorno intero ».

« Per la medesima ragione, dice Monsignor della « Casa, non è dicevol costume quando ad alcuno vien « veduto per via, come occorre alle volte, cosa sto- « machevole, il rivolgersi ai compagni, mostrarla loro. « E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa « puzzolente, come alcuni sogliono fare, con grandis- « sima istanza pure, accostandocela al naso e dicendo: « Deh, sentite, di grazia, come questo pute! Anzi « dovrebbon dire: Non lo fiutate, perciocchè pute ».

(1) Dove aveva imparata la civiltà Cromwel, il quale un giorno gittò per ischerzo de' carboni ardenti negli stivali d' un suo ufficiale? — Taluno si fece cacciare da una conversazione, perchè si divertiva a porre finissimi spilletti di Francia nelle scatole degli astanti, affinchè si pungessero le dita, esponendoli nel tempo stesso al pericolo di trarne qualcuna su per le nari. Voi conoscerete la sgarbatezza anche in quelli che vi stanno attorno quando siete ammalati; giacchè sollevano, stendono, sbattono le coperte e le lenzuola con tale forza e irriflessione, che, cacciandovi improvviso e freddo vento sul volto, vi fanno abbrividire.

Siccome non sempre soavemente olezza il nostro alito, e molto meno riesce gradito alle altrui nari, perciò la pulitezza consiglia di non accostar troppo il volto all'uomo a cui parliamo, acciò non rimanga nauseato; quindi dovendosi dire qualche cosa in confidenza a persone rispettabili, si suole parlar loro all'orecchio (1).

Sono con ragione tacciati d'impulitezza coloro che gettano immondezze nelle corti comuni o per le strade. Degli usi di Roma nel decimosettimo secolo diceva un poeta,

« Che mentre a piedi vo, sovra il mio capo
« Cadon talor dalle finestre a soma
« O le scorze di cavolo o di rapo.
« E un pensile giardin sovra la chioma
« Mi nasce, e sul cappello l'insalata,
« E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.
« E spesse volte ancor serva sfacciata
« Mi vuota in su la testa per favore
« Di più sabati orina profumata » (2).

Con quali parole di spregio nomineremo noi coloro che ci ammorbano ne' caffè col fetidissimo odore della pipa (3), che per malintesa modestia o reale indolenza

(1) A Calicut i cortigiani si coprono la bocca con la mano sinistra, acciò l'odore dell'alito non offenda le nari del re.

(2) Dalle sucidissime contrade di Lisbona e di Madrid s'alzano esalazioni sì nauseanti, che il viaggiatore straniero vi si abitua difficilmente. Peggio succedeva in Europa, quando le strade non erano ancora selciate, cioè pria del XIII secolo. La gran puzza fu la causa principale che indusse a selciarle.

(3) Anche con rischio di farmi maledire dai finanzieri, addurrò quanto si contiene nella gazzetta di Berlino del 12 giugno 1810. Essa riporta un ordine con cui viene « proibito a chiunque di fumar tabacco per le strade e « pei passeggi di Berlino, non che per quelli di Carlot-« temborgo e del Giardino della Serra (in questi due « ultimi luoghi però è permesso il fumare sulle porte

non scendono mai nel bagno, e fanno da loro fuggir le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, di cui, al dire di Catullo, correa voce che portasse sotto le ascelle irco puzzoso? « Vorrei che in Italia « l'uso de' bagni fosse un po' più universale, diceva « nello scorso secolo il Bianconi, e che per questo « nelle nostre città vi fossero più comodi a quest'oggetto. « Non v'è casa civile in Germania, in Francia, in In- « ghilterra, in Olanda, in Russia, la quale non abbia « una stanza pel bagno; e in ricompensa rarissima e « quasi sconosciuta è in que' paesi la rogna, come tanti « altri malanni di cute così familiari da noi, e prove- « nienti per lo più da negligenza e sordidezza ».

« delle case, o innanzi alle tende), sotto pena della con- « fisca della pipa, di una multa di venti franchi, o di « una proporzionata detenzione, od altra punizione cor- « porale. Pei recidivi le pene saranno aggravate, ed i « resistenti verranno immediatamente arrestati ». (*Giornale italiano*, 30 luglio 1810).

Non si può dunque dire della Prussia attuale ciò che ne diceva nello scorso secolo il fiero Astigiano:

» Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
« Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
« Nè profumi altri, che di pipa, trovi.

Chi crederebbe, se la storia non l'accertasse, che il fumare tabacco fu una moda delle dame Inglesi nel XVI secolo? Al *lever* della regina Elisabetta vedevasi giornalmente una trentina di dame che, assise in cerchio, pipavano; la regina dava loro l'esempio; ma un giorno ella spezzò la sua pipa dicendo: Mie signore, se volete credermi, noi rinunzieremo ad un piacere che svapora col fumo. — D'allora in poi non più si videro pipe alla corte.

* È un dispiacere per me il dover aggiungere che le signore spagnuole non isdegnano nel secolo presente la pipa, e che ne' teatri, tra un atto e l'altro, le bocche più gentili, più vezzose si armano d'una canna di tabacco accesa, ne succhiano il nauseante fumo e con compiacenza lo diffondono, senza accorgersi che guastano la bianchezza de' denti, la soavità dell'alito, e allontanano da sè le persone di sensibilità dilicata.

Darebbe quindi prova di zelo per la salute pubblica quel principe, il quale stabilisse bagni gratuiti pel popolo, ad imitazione di Carlomagno, il quale ne fece stabilire ad Aix-la-Chapelle, ove, unitamente alla sua armata, bagnavasi.

Era un uso più che villano, benchè conservato per tanti anni, principalmente da *coloro che pretendono d'essere modelli di gentil costume*, era un uso villano quello che permetteva il deposito del letame cavallino nelle cantine che hanno finestre verso strada. Parini diceva di Milano al suo tempo:

« Al piè de' gran palagi
« Là il fimo alto fermenta;
« E di sali malvagi
« Ammorba l'aria lenta,
« Che a stagnar si rimase
« Tra le sublimi case.

Grazie ai riclami della filosofia, il pubblico fu liberato da sì nauseose e soffocanti sensazioni. Meritano la stessa lode le leggi che esclusero dalle chiese i cadaveri, ed i regolamenti che dai centri abitati le officine fetenti ed insalubri allontanarono. — Ricordando che le sensazioni moleste al pubblico, sì estese e sì forti negli scorsi secoli, sono andate continuamente scemando, e s'avvicinano allo zero nel nostro, almeno in alcuni paesi, intendo d'avvertire che, *per ribattere la prevenzione contro alle utili novità, non basta ricorrere alla ragione, ma fa d'uopo invocare la decisione de' sensi*, allorchè è possibile; giacchè, se la massima parte degli uomini manca di retto raziocinio, sono assai pochi quelli cui manca buon odorato od altro senso.

CAPO SECONDO

Atti molesti all'altrui memoria.

La vita ideale dell'uomo, più di rimembranze e previdenze è composta, che di sensazioni attuali; anzi egli

non riesce a cacciare il guardo nelle tenebre del futuro se non con la face del passato alla mano.

L'idea de' beni che abbiamo posseduti e possediamo, ci riesce aggradevole.

« Soavemente al cor s'apre il sentiero
« Oggetto che rimembri antico bene,
« E gradite ritornano al pensiero
« De' trascorsi piacer l' ore serene.
« Dolce è nel mar l'imago al navigante
« De' patrj lari e della madre antica... (1)

Quindi una parte dell'urbanità consiste nell'agire e parlare in modo che dolci rimembranze nell' altrui animo si risveglino. Vedete con quale gentilezza Didone accoglie i raminghi Trojani, che vinti in guerra nella loro patria, dispersi dai venti sul mare, approdano a Cartagine in istato miserando sotto la scorta d'Enea:

« Ma chi di Troja il *nome* e de' Trojani
« *La chiara stirpe* ed *il valore* e l' alto
« Incendio ignora di sì lunga guerra?
« Non così rozza o sì feroce i Peni
« Han l' alma in seno, nè da questa terra
« Sì nemico o lontano il Sol s'aggira,
« Che la pietà non si conosca, e a noi
« *De' fatti illustri* non arrivi il grido ».

Quindi ricorda ad Enea la sua origine divina, e dice che *da molto tempo gli era noto il di lui nome;* che Belo, di lei padre, benchè già nemico de' Trojani, pur encomiava il loro valore.

« E anch'ei, benchè nemico, *il valor vostro*
« Esaltava con lodi, e sè dal *chiaro*
« *Sangue* vantava de' Trojani uscito ».

(1) Per provare di quali dolci sensazioni c' inondi l' animo la memoria delle cose a noi care, ricorderò quel negoziante inglese stabilito a Pietroborgo, il quale, animato da un vivo amore pel suo paese, fece venire gran quantità di terra presa nella Gran-Bretagna, e che avea servito di zavorra a molti bastimenti; con essa fece coprire i viali del suo giardino, cosicchè passeggiando procuravasi il piacere di premere terra inglese.

All'opposto ci riesce penosa la ricordanza dei mali, se non dà risalto al coraggio con che giungemmo a superarli. Enea nell'atto di raccontare a Didone la sconfitta della sua patria e le sventure de' suoi, protesta che

« . . . d'orror già si sgomenta, e fugge
« L'alma ritrosa alla crudel memoria ».

Quindi è somma impulitezza l'agire o il parlare in modo che nere rimembranze o moleste corrano alla mente di chi ci ascolta. È cosa inurbana, per es., ricordare al marito le sregolatezze della moglie, al mercante il successo fallimento, all'uomo d'onore il ricevuto oltraggio, alla madre la recente perdita del figlio, ecc.

« Deh taci, o Musa, e cose che di pianto
« Furon cagion a Cerere e di pena,
« Argomento non sian del nostro canto.

È dunque tutt'altro che gentile l'uso d'Inghilterra, il quale prescrive che si celebri il giorno anniversario della regina con tanti colpi di cannone quanti anni ella conta. Questo calcolo pubblico e solenne non può certamente riuscire gradito alle regine che varcarono l'età più brillante della vita e progrediscono nella vecchiezza. Siffatta ricordanza è piuttosto una severa lezione di morale, che un omaggio.

Si scorge qui che l'uso di portare il lutto non va scevro d'inconvenienti. Infatti, mentre la medicina e la filosofia raccomandano, per es., ad una madre di allontanare dal pensiero l'idea del figlio perduto, acciò possano cicatrizzarsi le piaghe del suo animo, l'uso la costringe ad avvolgersi in nera gramaglia che il perduto figlio le rammenta ad ogni istante. Allorchè le affezioni di famiglia erano più profonde che non sono oggigiorno, o sia maggiore era la voglia di farne pompa, le leggi furono costrette a stabilire de' limiti al lutto, affinchè la sensibilità del pubblico non fosse continuamente punta da idee lugubri (1).

(1) *Statuta civitatis Novariae*, lib. IV.

I gradi d' inurbanità corrispondono ai gradi di dolore uniti alle rimembranze eccitate. Un principe che ricevesse gli ambasciatori d'una nazione amica in un appartamento in cui si vedessero dipinte le sconfitte di essa, commetterebbe certamente un atto di inurbanità; ma quando Alboino re de' Lombardi, dopo d'avere bevuto nel cranio di Cunibondo, padre di Rosmonda, da lui ucciso, lo mandava pieno di vino a lei, divenuta forzatamente sua sposa, e le diceva, *Rosmonda, bevi col padre*, non inurbano solamente si dimostrava, ma barbaro (1).

Due macchine di fuoco artifiziale, benchè diverse in grandezza, non abbisognano, per accendersi in un istante di diversa quantità di fuoco: una semplice scintilla basta sì all'una che all'altra. Per consimile ragione il più piccolo atto è capace di eccitare le rimembranze più dolorose. Allorchè Dionigi, caduto dal trono di Siracusa, faceva il maestro di scuola a Corinto, un abitante di questa città andò da lui, e fermatosi sulla soglia della sua casa, affettò di scuotere la veste per

(1) * Il precetto di guardarsi dal risvegliare memorie dolorose nell' altrui animo, non si deve estendere in modo da essere schermo ai malvagi Allorchè Enrico III, re di Francia. cedette alla tentazione di salire sul trono di Polonia, offertogli dai Polacchi, dovette, per andare nei suoi nuovi Stati, passare per molti paesi protestanti che non aveano dimenticata la strage de' loro fratelli, successa a Parigi nella famosa giornata di S Bartolomeo. L' Elettore palatino, Federico III, ricevette Enrico in una galleria in cui quella giornata era raffigurata colle circostanze più orrende. Il re di Polonia vi gettò gli occhi sopra: *Avete voi conosciuto queste persone*, gli disse l' Elettore? il re non potè a meno di convenirne. Ah! riprese Federico, questi infelici, si barbaramente trucidati a Parigi, erano persone dabbene, e i loro uccisori, uomini perfidi e scellerati. Questa conversazione fu corta ed Enrico si ritirò al più presto. — Condannerete voi l'Elettore, ricordandovi che Enrico fu complice di quell' assassinio?

dimostrare che non portava ascoso alcun pugnale. Ora, siccome era questo l'atto con cui si abbordavano i tiranni, perciò ricordava a Dionigi l'esercitata tirannia, l'abbominazione de' popoli, il trono perduto e la presente abbiezione.

Siccome lo stesso atto e lo stesso detto risvegliano memorie gradite in alcuni e dolorose in altri, quindi si scorge la necesità di conoscere i sentimenti delle persone con le quali si conversa, per non esporsi al pericolo di offenderle o amareggiarle anche non volendo. Chi guardava Caligola in fronte, suscitava in lui subito e mortale sdegno, perchè quell'atto gli rammentava la calvezza ch'egli avrebbe voluto nascondere a tutti. Chi guardava in fronte Scipione l'Affricano, di magnanimo piacere colmavalo, perchè sulla sua calvezza si vedeva una cicatrice marziale, monumento di valore e di gloria.

Finalmente, la pulitezza vieta di far rivivere e rinfacciare ad altri que' loro privati vizj che un lungo pentimento ha cancellati. Le stesse leggi civili, a fine di serbare la pace tra i cittadini, condannano questi rimproveri, benchè fondati sul vero, e stabiliscono, sebbene troppo assolutamente, il principio: *veritas convicii non excusat a convicio*; la verità dell'ingiuria non scioglie da colpa.

CAPO TERZO

Atti molesti agli altrui desiderj.

Risulterà più evidente l' inurbanità degli atti molesti agli altrui desiderj, alla luce de' tre seguenti principj:

1.° Ciascuno aspira al libero esercizio delle sue facoltà, e conta i suoi piaceri in ragione degli atti possibili;

2.° Ciascuno, appena concepito un desiderio, lo vorrebbe soddisfatto, e conta i suoi dispiaceri in ragione de' ritardi e degl' impedimenti;

3.° Ciascuno vorrebbe compiere i suoi desiderj col minimo incomodo possibile, e calcola gli aggravj in ragione degli atti che è costretto ad eseguire e che non sono all' intento necessarj.

Quindi, senza essere manifestamente ingiusti, si può essere inurbani in tre modi:

1.° *Diminuendo il numero degli altrui atti possibili;*

2.° *Ritardandone od impedendone l' esecuzione;*

3.° *Rendendo necessarj alcuni atti che si potrebbero risparmiare.*

Riconoscerete dunque gli uomini inurbani ai seguenti segni:

In un cocchio da viaggio vi cadono addormentati sul ginocchio, e giunti all' osteria, occupano la stanza migliore e il miglior letto, senza riguardo ai compagni.

Vogliono che il loro cocchio voli per le strade della città anche con pericolo d' urtare chi non si sottrae prontamente all' impeto delle ruote e de' cavalli.

Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando così per vezzo una canna od un bastone, e costringono i passeggieri a scostarsi, sotto pena di restarne improvvisamente percossi. Talora s' arrestano a far crocchio in mezzo al marciapiede, e forzano l'onda popolare che va e che viene, a dividersi, scendere e ritirarsi in mezzo alla strada. Talora leggendo sull'angolo delle contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta voce le parole con disturbo di quelli che li precedono nella lettura, o vennero dopo di essi. Talora stropicciando il piede sul suolo,

« Alzan contro gli astanti immonda polve » (1).

(1) Mi fa sorpresa che Martinelli volendo censurare il lusso, abbia detto: « Io voglio un gran bene alla plebe « di Londra, la quale di niuna cosa si compiace mag« giormente, che quando le riesce di sporcare con qual« che lordura un uomo ch' ella incontri per le strade a « piedi, carico di galloni di argento ed oro » (*Istoria della vita civile*, tom. II, pag. 257).

Vogliono esservi compagni e vi si cuciscono ai fianchi quando amereste passeggiar soli, od avviticchiando il loro braccio al vostro, vi fanno strascinare la loro soma; ovvero vi trattengono su due piedi, allorchè il desiderio vi stimola di andare, a fine di giungere presto dove siete aspettato.

Al teatro, invasi dalla mania di parlare, vi privano del piacere di udire le recite o il canto. Allorchè un cantore non garbeggia al loro orecchio, che non è sempre il migliore, costoro che pretendono di seder giudici

« E dittator di graziosi modi »,

fanno fracasso o fischiano come i facchini, e in vece di compatire a chi fa ogni sforzo per procurarsi la loro stima, s'abbandonano al piacer crudele d'avvilirlo.

In un ballo vi abbracciano e vi stringono col garbo de' giumenti; e, privi di guanti, v'insudiciano gli abiti.

In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, o lo spogliano de' più bei fiori, lasciando al padrone il dispiacere di non poter regalare altre persone meno inurbane. In un giuoco scherzevole non vi spruzzano con poche stille d'acqua, ma vi inondano e vi sommergono.

In un casino di società, od in altra amichevole unione, vogliono tosto dominare e far prevalere a spese comuni que' divertimenti che più loro aggradiscono, benchè meno ambiti dagli altri (1).

A me pare che non si debba far applauso ad una impertinenza che può essere cagione di gravi disordini, e meno convenga lasciar alla plebe il diritto d'impedire quell'uso delle ricchezze che le leggi permettono.

(1) Peggio poi se con pazzi e strani modi turbano l'altrui innocente allegrezza, come fece a Londra il colonnello Lutrel, il quale comparve in teatro, al tempo del ballo, in una bara con tutto l'apparecchio che da questa bizzarria richiedevasi Un'iscrizione che si leggeva sul cataletto, annunziava che l'uso smodato dei piaceri gli aveva cagionato la morte nella primavera della

Allorchè s'infervorano a parlare, mettono l'artiglio sul petto alla gente; ora ne aggrappano una manica, ora ne spiccano un bottone, dimodochè consumano gli' altrui abiti quanto il corso degli anni o le tignuole (1).

Trovando saggie soltanto le idee che escono dal loro cervello, talora ricusano di concorrere alla spesa, per esempio, d'una strada, d'un ponte, d'un fosso, o d'una face che dee risplendere sopra comuni scale, perchè non la proposero essi; talora vogliono ad ogni patto ingerirsi in cose che non li riguardano, od assai poco.

Si fanno aspettare al momento della partenza, del giuoco, del pranzo, della sessione convenuta, siccome quelli che hanno riguardo a loro stessi soltanto e d'altrui nessuna considerazione cade loro nell'animo. L'incivilità è misurata in questi casi dalla durata dell'aspettazione, dall'importanza della cosa, dal numero degli aspettanti, dalla loro superiorità sopra di voi (2).

Ritengono indefinitamente i libri che vengono loro prestati, ed anche si lagnano, se si ricorda loro l'obbligo della restituzione, defraudando così il proprietario del piacere di farne uso egli stesso, o di soddisfare l'altrui curiosità.

vita. Questa lugubre comparsa fece profonda sensazione sugli spettatori. Lutrel fu invitato a non turbare ulteriormente la pubblica allegrezza. Questo pazzo non si ritirò se non quando s'accorse che l'assemblea disponevasi a cacciare il preteso morto dalla società de' viventi, e spedirlo al sepolcro.

(1) « Mi posi allor costui fisso a guardare,
« Ed il viso che omai tutto sporcato
« Con gli sputi m' avea, presi a nettare;
« Ch' ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato,
« Tanto nel favellar si riscaldava
« Che quasi non potea prender il fiato;
« Onde il piè ritirar non mi giovava,
« Che forte mi tenea per il mantello,
« Ed a parlar di nuovo incominciava »

(2) Io non mi fo giammai aspettare, diceva Despréux, giacchè ho osservato che i difetti d'un uomo si presentano sempre agli occhi di chi l'aspetta.

Nelle conversazioni, mentre qualcuno canta o suona, essi battono la solfa co' piedi e colle mani, o l' accompagnano con voce discordante. Fissano gli occhi immoti sull'ultimo che giunge nella sala, e, mentre coi loro compagni susurrano ridendo, lo squadrano
« Dalla punta del piè sino ai capelli ».

A fine di mostrarsi persone d'alta importanza, vi parlano con mistero della vostra sorte, di quella dei vostri figli od amici, e vi tormentano l'animo con sospetti o timori immaginarj.

Dando prova d'ignorare che *nell' uso delle cose comuni, l' inurbanità cresce a misura che la parte da noi presa supera la parte che resta individualmente agli altri*, si piantano nel bel mezzo del comune focolare, e ne occupano un terzo, mentre saranno dieci quelli che abbisognano di riscaldarsi; lo stesso si dica di tutte le altre cose a cui più persone hanno diritto, per esempio, delle gazzette, che, a comodo comune, si trovano sui tavolini de' caffè, e che costoro leggono sbadatamente, poscia bevono, e tornano a leggere, quindi parlano cogli astanti ecc., senza che il comun foglio esca loro di mano (1).

Consultando soltanto il loro piacere, non invitano ma sforzano a sonare, a cantare, a ballare chi realmente non è dotato di questa abilità o non vi si sente disposto, e lo pongono nella necessità o di dire un no risoluto, o di farsi compatire. Se devon sonare e cantar essi, eccoti mille mendicate scuse, interminabili preamboli, affettate proteste d'ignoranza, ecc. Il più bello talvolta si è che, dopo d'avere cominciato con apparente contrarietà d'animo, non la finiscono più. Talora par che sprezzino tutti e vogliano con certa austerità molesta dar legge a ognuno; ed oltre all'es-

(1) Sul cammino d'un gabinetto di lettura a Londra si legge: *Le persone che imparano a compitare, sono invitate a non prendere che i fogli di jeri.*

Ne' caffè della stessa città ove si uniscono tante persone per leggere le gazzette, non si parla che sotto voce.

sere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di tempo, riprendono ciò ch'essi non fanno, e sempre cercano appicchi di lamento cogli amici.

Talora per irriflessione, talora per curiosità si fermano a leggere le altrui carte, custodi de' segreti delle famiglie, e che ciascuno cerca di sottrarre agli altrui sguardi.

Molesti vicini spiano i vostri andamenti e prestano orecchio a' vostri discorsi; ora v' importunano, acciocchè entriate nella loro conversazione che non v' aggrada; ora frappongono ostacoli sovra passaggi che sono comuni; talvolta vi cagionano timore con improvviso strepito d' armi; e, quando la notte è avanzata, col frastuono delle loro grida e risse

« . . . . . . Cacciar potriano a forza
« Dagli occhi il sonno alle marmotte e a Druso ».

Severi coi loro servi in ciò che risguarda il loro servizio, nulla esigono per gli altri. Potranno i loro servi, con uno schiamazzo orribile, svegliarvi tutte le mattine al primo albeggiare, senza che il padrone faccia la minima rimostranza; e se egli stesso avesse l'abitudine di sonare la tromba, non ne otterreste la sospensione di dieci minuti, quand'anche aveste in casa degli ammalati.

Essi dormono sempre profondamente quando alle loro case giunge il fabbro, il calzolajo, il sarto colle loro liste, ovvero sono occupati in affari serj che non ammettono distrazione: alla peggio, stanno sotto alla mano del dentista ! !

Si chiamano offesi se chiedete loro la ricevuta del denaro prestato, uso che essendo un preservativo contra le sinistre eventualità, e praticato con tutti, non deve offendere alcuno.

Non sanno mai cogliere un istante per fare testamento, quasichè una carta facesse morir di morte improvvisa chi la sottoscrive, o potesse toglierli un solo istante di vita; quindi restano più volte ineseguiti e violati i doveri di giustizia e di riconoscenza.

Se costoro seggono negli uffici più frequentati dalla plebe bisognosa (*municipj, ospitali, case d'industria,*

monti di pietà, casse di soccorso, ecc.), riescono fastidiosi e incomodi in più modi: talora non si trovano al loro posto alle ore debite, e i petenti vanno a ricercarveli più volte invano; talora la finta moltitudine degli affari fa loro dimenticare il vostro, e fa d'uopo che ritorniate. Non conoscendo le fonti onde si debbono attignere le notizie, incomodano con inviti *officiali* dieci persone, quando basterebbe interpellarne una, ovvero prendersi la briga di consultare i proprj registri. Dopo d'avere smarrite le carte, vi accertano di averle spedite ad altri ufficj, e vi mandano a perdere altrove il vostro tempo inutilmente. Un affare meriterà qualche esame e richiederà la lettura di più documenti: essi lo rendono peggiore con una storta decisione, la quale dimostra che non li lessero, e quindi vi costringono a nuove rimostranze. Se l'affare è chiarissimo, essi mettono alla tortura il loro piccolo cervello per offuscarlo e dar prove d' acutezza al capo d' ufficio, il quale non è sempre un' aquila. Il mezzo che adoprano consiste nel cacciargli nell'animo de' sospetti e de' timori, che ottengono tanto più sicuramente il loro effetto, quanto più sono indeterminati e vaghi. Se la negativa è impossibile, riuscirà loro di tormentarvi con dilazioni. Guai! se capitate nelle lor mani, quando aspirano a posti superiori: voi siete allora sicuri di vedere moltiplicarsi gli ostacoli, poichè costoro si lusingano di provare il loro zelo, in ragione delle angherie che esercitano contro a' petenti. Generalmente parlando, gl'impiegati più inurbani sono i più ignoranti e i più male educati: come ignoranti, credono che la burbanza e la rozzezza accrescano rispetto alla carica: come mal educati, sentendosi indegni della pubblica stima, s' appigliano al mezzo di farsi temere, e calcolano la loro importanza in ragione delle odiose negative. Il peggio si è che talvolta, per giustificare o colorire la loro inurbanità, incolpano le autorità superiori, e fingono ordini che non esistettero giammai (1).

(1) Siccome le tenebre servono a far apprezzare vic-

Tutti i nostri atti che nelle vicende sociali e nel comune conversare risparmiano disturbi, incomodi, tempo, fatica a'nostri simili, sono altrettanti atti di urbanità e pulitezza. Questo principio mostra la ragionevolezza degli usi vigenti presso i popoli inciviliti, ed esclude l'idea d'*arbitrarie convenzioni*. Eccone un succinto riassunto:

1.° L'uomo pulito è il primo a scendere di cocchio e l'ultimo a salirvi, a fine d'agevolare agli altri la salita o la discesa (1). Se però qualcuno s'ostina a contrastargli questa gentilezza, egli cede con bel garbo, dicendo, per es., *obbedisco*, od altra simile parola, acciocchè la contesa e quindi la dilazione più gravosa non riesca dell'incomodo che si voleva evitare.

2.° Trovandosi con molte persone in una stanza, egli si colloca al posto più vicino alla porta, perchè più soggetto ad essere incomodato dal vento, ovvero da chi esce od entra.

3.° Passeggiando con più persone, egli lascia ad altri il posto di mezzo, come quello in cui più agevole riesce l'ascoltare gli altrui discorsi e farsi ascoltare. Le abitudini della destra gli conservano il posto d'onore nelle accennate circostanze.

4.° Giunto all'estremità del passeggio egli si volge in modo da presentare la faccia alla persona con cui parla, giacchè non sulla schiena si leggono i sentimenti, ma sul volto.

5.° Chiesto da un forestiero che gli additi una strada,

meglio la luce e renderla più cara, così la rozzezza d'alcuni impiegati mette in maggiore evidenza la gentilezza, l'urbanità, l'amabilità degli altri; e fortunatamente, almeno in Italia, i secondi superano di gran lunga i primi anche ne'comuni di terza classe, e li fanno dimenticare. L'Italia è stata la prima a dare lezioni di pulitezza alle altre nazioni.

(1) Si dica lo stesso del montare a cavallo; l'uomo pulito aspetta che montino gli altri, onde tenere loro la staffa s'eglino sono suoi uguali o superiori.

una piazza, un edifizio od altro, ei non isdegna di arrestarsi alcuni istanti, e gli è largo di contrassegni e d'avvertenze, e talvolta anco accompagnalo alcun tratto, finchè possa affidarlo a qualcuno che vada verso la parte che il forestiero mostrasi vago di visitare.

6.° In una conversazione alcun poco numerosa egli non si presenta come in trionfo alla padrona di casa, ma contento d'una riverenza, si colloca modestamente e senza rumore nel posto meno distinto; dalla stessa conversazione egli esce senza salutare, per lo più cogliendo il momento in cui entra qualcheduno; imperocchè, da un lato il suo saluto constringerebbe gli altri a rendergliclo, quindi a distrarsi dal discorso o dal giuoco, dall'altro la sua partenza notificata avverte gli astanti che la conversazione fa una perdita.

7.° Con pronte spiegazioni egli toglie di mezzo quei dissapori e quelle male intelligenze che tra i vicini sogliono presto degenerare in discordie; quindi conserva negli altri la disposizione a rendergli de' servigi ad ogni eventualità di bisogno.

8.° S'egli è mercante, non dimanda che un solo prezzo a chiunque; poichè il mercanteggiare

Ha l' apparenza della malafede;

Fa perdere tempo ai compratori;

Rende più rare le vendite; essendochè i compratori, quando non possono andare essi stessi alla botteghe, non s'arrischiano a mandarvi de' fanciulli od altre persone inesperte; quindi parecchi contratti non si effettuano con reciproco danno del compratore e del venditore.

9.° Le sue lettere vengono a ricercarvi nella vostra solitudine, per annunziarvi una notizia che può esservi gradita.

10.° Egli risponde a posta corrente alle vostre dimande, e colla sua prontezza raddoppia il piacere della risposta.

11.° Tenendo in ordine e cose e scritture e affari, egli non vi fa perdere molto tempo se dovete venire

con lui a contratto, od abbisognate d'una notizia o d'un consiglio.

12.° Persuaso che le false promesse o svegliano desiderj, i quali non soddisfatti si cambiano in dolori, ovvero fanno perdere l'eventualità d'altri espedienti, egli non promette se non quando è sicuro di poter mantenere.

13.° Per lo più indovina i vostri desiderj o i vostri bisogni, e vi libera dal rossore di esporli; quasi sempre previene i vostri timori e v'annunzia anticipatamente con bella maniera la cosa che può eccitarli (1).

CAPO QUARTO

Atti molesti all'altrui amor proprio.

Allorchè un fanciullo col mezzo d'uno specchio caccia la luce solare sul volto d'una persona distante, questa risentesi bentosto; e il suo *risentimento* non è

(1) L'ospitalità degli abitanti della Persia fu celebre in tutti i tempi, ma sono principalmente i capi delle tribù che in modo speciale la praticano. Può servire di prova la condotta del Kan della tribù di Karaguezeuleu verso l'ambasciatore inglese ed il suo seguito in occasione d'una visita che questi, invitato, fece a quel capo in una casa di piacere del suo governo d'Hamodàn. Nulla può superare la magnificenza che il Kan spiegò in tale ricevimento; ma solo al momento che l'ambasciata partì, si conobbe tutta l'attenzione del capo persiano verso di essa. Sul punto di salire a cavallo per ritornarsene, s'accorsero i convitati che, mentre erano a mensa, essendo sopraggiunto fortissimo ghiaccio (11 febbrajo 1801), il Kan, temendo che qualche sinistro accidente potesse avvenire a' suoi ospiti per istrada, avea fatto porre i ramponi ai piedi de' cavalli e de' muli, che erano circa 200. Questo tratto di speciale gentilezza pose il colmo all'ammirazione degl'Inglesi verso il loro nobile albergatore (*Journal des voyages*, t. X, p. 284-285).

già proporzionato al dolore che le cagiona negli occhi una luce troppo viva, ma è proporzionato allo spregio ed al ridicolo cui si vede esposta; giacchè sembra che con siffatta azione quel fanciullo le dica: Io non vi stimo un *uomo*, ma una *cosa*, e voglio farvi bersaglio al mio trastullo, come farei d'una palla, d'un cane, o d'altra cosa mia.

Svolgendo l'*origine*, e seguendo le *ramificazioni* de' *risentimenti*, verremo a riconoscere le diverse specie d'inurbanità.

Alla vista delle nostre belle qualità o perfezioni corrisponde nell'altrui animo un piacere.

Alla vista delle nostre brutte qualità o imperfezioni corrisponde nell'altrui animo un dispiacere.

Il piacere è seguito dalla disposizione a renderci dei servigi; il dispiacere, dalla disposizione a negarci dei servigi.

Quindi nella nostra mente noi calcoliamo la somma de' servigi sperabili sul numero delle perfezioni che gli altri ravvisano in noi.

La somma de' servigi sperabili, unita al sentimento abituale della nostra debolezza, sembra il motivo principale per cui ciascuno aspira alla *stima* degli altri e ne teme il *disprezzo*.

Siccome un semi-dotto desidera che cresca la sua biblioteca, non tanto pel piacere di leggere, quanto pel desiderio che gli altri giudichino della sua scienza dal numero de' suoi volumi, così ciascuno desidera aumento indefinito di perfezioni non tanto pel vantaggio immediato che fruttano al possessore, quanto per la brama che grandeggi l'idea della sua persona nell' altrui mente; quindi si può dire in generale che gli uomini sono vere

« Gallerie di vessiche e di palloni ».

E siccome il sentimento della perdita è più forte che il sentimento dell' acquisto, perciò, se noi siamo sensibili alla stima, lo siamo molto più al disprezzo.

Il disprezzo è una piaga insopportabile pel cuore umano: l'abitudine non ve lo può accostumare: e se

la virtù riesce talvolta a rattemprarne il dolore, non riesce giammai a cancellarne la memoria. Qualunque potere, qualunque autorità abbiano gli altri sopra di noi, non ci possiamo giammai persuadere che abbiano il diritto di sprezzarci.

Noi perdiamo de' gradi di stima o restiamo esposti al disprezzo,

1.° Quando alcuno svela agli altri le nostre imperfezioni;

2.° Quando ci attribuisce delle imperfezioni di cui siamo esenti;

3.° Quando ci nega le perfezioni che possediamo;

4.° Quando ci pospone ad altri che hanno perfezioni minori delle nostre.

Qualunque atto o detto che volontariamente e illegittimamente ci toglie l'altrui stima o ci espone allo sprezzo, si chiama *ingiuria*.

Si vede dunque che l'ingiuria debb'essere calcolata sopra due elementi principali:

1.° *Gravità*; il che dipende dalla *qualità* delle imperfezioni, vizj o delitti che ci vengono attribuiti, o delle perfezioni che ci si negano ingiustamente;

2.° *Pubblicità*; il che dipende dal numero e dalla qualità delle persone alla presenza delle quali veniamo ingiuriati: circostanza che giunge al grado massimo, quando l' ingiuria consiste in iscritti o stampe visibili a tutti.

Supposte queste nozioni preliminari, e rientrando nell'argomento dell'inurbanità, possiamo, riguardandola dal lato dell' amor proprio, a due classi ridurla:

La prima contiene quegli atti o detti che ci attribuiscono imperfezioni, vere o false che sieno; e li chiameremo atti *assolutamente inurbani*.

La seconda contiene quegli atti o detti che ci negano le nostre perfezioni, o le fanno supporre in minor grado di quel che sono; e li chiameremo atti *relativamente inurbani*.

§ 1. *Atti assolutamente inurbani*

Questi atti si possono ridurre a tre serie, essendo le imperfezioni spregiate generalmente dagli uomini soprattutto nello stato d' incivilimento.

1.° Imperfezioni fisiche.
2.° . . . . intellettuali.
3.° . . . . morali.
4.° . . . . civili.

I. *Imperfezioni fisiche.*

L'ingrata sensazione *generale* che nell'altrui animo cagiona la nostra deformità e bruttezza; e la risultante incapacità *particolare* a certi rami d' industria, sono i motivi per cui ciascuno si risente alla taccia, quand'anco vera, di monco, di storpio, di gobbo, di guercio, ecc.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti fisici cresce o decresce in ragione

1.° Della *qualità* dell'imperfezione o difetto imputato; quindi diviene massimo, allorchè una persona si sente paragonata ad un cadavere fetente;

2.° Del *sesso*; quindi è maggiore nelle donne che negli uomini, giacchè la bellezza è l' arma più potente con cui il sesso debole soggioga il più forte (1);

3.° Della *condizione*; quindi è minore nelle donne maritate che nelle giovani nubili: accusare una giovine d' alito nauseoso, è pungerla più vivamente che una donna unita in matrimonio, giacchè quel difetto può far che la prima venga a perdere delle eventualità maritali;

4.° Dell' *età*; quindi l' imputazione d' imperfezioni fisiche offende più i giovani che i vecchi, poichè i desiderj uniti al potere, ne' primi, danno loro diritto a fortune cui i secondi non possono aspirare.

(1) Fu riferito un giorno al Duca di *Roquelaure*, che due dame di corte erano venute a contesa e si erano reciprocamente ingiuriate. — Si sono esse chiamate *brutte?* dimandò il Duca — No, signore, gli fu risposto. — Ebbene, egli aggiunse, io sono sicuro di riconciliarle.

Il contraffare gli altrui difetti corporei, comune e favorito sollazzo delle anime piccole e basse, è inurbanissima cosa, la più vile e la più turpe di tutte le buffonerie, e che perciò non si dee nè commettere, nè applaudire negli altri. In generale il porre in ridicolo un difetto che non dipende da noi e che non possiamo emendare, è incrudelire senza scopo. Il vostro scherno può bensì correggere, a cagione d'esempio, la mia affettazione nelle maniere, ma non può appianarmi le spalle se sono gobbo, nè farmi divenire chiaro-veggente se sono guercio o cieco.

Per uguale ragione è cosa inurbana lo schernire negli assenti que' fisici difetti che in qualche astante si scorgono; giacchè egli si vede esposto allo stesso scherno e se ne risente.

II. *Imperfezioni intellettuali.*

Ciascuno brama di mostrarsi intelligente, conoscitore, esperto nella propria professione, o almeno dotato di senso comune. Quindi, se, senza offendere l'altrui amor proprio, voi potete negare a molti, per es., le cognizioni astronomiche, nessuno potrà soffrire che lo abbassiate al livello dell'asino, il quale, per così dire, rappresenta lo zero sul termometro intellettuale.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti intellettuali cresce o decresce in ragione,

1.° Della *qualità* del difetto imputato; quindi non tutti si lagneranno se rimproverate loro mancanza di memoria, ma ciascuno si risentirà se gli negate quel grado d'intelligenza che in tutti gli individui della specie umana si scorge;

2.° Della *professione*. Al titolo spregevole di talpa un professore di scienze resta offeso come 100, mentre un contadino si risente soltanto come uno. Ma se, invece di scienze, parlate d'agricoltura, e negate al contadino la cognizione de' metodi agrarj, egli si mostrerà offeso ugualmente che un professore. Onde consegue che l'offesa risultante dell'imputata ignoranza cresce

a misura che cade sulle idee di cui ciascuno fa professione abituale:

3.° Dell' *età*. Siccome la somma delle idee usuali cresce cogli anni, è chiaro che il rimproverarne la mancanza diviene offensivo in ragione dell' età; quindi più ne' vecchi che ne' giovani.

Perciò, alla presenza di qualcuno che parla, sono atti più o meno inurbani:

Sbadigliare, fregarsi gli occhi, guardare l' orologio, dimandare che ora fa, stirarsi, prostendersi, addormentarsi;

Interrompere il suo discorso, o partire a mezzo di esso;

Voltargli le spalle, o susurrare con altri, ecc.; giacchè questi atti di distrazione e di noja dimostrano che non fate conto alcuno di lui, o confondete la sua persona con quella d'un pappagallo (1).

Per questa ragione medesima l'alzarsi ove altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare disdicevole usanza se gli astanti non sono intimi amici, ovvero inferiori.

« Il proferire il tuo consiglio non chiesto, segue « monsignor della Casa, niun'altra cosa è che un dire « esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rim-

(1) Vespasiano corse pericolo d' essere condannato a morte, perchè sbadigliava mentre il pazzo Nerone cantava sul teatro di Roma. Gli zelanti dell' onore del trono riuscirono a dimostrare che lo *sbadiglio, mentre il principe canta, è delitto di lesa maestà.*

Fénélon si tirò addosso un rimprovero un poco amaro, allorchè trovandosi a Versailles ad una predica che avanti Luigi XIV recitava il padre Serafino cappuccino, cedette al sonno: giacchè il predicatore interrompendo il suo discorso: Risvegliate, disse, quell' abate che dorme e che apparentemente non trovasi qui che per far la corte al re. — Io non approvo la condotta nè di Nerone nè del cappuccino, ma adduco de' fatti che dimostrano qual dispiacere produca l' altrui distrazione, noja, sbadiglio nell' animo di chi parla.

« proverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza.
« Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni cono-
« scente, ma solo cogli amici più stretti e verso le
« persone, il governo e il reggimento delle quali a noi
« appartiene; o veramente quando gran pericolo so-
« prastasse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella
« comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar
« consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne
« altrui; nel qual errore cadono molti, e più spesso
« i meno intendenti, perciocchè agli uomini di grossa
« pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non
« penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi
« partiti da esaminare hanno nelle mani; ma come ciò
« sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio,
« mostra di portare opinione che il senno a lui manchi.
« E certamente sonovi alcuni che così vagheggiano
« questa loro saviezza, che il non seguire i loro con-
« forti non è altro che un volersi azzuffare con esso lo-
« ro; e dicono, bene sta, il consiglio dei poveri non è
« accettato; e il tale vuol far a suo senno; il tale
« non mi ascolta; come se il richiedere che altri ub-
« bidisca il tuo consiglio, non sia maggior arroganza,
« che non è il voler proseguire il suo proprio ».

Gli imberbi semi-dotti, presi dall'alta idea del loro sapere, cedono più d'ogni altro al prurito di consigliare.

« . . . . Nel giovin petto
« Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo
« E quell'audace impazïente brama
« Di non richiesto consigliar, di esporre
« Quasi gran senno il pensier tuo.

III. *Imperfezioni morali.* (1)

I vantaggi sociali, civili, commerciali che frutta l'onoratezza, inducono ciascuno a vantarsene; e questo

(1) La religione con vocabolo esprimente l'imputabilità le noma *peccati*.

Nota dell'Editore.

vanto è tale che, se alcuni convengono alle volte della loro ignoranza, nessuno vuol convenire della sua immoralità: quindi gli atti che la pongono in dubbio, divengono acutissime spine per l'amor proprio.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti morali cresce o decresce in ragione

1.° Della qualità del difetto o vizio imputato. (L'imputazione d'ubbriachezza, per es., è meno offensiva dell'imputazione di ladroneggio);

2.° Del *sesso*. (La taccia d'infedeltà è più offensiva per la donna che per l'uomo, giacchè in quella trae seco conseguenze maggiori);

3.° Della *condizione*. (La taccia di disonestà è più offensiva per la donna maritata che per la nubile, giacchè la prima viola la fede promessa);

4.° Della *professione*. (La taccia di vile data ad un militare gli punge più l'animo che ad un semplice cittadino);

5.° Del *modo d'agire o d'esprimersi generale o particolare*. L'imputazione generale di ladro è men offensiva dell'imputazione di tal furto particolare, giacchè la prima non espone l'offeso a procedura criminale o correzionale, mentre ve lo espone la seconda.

Arrigo, re di Scozia, nella *Maria Stuarda* dell'Alfieri, spiega, parlando con Maria, che cosa intend'egli per gli oltraggi che nella sua corte riceveva.

« Oltraggio io chiamo l'alterigia, i modi
« Superbi, usati a me dagl'insolenti
« Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi,
« Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia
« Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
« Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
« Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
« Non che il poter, perfin la inutil pompa.
« Apparente di re, vedermi sempre
« Più a servitù che a libertà vicino;
« E i miei passi, i miei detti, opre e pensieri
« Tutto esplorarsi e riferirsi tutto;

« E ogni dolcezza togliermi di padre;
« E il mio figliuol, non che a mio senno il possa
« Educar, nè il vederlo essermi dato,
« E a me solo vietarsi. »

In generale sono atti inurbani tutti quelli che fanno supporre capacità di delitto nelle persone verso cui si eseguiscono. Dunque sono atti inurbani:

1.° Gli sguardi sfrontati o l'affettata famigliarità colle donne, giacchè inducono tacitamente a crederle disposte a tradire l'onore;

2.° Le precauzioni straordinarie di custodia, allorchè giungono nella casa forestieri;

3.° L'offerta d'un regalo ad un pubblico funzionario onorato, il che equivale a dirgli: Voi abbisognate d'esterni stimoli per eseguire il vostro dovere, o siete disposto a tradirlo, ecc.

Osservate qui che l'urbanità è diversa dalla prudenza. Questa è costretta d'appigliarsi ad alcuni atti che, sebbene spiacevoli all'altrui amor proprio, sono necessarj a prevenire dei delitti. Non può quindi essere tacciato d'inurbanità contro i servi un padrone che chiude sotto chiave il suo denaro e gli altri oggetti preziosi che potrebbono essere facilmente trafugati; essendo che questa precauzione riguarda i ladri in generale, e libera i servi da mal fondati sospetti. All'opposto, quando Augusto faceva frugare indosso ai senatori, pria d'ammetterli all'udienza, diceva loro in buon linguaggio: Credendovi io altrettanti sicarj, voglio chiarirmi se portate armi sotto alla toga. Se non che i senatori che aveano trucidato Cesare in pieno senato, si erano meritata questa odiosa precauzione d'Augusto.

IV. *Imperfezioni civili.*

Osservando il rispetto macchinale che il volgo tributa ai ricchi, perchè questi hanno il potere di rendere de' servigi e comandare de' lavori;

Osservando che, in caso di bisogno, chi gode dell'opinione d'essere ricco, ottiene a prestito de' capitali;

Si scorge il motivo per cui ciascuno si risente alla

taccia di *povertà*, e si sforza di presentare all' altrui sguardo qualche apparenza di ricchezza. Non dee quindi recar maraviglia se molti Inglesi, allorchè il ministro Pitt impose la tassa sulle rendite, pagarono più che non portava la loro entrata reale, per non scemarsi credito.

È questa la ragione per cui lo stato di servitù fu e sarà sempre uno stato d'abbiezione; perocchè da una parte la dipendenza, dall' altra il meschino salario dimostrano l' impossibilità di rendere de' servigi e comandare de' lavori.

Qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai ad *assicurare*, in parità di circostanze, *al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato.* Infatti

« . . . . Encomj vani
« Ha la virtù, ma muor di freddo o stento.
« Ricchezza è tutto . . . .
« . . . . L' ultima inchiesta
« E del costume, e dell' aver la prima.
« Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
« Quanti servi mantien? di quanti piatti
« E di qual mole la sua mensa è carca?
« Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
« Della fede che merti »;

o per dir meglio, il peso del tuo scrigno suol essere la misura de' riguardi sociali.

« . . . . Regnatrice augusta
« Del mondo, alma Pecunia, abbian pur tempj
« E Virtude e Concordia e Fede e Pace;
« Tu non hai tempj ancor, ma ognun t' adora ».

Laonde ingiuria grave è un sequestro, perchè dimostra mancanza di *potere* o di *volontà* a pagare, e quindi priva delle *risorse* del credito; perciò le leggi non lo permettono se non quando non si può in altro modo conservare i diritti de' creditori. Sono dunque atti inurbani i seguenti:

1.° Dopo d'aver fatta una sovvenzione a qualche bisognoso, notificarla a ciascuno per trarne vanto;

2.° Scostarsi da una persona ed accostarsi ad altra nelle conversazioni o per le strade in ragione de' cenci della prima e dell' abito vistoso della seconda;

3.° Assistere improvvisamente all' altrui pranzo, allorchè non si tratta di persone doviziose od amiche;

4.° Siccome lo sfoggio della ricchezza s' arresta per lo più nelle prime stanze, perciò è inurbanità lo entrare nelle stanze interne senza esservi invitato . . . .

. . . .

§ 2. *Atti relativamente inurbani.*

Havvi degli *atti che sebbene dimostrino affezione d'animo e disposizione a servire, tuttavia riescono offensivi allorchè, proprj delle classi inferiori, con superiori si praticano.* Commette, a cagione d'esempio, un atto inurbanissimo un uomo che *palpa il volto ad un altro suo uguale e, peggio se maggiore d'età*; giacchè quest' atto di benevolenza suole usarsi co' *fanciulli*, e nissuno vuol essere abbassato a questo livello. Sembra dunque che Omero (seppur non lo scusa la costumanza de' suoi tempi) dimenticasse la convenienza allorchè ci rappresentò Teti, la prima delle Dee marine, in atto di palpare il volto a Giove, azione doppiamente inurbana, poichè Giove, signore dell'Olimpo, superava Teti in dignità e in età.

Allorchè alla *mancanza dell' età* supplisce la *dignità del rango*, l'inurbanità svanisce. Un principe giovine, a cagione d'esempio, può mettere la mano sulla spalla ad un vecchio in attestato di benevolenza e collo scopo di rianimare nel di lui animo la speranza; ma sarebbe cosa inurbana se quest' atto succedesse senza il supplimento della dignità.

Un suddito che presentasse in pubblica udienza una presa di tabacco al suo sovrano, commetterebbe un atto d' inurbanità relativa; giacchè questo segno d'amicizia e di confidenza tenderebbe a togliere la distanza che il sovrano dal suddito disgiunge. *Un atto innocente e affettuoso può dunque divenire tanto più relativamente inurbano, quanto maggiore famigliarità sostituisce al rispetto.*

La somma e l'importanza delle perfezioni di cui sono dotati gli uomini essendo diverse, nasce in ciascuno una diversa aspettazione di riguardi: quindi se con tutti usate riguardi eguali, offendete l'amor proprio dei *superiori*, e scemate pregio alla vostra pulitezza. Vengono in casa vostra un professore ed uno spazzacammino: se al comparire del secondo v' alzate come vi alzaste al comparire del primo, se correte a porgergli lo scanno; se gli fate portare il caffè; se gli dirigete il discorso egualmente che al professore, egli è fuor di dubbio che l' amor proprio di questo resterà offeso dalla vostra condotta che tende a confonderlo collo spazzacammino.

Quindi, allorchè per lodare un uomo, si accerta che egli è *uguale con tutti*, si dice *letteralmente* una sciocchezza, la quale, per essere giustificata, ha bisogno di spiegazioni.

In somma gli atti esterni che dimostrano affetto, stima, disposizione a servire gli altri, debbono corrispondere alla *qualità* e al *numero* delle loro perfezioni; e però debbono quelli crescere o scemare, secondo che crescono o scemano queste.

Il sentimento della *convenienza* è il sentimento pronto e dilicato delle perfezioni altrui e del grado di stima corrispondente, renduto sensibile con atti esteriori.

CAPO QUINTO

Continuazione dello stesso argomento.

§ 1. *Moti ordinarj dell'amor proprio.*

Egli è sì abituale nell'uomo la tendenza ad innalzare sè stesso e a deprimere gli altri, che quasi senza accorgercene, e senza diretta voglia d' offendere, noi mortifichiamo più volte l' altrui amor proprio nel breve intervallo d' una conversazione.

Le combinazioni più comuni versano sui seguenti capi:

I. *Disgrazie.*

a) Quasi tutti si sforzano di provare allo sventurato che delle sue disgrazie fu cagione egli stesso; e per sottrarsi all' obbligo di soccorrerlo, gli dicono in non oscuro linguaggio: Tu foste uno stolto o un perverso. — Tale suole essere l' onesta e urbana consolazione che si porge agli afflitti!

b) Si suole attribuire ad un solo le sventure o i cattivi successi cui concorsero molti; e per abbandonarsi al vile piacere di rodere la fama di persona determinata e nota, v' è chi la trasforma nel capro emissario de' Giudei, al quale tutti si attribuivano i peccati del popolo, e quindi cacciavasi a sassate.

c) Non è cosa rara che moviamo lagnanze contro chi ci suggerì un consiglio il quale per circostanze imprevisibili non sortì felice effetto; consiglio che chiedemmo noi stessi, ed ottimo giudicammo pria di esporci al cimento.

II. *Successi.*

a) Si dice all'uomo avventurato che della sua fortuna non può menar vampo, alla sorte dovendosi ascrivere od all'altrui soccorso. *La faccenda non si sarebbe incominciata senza i suggerimenti di Pietro, nè proseguita senza l'ajuto di Paolo, nè ridotta a termine senza l'assistenza di Martino*; quindi ci lambicchiamo il cervello per negare ogni destrezza e perspicacia al primo autore, mentre, se si trattasse di attribuirgli un delitto, saremmo meno avari.

b) Si conviene finalmente che il successo è dovuto alla tua destrezza; ma ti si dice bruscamente che sarebbe stato miglior consiglio l'appigliarsi ad altro partito, del quale si decantano i vantaggi in modo che la gloria del tuo resta ecclissata.

c) Sei riuscito a distruggere anche questa finta e vantata possibilità? Non crederti tosto vincitore, giacchè resta una formidabile riserva contro la tua *intenzione*.

Se anco l'intenzione è salva, non mancheranno molti d'accertare che il tuo progetto fu consigliato da essi.

III. *Imputazioni di delitti.*

La facilità con che si credono e si diffondono le imputazioni di vizj o delitti, fa poco onore alla natura umana.

Atteso questa inclinazione, se ti viene attribuito qualche delitto, il tuo vicino ti accerterà bensì che non lo crede, ma in mezzo alle sue proteste o laconiche o ampollose vedrai la sua persuasione. Intanto qualcuno non ti renderà il saluto, un altro si scosterà dal tuo fianco, un terzo ricuserà di parlarti, ecc.

IV. *Idee nuove e simili.*

Tu metti modestamente sul tappeto un'idea che credi nuova, e immediatamente ti si mostra ch'ella è rancida, vecchia, muffata, e si fanno le maraviglie su la tua crassa ignoranza che la spaccia come nuova: devi anche ringraziare il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi delle penne del pavone.

È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà le viste di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell'esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo gli occhi alle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli prende il suo cappello e parte, o fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita rumore per farti perdere il filo.

V. *Sbagli e simili.*

In occasione di qualche tuo sbaglio, inavvertenza, illegittima pretesa, il pronto riso degli astanti ed il continuato schiamazzo ti provano che il piacer di deprimere è per lo meno centuplo dell'amor della giustizia e del vero.

Conoscerai dunque l'urbanità e l'inurbanità delle persone con cui tu conversi anche dal seguente sintomo: in occasione d'altrui sbaglio, l'uomo urbano

comprime il riso, o appena e momentaneamente sorride; l'uomo inurbano si smascella dalle risa e non la finisce più; il primo ritiene una mosca per una mosca; il secondo si sforza di cambiare la mosca in elefante.

§ 2. *Moti straordinarj dell'amor proprio.*

Vi sono alcuni la cui impertinenza più in atti negativi consiste che in atti positivi e reali. Non rispondere alle dimande, non prendere parte agli altrui piaceri, affrettare la distrazione del disprezzo, rimovere la testa in aria misteriosa, ma significante, una pulitezza che aggiaccia, un certo sorriso sardonico, un silenzio forzato, una fisonomia che indica compatimento, ecc., questo complesso d'azioni tende a farti sentire la tua meschinità e l'altrui altissimo più che sublime merito.

Una smisurata idea della propria persona mista a disprezzo per gli altri costituisce l'*orgoglio*. Allorchè il Kan de' Tartari, il quale non possiede una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo, fa pubblicare da un araldo, che tutti i potentati, principi e grandi della terra possono porsi a mensa! Tali erano presso a poco negli scorsi secoli i sentimenti d'una classe sociale che, mancando di meriti personali, ricoveravasi all'ombra de' suoi alberi genealogici, e tanto si alzava idealmente sulle altre classi da lei spregiate, che dagli stessi mali fisici cui l'umanità va soggetta, pretendevasi immune. Un antico nobile provenziale, raccontando i disastri della peste di Marsiglia, diceva che era questa una malattia sì impudente e sì sfacciata, che nè anche un *uomo di qualità* era sicuro della sua vita.

La filosofia, non iscorgendo motivi di stima nella sola nascita, e difendendo i diritti del merito personale, ha chiusa una fonte di odiose prerogative che giornalmente amareggiavano l'esistenza delle classi infime e medie, e le avvilivano. — Screditando le limosine manuali, ed estendendo l'impero dell'industria,

essa è riuscita a far ottenere alle classi povere a titolo di *lavoro*, ciò che ottenevano a titolo di *soccorso*: il che ha diminuito da un lato la degradazione civile, dall'altro il sudiciume popolare.

ARTICOLO SECONDO

ATTI SCONVENEVOLI O SIA DEGRADANTI NOI STESSI.

CAPO PRIMO.

Nozioni preliminari.

I. *Deformità volontarie.*

Siccome lo stesso corpo sembra dotato di diverso peso, secondo che esatte o inesatte, perfette o guaste son le bilance con cui lo pesiamo, così le stesse persone sembrano bellissime a questo, men belle a quello, quasi deformi ad un terzo, secondo che è diverso il modello ideale con cui la bellezza viene apprezzata o la deformità.

Scorgiamo *bellezza* nel corpo umano, allorchè veggiamo in esso unite le qualità più proprie ad eseguire i suoi movimenti, e quindi allorchè ciascuna parte è dotata delle proporzioni necessarie allo scopo cui è destinata, e tutte fra di loro in modo armonico cospirano. Allorchè a queste qualità s'unisce l'eleganza nelle proporzioni e la soavità nelle forme, la vivacità e la freschezza del colorito, la finezza e la delicatezza nella pelle, la grazia ne' movimenti e nelle attitudini . . . il corpo umano all'eccelsa imagine della bellezza s'avvicina.

Saranno apprezzati i diritti della filosofia dalla riconoscenza de' popoli, finchè saranno apprezzati su le guance giovanili i lineamenti della bellezza,

« Il bianco giglio, e la vermiglia rosa »,

che col mezzo del *vaccino* riesce la filosofia a conservare.

Sì nelle forme e sì nelle attitudini noi possiamo sino ad un certo punto accostarci al modello della bellezza o scostarcene; quindi un'aria di volto serena, uno sguardo modesto, un'attitudine diritta, un portamento nobile e gentile, un gesto analogo ai sentimenti che esprime . . . ci piacciono così come ci piacciono degli occhi vivaci, e delle rosee guance, dei denti alabastrini.

Quegli atti che, sebbene innocui agli altri, provano che ci scostiamo volontariamente dal modello della bellezza, scemano a noi credito, perchè essendo argomento che non ci curiamo di crear sensazioni piacevoli nell'altrui animo, indifferenti ci mostrano all'altrui stima ed affezione.

Questa indifferenza, renduta sensibile dalla trascuratezza esteriore, è suscettiva di molti gradi, e può giungere al punto da divenire offesa all'altrui amor proprio, il quale si vendica talora coll'applicarci i titoli spregevoli di goffo, zotico, villano, talora col *paragonarci a qualche animale che in sè racchiude nel grado massimo il difetto che ci si rimprovera.*

« Ei se la dorme là colla ventraja.

« Rivolta al sole, e per *tre porci* ci russa. »

Da un lato le goffaggini si cambiano agevolmente in abitudine; dall'altro il ridicolo cui fummo per qualche tempo esposti, difficilmente da noi si stacca: l'una e l'altra circostanza ci priva de' piaceri sociali, e a rinascenti amarezze ci fa bersaglio.

« Che se il tuo palafreno, dice saviamente monsi-
« gnor della Casa, porta per avventura la bocca aperta
« e mostra la lingua, come che ciò alla bontà di lui
« non rilevi nulla, al prezzo monterebbe assai e ne
« trarresti molto meno; non perchè egli fosse perciò
« men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sareb-
« be. E se la leggiadria si apprezza negli animali e
« anco nelle cose che anima non hanno nè sentimen-

« to, come noi veggiamo che due case egualmente buo-
« ne e agiate non hanno però uguale prezzo, se l'una
« avrà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconve-
« nevoli, quanto si dee ella maggiormente procacciare
« e apprezzare negli uomini? »

II. *Stento.*

Tutti gli oggetti che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'animo l'idea della fatica, della difficoltà, dello stento, quindi della pena, dispiacciono a lui naturalmente, perchè, ponendosi egli nella situazione altrui, risente fatica e pena consimile. È questo il motivo per cui si condannano le attitudini cascanti, i moti stentati, le azioni torpide, e per cui a' giovani si raccomanda di tenere il corpo diritto, sia la persona in piedi, o seduta o genuflessa. Un'apparenza goffa, un moto stentato, un'attitudine cadente, fatica l'altrui immaginazione, la quale si sforza inutilmente a moverci e raddrizzarci; perciò una certa disinvoltura, facilità, sciollezza, ci riesce in tutte le cose piacevole. Nulla v'ha di più giocondo che il vedere eseguite con agevolezza le cose difficili.

La facilità in qualunque azione, per minima che sia, non solamente discopre subito il sapere di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto, perchè negli animi de' circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto di più di quel che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potrebbe farlo molto meglio.

Assai più ci dispiacciono gli accennati difetti, quanto più l'idea della pena viene in noi eccitata fuori di tempo e fuor di proposito; e perciò molto più ci rincresce di ravvisare lo stento in quelli da' quali speravamo disinvoltura, agilità, sveltezza. Ci reca pena un procedere cascante in un vecchio; ma la pena s'unisce al dispetto e alla sorpresa allorchè scorgiamo lo stesso difetto in un giovane.

Debbono essere annoverati sotto questo articolo coloro i quali alle gentilezze che loro usate, rispondono

con un ghigno, stanno saldi come pilastri se volete farli sedere, impacciati di tutta la persona, non sanno che fare delle mani e delle braccia, ovvero si fanno avanti pieni d'imbarazzo, e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, e dopo tanti sforzi si lasciano morir sul labbro le parole. Questa eccessiva timidezza, che è indizio d'animo rozzo, basso, inesperto, ineducato, benchè possa talvolta titillare l'altrui orgoglio, dispiacerà sempre alle persone sensibili, che nell'altrui situazione rapidamente trasportandosi col pensiero, soffrono dell'altrui imbarazzo. Platone, che ravvisava nel suo discepolo Zenocrate le più felici disposizioni offuscate dall'ombra della rozzezza, soleva dirgli: Zenocrate, offrite sacrifizj alle Grazie. Si potrebbe dire alle persone goffe e vergognose: Offrite sacrifizj al coraggio; frequentate le conversazioni delle persone che hanno fama di buon gusto e gentilezza; esercitatevi nella danza; coltivate meno l'agilità de' piedi, che il portamento della persona; e se la danza attuale si riduce ad una serie di passi insignificanti e di attitudini indecenti, applicatevi al *minuè*, e imparerete a presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria.

La trascuratezza esteriore, la rozzezza nelle maniere, la goffaggine ne' movimenti, men negli uomini ci dispiacciono che nelle donne, essendo esse destinate principalmente a piacere, e, quasi direi per lo stesso motivo per cui

« . . . . più ne piace
« Nello gemme il difetto e nel cristallo,
« Che in creta o vetro di volgar fornace. »

« Sia natura o educazione, o l'una congiunta all'al-
« tra, dice il Gozzi, io veggo certe qualità di persone
« che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano
« in faccia altrui con un leggiadro modo, parlano con
« bella facondia, nel motteggiare sono argute, non
« mordono, giudiziose nel proporre, preste al rispon-
« dere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I ve-
« stiti pajono loro nati indosso; non sono impacciati

« nello stare, nell' andare, nel costumare insieme.
« Quando s' entra in una compagnia, ove sia adunato
« un buon numero di sì fatte genti, vedi ordine nel
« giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche
« galanteria da mangiare o da bere. E ogni cosa infine
« vi si fa, come per usanza cotidiana, casalinga, senza
« un pensiero al mondo. Immagina un oriuolo con or-
« dinatissime ruote che da sè va, senza stento, senza
« che l'oriuolajo v'abbia a correggere ogni dì un difet-
« to, o che il padrone abbia a temere di soverchia pre-
« stezza o d'indugio.

« All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che
« mirano all'insù, prendono in prestanza dall'altre le
« maniere e le usanze, le quali essendo, come dire,
« cose imparate a memoria, riescono con una certa
« magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento
« e la meschinità dell'imitazione. La coscenza del non
« sapere in effetto, le fa movere con poca grazia, par-
« lare a fatica, e rispondere fuori di proposito, scor-
« ticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avreb-
« be a ridere, e in breve far tutto in ceppi e in cate-
« na. Perdono la facilità naturale per voler entrare nel
« costume altrui, e come la gazza si pelano le proprie
« penne, per appiccarsi al corpo quelle del pavone o
« bene o male. Se poi alla voce s'ode la gazza, e alle
« penne il pavone si vede, poco si curano. »

III. *Affettazione.*

Se una certa timidezza ci dà un'aria imbarazzata e ci cagiona inopportuno rossore, all'opposto il desiderio troppo vivo di mostrare gentilezza in *affettazione* degenera; taluno non vi si avvicina se non sulla punta de' piedi; non move le mani che a misura di compasso; avvallando il capo, avanzando il mento, torcendo il collo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente e non naturale il sorriso.

L' affettazione è la *caricatura della bellezza unita all'apparenza dello sforzo.*

L'affettazione ci dispiace

1°. Perchè ad ogni movimento, ad ogni attitudine dell'affettato, noi proviamo il sentimento penoso del disagio, e ci pare che la nostra immaginazione passeggi sulle spine.

2°. Perchè l'esagerazione unita allo sforzo ci fa supporre una menzogna, un inganno, un'insidia.

3°. Perchè nell'affettato veggiamo un giudice severo, pronto a condannare ogni nostro benchè minimo atto che fosse per isfuggirci inavvertentemente, ed a soriderne.

L'affettazione, in vece di procurarci qualche grado di stima, ci fa segno agli altrui scherni. « Qual di voi « è, dice il Castiglioni, che non rida quando il nostro « M. Pier Paolo danza alla foggia sua, con que'saltetti « e gambe stirate in punta di piede, senza mover la « testa, come se tutto fosse un legno, con tanta atten« zione, che di certo pare che vada misurando i pas« si? » Parini ci dipinge i modi affettati del suo giovane signore, allorchè questi si presenta alla sua dama:

« . . . . A la tua donna
« Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
« Tengasi al fianco la sinistra mano
« Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
« Sul finissimo lin posi, e s'asconda
« Vicino al cor; sublime alzisi il petto,
« Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
« Piega il duttile collo; ai lati stringi
« Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
« Rendile alquanto, e da la bocca poi,
« Compendiata in guisa tal, sen esca
« Un non inteso mormorio. »

All'opposto ci piacciono ed ammiriamo le naturali e garbate attitudini, le maniere graziose, i moti gentili con facilità eseguiti, poichè l'uomo che gli eseguisce mostra non estimare e pensar più ad ogni altra cosa che a quelli, e fa credere a chi lo vede di non sapere nè potere errare.

Dalle cose dette si può dedurre ciò che è dimostrato

dall' esperienza, cioè che ci *dispiace meno la trascuratezza, che l' affettazione.*

Appartiene all' affettazione il continuo sforzo delle guance, delle labbra, delle mani, tendente a coprire un difetto fisico, palpabile, il che si riduce a dire agli astanti: Io non voglio che vediate ciò che vedete. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane, acciocchè i frivoli Ateniesi occupandosi a questa bambinaggine, dai vizj del padrone stornassero gli sguardi. All' opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche neo, attrae lo sguardo degli astanti e vi concentra viè maggiormente l' attenzione.

In questi casi il miglior espediente consiste nel supplire con qualità amabili alla mancanza de' vezzi esteriori; giacchè se la bellezza è una, e per lo più indipendente da noi, la grazia è multiforme e al nostro volere soggiace.

CAPO SECONDO

Atti sconvenevoli assolutamente.

§ 1.° *Scredito per atti fisici.*

Si danno più attitudini e movimenti i quali, lungi dallo spiacere agli astanti, servono loro di trastullo, ma a nostre spese.

Per maggiore chiarezza li ridurrò a quattro capi principali.

I. *Testa.*

1.° La testa abbassata nelle spalle indica infingardaggine; pendente da un lato, ipocrisia; mobile senza necessità, leggerezza di spirito (1); troppo alta, congiunta a passo lento ed occhi torvi, alterigia od orgoglio.

(1) « O poveretti voi, a cui la testa
« Mai non sta salda, e gira come ruota
« D' un calesso di Roma il dì di festa. »

« Color che vani la lor testa innalzano
« Senza di merto aver nessuna dote,
« Come spighe di grano quelle che alzano
« La testa più, son anco le più vòte. »

Quindi questa attitudine, lungi dall' ottenere l' altrui stima, ottiene disprezzo.

Quel riguardare altrui con faccia trista,
« E l' occhio sempre aver d' ambizion carco,
« Fa che l'uom perda più di quel che acquista. »

Sia dunque la testa dritta senza essere troppo elevata, come quella d' un uomo che non vuole spregiare gli altri, ed è persuaso di non esser egli degno di spregio; perocchè non sentendosi nell' animo alcun delitto, sa di poter mostrare la fronte all' universo senza motivo d' arrossire. Perciò colui che ha mestieri di starsi cupo e tener celato l' interno suo, suole principalmente studiarsi a tutto potere non altri lo guardi

« Negli occhi ove il sembiante più si ficca. »

2.° La bocca semi-aperta sente l' allocco.

V' ha chi imita

« Il mascheron che una boccaccia schiude,
« Che al pargoletto della madre in grembo
« Desta ribrezzo, meraviglia e riso. »

3.° Un riso smodato, frequente, clamoroso, cagionando violenta convulsione nel volto, deforma le linee della bellezza: in oltre egli è segno caratteristico di follia. « Quando vedete uno che guarda troppo intento « con gli occhi stupidi a foggia d' insensato, o che « ride così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle « montagne di Bergamo, avvenga che non parli nè « faccia altro, non lo tenete voi per un gran bab- « buasso ?

4.° Alcuni urlano e ragghiano come asini sbadigliando; e, volendo parlare mentre sbadigliano, mandano voci indistinte.

II. *Mani.*

1.° Il fare molti gesti con le mani quando si parla a qualcuno, è uso di coloro che parlano molto e dicon

poco, e l'eloquenza de' quali tutta ne' movimenti consiste e nelle contorsioni del corpo. Senzachè quel frequente gestire sembra che tenda a cacciare le mosche.

2.° I gesti eccessivi riescono più ridicoli nelle donne che negli uomini, giacchè in esse maggior modestia ricerchiamo e minor pretensione.

3.° Per l'uomo vergognoso, allorchè non ha qualche cosa tra le mani, riescono queste di grande impaccio, di modo che esse sono sempre in moto, ora in seno, ora nella sottoveste, ora ne' calzoni.

4.° « Le mani rovesciate, incrocicchiate sul dosso, « e che non danno il minimo sentore d' alcuna appa- « rente attività dinotano il colmo della flemma, della « sbadataggine, della spensieratezza » (1).

III. *Attitudini.*

I.° Tra le attitudini ridicole « singolarmente signi- « ficante è una testa, che, mal potendo reggersi sul « collo, si abbandona affatto penzoloni sul petto: le « labbra mezzo aperte lasciano a grado suo pendolo « anche il mento, gli occhi sono incavati, mezzo velati « dalle palpebre, le ginocchia un po' piegate, il ventre « sporgente, i piedi volti in dentro, le braccia spen- « zolate, sciolte o imbisacciate nelle tasche dell' abito. « Chi non indovina a prima vista in questi lineamenti « un'anima senz' attività, senz'energia di sorta, o per « dir meglio un corpo senz'anima, dove non è più « alcun vigore a contrarre i muscoli e reggere e mo- « ver le membra come conviensi? Appena la più stu- « pida umana creatura può atteggiarsi in cotal guisa « priva d' animo e d' ogni attiva significazione. » (2)

2.° V'ha chi nel sedere

« Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
« Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
« Vi si sdraja gemendo. »

3.° « Nello star seduto, la positura la più oziosa,

(1) Engel, *Lettere intorno alla Mimica*

(2) *Idem.* Faccio uso dell'elegantissima traduzione del signor dottor Rasori.

« la più lontana da ogni attività si è quella di sdrajare
« il corpo all'indietro, incrocicchiar le braccia al petto,
« posar un ginocchio sull'altro, oppure starsi con le
« gambe ripiegate in dentro, incrocicchiate. »

Tutte le attitudini che indicano languore, inerzia, inattività, infingardaggine, ci espongono all'altrui spregio, e talvolta offendono l'altrui amor proprio. Ne sono esempio il poggiarsi con le braccia su gli scanni o sui tavolini, stendere le gambe l'una all'oriente, l'altra all'occidente, peggio poi portare una gamba sul ginocchio, prendere il piede con le mani, ecc., ovvero stirarsi, prostendersi e gridare: oimè oimè! come villano che destasi al pagliajo.

IV. *Passo.*

1.° Il passo troppo celere è proprio delle persone che servono; il troppo lento, d'accidia dà segno e di pigrizia. Tra questi due estremi sarà minor male l'accostarsi al primo.

« Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa. »

2.° Il passo lento ed affettato indica leggerezza e vanità, principalmente se chi passeggia in questo modo

« . . . . un po' s'inchina,
« Ed ai lievi calzari un guardo volge,
« Ergesi, e marcia dimenando i fianchi. »

La donna vana si move a passo lento, a fine di tenere a lungo presente allo spirito degli astanti l'idea della sua persona, persuasa che, vista da tutti i lati, non può che piacere.

« E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
« Tanto più paga, quanto più si mira. »

3.° Dall'irregolarità del passo non si può dedurre la *qualità* degli affetti buoni o rei, ma soltanto la loro irregolarità e la loro forza.

« Come sente nell'alma, tal passeggia. »

4.° L'uomo assorto ne' suoi pensieri, procedendo sbadatamente, urta chiunque incontra, ovvero

« Inciampando rovesciasi supino »,

e getta qua la canna, là il cappello, più lungi la par-

rucca, ed abbisogna d'un quarto d' ora per rimettersi in carriera.

5.º « In camminando il troppo dimenarsi disconviene, « nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliar « le braccia, nè gittarle, sicchè paja che l' uomo se- « mini le biade nel campo.

6.º « Sono alcuni che in andando levano il piede « tanto alto come cavallo che abbia lo spavento, e « pare che tirino le gambe fuori d' uno stajo. Altri « percuotono il piede in terra sì forte, che poco è mag- « giore il rumore delle carra. »

In somma si debbono evitare tutti que' movimenti che essendo *straordinarj*, ci espongono all'altrui ridicolo, perchè dimostrano o *eccessiva pretensione o non comune negligenza.*

§ 2. *Scredito per atti intellettuali.*

Quelle azioni e que' detti che dimostrano in noi

1.º Piccolezza di pensieri;

2.º Labilità di memoria;

3.º Debolezza di raziocinio;

inducono gli altri a confondere l'idea della nostra persona con quella d' uno stupido o d'uno scemo.

I. *Piccolezza d'idee.*

Si conosce la piccolezza delle idee da quattro sintomi:

1.º Importanza data alle cose piccole;

2.º Maraviglia frequente e inopportuna;

3.º Curiosità degli affari altrui;

4.º Ripetizione dalle stesse frivolezze.

a) Quale concetto vi formate voi d' un uomo che fa serio argomento del suo discorso il volo delle mosche, la comparsa d' un sorcio, il grido d' un uccello, i sogni della notte, il numero delle volte in cui si è svegliato, ec.? Andate ad esaminare quest'uomo nella sua casa, e lo ritroverete circondato di piccole minuterie; egli vi mostrerà con grande interesse le sue scatole, i suoi anelli, i suoi orologi,

« Mille fregi e giojelli a cui la moda
« Di viver concedette un giorno intero
« Tra le folte d' inezie illustri tasche. »

Il cardinale di Retz giudicò molto saggiamente che il cardinale Ghigi doveva essere uomo di piccola levata, allorchè questi gli disse, che erano tre anni dachè scriveva con la stessa penna, e che questa era tuttora buonissima. Vi sono alcuni che con tanta gravità deliberano sull'ordine d'un pranzo, con quanta delibererebbero sopra un affare di stato; quindi, se altre considerazioni non si oppongono, si può misurare la piccolezza dello spirito sulla differenza tra l'importanza *concepita* e l'importanza *reale*.

b) Avendo la maraviglia la sua radice nell'ignoranza, è chiaro che i nostri frequenti atti di maraviglia in occasione d'accidenti comuni, d'affari ordinarj, mostrano la nostra inesperienza e ci screditano nell'altrui opinione. I grandi fenomeni della natura, le nuove invenzioni delle arti hanno diritto alla maraviglia anco de'più dotti; e certamente mostrerebbe stupidezza chi non gli ammirasse. Ma stare con la bocca aperta al teatro, supporre magia nel cerretano, ignorare il meccanismo delle macchine più comuni, dichiarare impossibili de' ritrovati ignoti a' nostri maggiori, supporre che gli usi degli altri paesi siano affatto simili ai nostri, rigettare tutto ciò che non è conforme alle nostre idee abituali, ecc., questi e simili indizj servono a provare la piccolezza del nostro spirito. Chi s'abbandona ad eccessive esclamazioni alla vista d'un mobile, d'un abito, d'una gemma, d'un nuovo giojello, dando a conoscere che non vide giammai cose simili, ci richiama alla mente quel povero Norvegio, il quale, la prima volta che vide delle rose, rimase estatico al brillante aspetto che esse gli presentavano, e non osava avvicinarsi ad esse per tema d'abbruciarsi le dita, e non riusciva, diceva egli, a comprendere come le piante potessero produrre del fuoco. — Le persone assennate non profondono nè la maraviglia nè la lode.

c) Meno gli uomini sono occupati ne' proprj affari, più vogliono essere informati degli altrui. Dunque l'estensione e l'esattezza delle notizie sugli affari delle per-

sone cui non siamo uniti con vincoli speciali, e che non dobbiamo giudicare, nè dirigere, nè soccorrere, svelano la povertà del nostro fondo ideale, e si può dire di taluno: egli è troppo bene informato degli affari altrui per essere ricco d'idee proprie. Ritoccherò quest'argomento nel terzo libro.

d) Siccome la ripetizione dello stesso suono, benchè piacevole, fa nascere la noja, così la costante riproduzione dello stesso gesto, moto, atteggiamento, detto, aneddoto, racconto, ecc., spiacevole ci riesce e nojosa. È compatibile una donna che, priva di bella dentatura ride solo cogli occhi; ma è ridicolo chi affetta sempre quel gesto che fa di più sfavillare la gemma che ha in dito; è nojoso chi alza, abbassa, rivolge instancabile il capo per mostrare il pennacchio che gli ondeggia sul cappello. Si dica lo stesso di chi agita tra irrequiete dita

« Dell'oriuolo i ciondoli vezzosi. »

Oltre d'annojarci con la ripetizione della stessa cosa; oltre di pretendere maggiori sguardi per un'inezia; oltre di forzare la nostra attenzione che ama gl'inviti e sdegna i comandi, mostrano costoro gli stretti limiti ne'quali il loro spirito è racchiuso.

II. *Labilità di memoria.*

Diamo prova di memoria labile e ci screditiamo,

1.° Dimenticando i nomi delle persone e delle cose, ed importunando gli altri a dirli in nostra vece, o tormentando la loro curiosità con indizj indeterminati e vaghi;

2.° Ommettendo le necessarie circostanze dei fatti, ovvero confondendo fatti diversi;

3.° Raccontando le stesse cose le mille volte alla presenza delle stesse persone, comune difetto de' vecchi.

III. *Debolezza di raziocinio.*

Un uomo mostra scarsezza di raziocinio o di senso comune,

1.° Deducendo il futuro da casi accidentali, non dalle leggi della natura;

2.° Confidando in rimedj ridicoli;

3.° Cedendo a prevenzioni stolte;

4.° Giudicando le persone dai nomi, dall'abito, dall'opinione, dal partito, e non dal complesso delle loro azioni;

5.° Ammirando le coincidenze inconcludenti, ec. Tacito, raccontando la morte d'Augusto, ci addita le vane idee che occupavano lo spirito del volgo. Il volgo osservava con maraviglia che la morte d'Augusto successe in quel giorno ch'egli aveva incominciato a regnare; che morì in Nola in quella casa e in quella camera dove era morto Ottavio suo padre; ed altre simili inezie ammirava, che sentiamo giornalmente ammirate dagli imbecilli.

§ 3. *Scredito per atti morali.*

A ciascun vizio corrisponde communemente, dove la opinione non è corrotta, un grado più o meno forte di spregio.

Abbandonando questo campo ai moralisti, e non volendo ripetere quanto dirò nel libro secondo, mi ristringo ai due seguenti oggetti.

I. *Scredito per atti contrarj al pudore.*

Egli è sì vero che l'uomo e nell'intelligenza e nelle affezioni si sente superiore alle bestie, che quando vogliamo spregiare od avvilire una persona, a qualcheduna di esse la paragoniamo.

In onta di questa superiorità l'uomo ha comune colle bestie la macchina e i fisici bisogni.

A misura che cresce il sentimento di quella *superiorità*, si procura di scemare l'apparenza dell'accennata *comunanza*; quindi, se il Selvaggio va nudo e soddisfa ogni specie di bisogno all'altrui presenza, l'uomo incivilito si copre d'abiti anche ne' paesi caldi, e, dovunque può senza incomodo, si toglie agli altrui sguardi, quando cede alle esigenze della natura; alla quale inclinazione concorre l'idea di non offendere gli altrui sensi con sensazioni nauseose, o di non indisporne la fantasia con la riminiscenza di esse.

Vi sono dunque delle azioni che, sebbene innocenti e doverose, pure vogliono essere velate.

Il pudore è dunque approvato dalla ragione; e lo stesso impudentissimo Diogene lo chiamava il colore della virtù. Nelle donne il pudore è la custodia dei loro pregi, il talismano del loro potere.

I danni speciali che nascono dall'incontinenza nella società, accrescono nuovo lustro al pudore e condannano tutti gli atti che l'offendono. Giove, dopo d'avere fatto pace con Giunone sul monte Ida, volendo celebrare i misteri d'Imeneo, in azzurrina nube si avvolse. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma gli edifizj per gli uomini erano da quelli delle donne disgiunti, e il pubblico costume vietava ad un padre di bagnarsi unitamente a' suoi figli giunti alla pubertà.

Il pudore introdusse alcuni usi che, sotto il nome di *decenza*, ne sono in qualche modo custodi, benchè non sempre sicuri; per es., in Italia le donne delle classi superiori non compariscono in pubblico senza essere accompagnate da un servo; in Francia, prima della rivoluzione, non ricevevano in casa gli uomini se non avevano a fianco una donzella. L'uso de' veli sul volto nelle città e de' fazzoletti sul capo nelle campagne è assai generale; quindi osservo con piacere che il pudore delle donne alimenta speciali manifatture.

A misura che il sentimento dell'accennata superiorità va scemando, vengono ad uno ad uno distrutti gli usi della decenza, e il sentimento della suddetta *comunanza* prevale.

Fra il massimo grado del primo sentimento ed il massimo del secondo, si trovano racchiusi i diversi usi del pudore e dell'impudenza, ai quali nelle teste assennate diversi gradi corrispondono di stima o di disprezzo.

II. *Screditо per atti contrarj alla benevolenza.*

Siccome la qualità che ottiene la stima più universale e più costante tra gli uomini, si è la bontà dell'ani-

mo; perciò sono con ragione proscritti e disprezzati quegli atti che, sebbene *non molesti agli uomini*, dimostrano maggiore o minor barbarie contro gli animali. Chi non avrebbe spregiato l'imperatore Domiziano, sapendo che costui passava intere ore nel suo gabinetto a dare la caccia alle mosche e le infilava con acutissimo spillone d'oro? Certo Vibio Crispo, cui fu chiesto un giorno se vi era qualcuno dall'imperatore: Nessuno, rispose, *nè anche una mosca.*

Ho detto *non molesti agli uomini*, benchè questa circostanza non sia sempre vera; giacchè il dolore che soffrono gli animali tormenta la nostra sensibilità in ragione dell'apparente analogia tra la loro macchina e la nostra. Il trasporto de' vitelli a Milano sopra carretti da' quali pende la testa di queste povere bestie, fa orrore a chiunque è dotato della sensibilità più comune.

Quindi non si richiede squisitezza di sentimenti per condannare il combattimento de' tori, di cui sono si avidi gli Spagnuoli; il combattimento de' galli, a cui assistono con tanta compiacenza gl'Inglesi; il combattimento degli uomini a pugni, sì gradito in Londra, dal quale spettacolo, promosso sovente dal sordido interesse d'un appaltatore, escono non di rado contraffatti e moribondi i due combattenti.

§ 4. *Scredito per atti civili.*

Lo sforzo generale per mostrare apparenza di ricchezza è forse la fonte più copiosa di rinascenti ridicoli: eccone un saggio; grandi saloni e piccolo fuoco; staffieri gallonati e meschini piattelli; tazze di porcellana e caffè di cicoria; numerosi commensali e servi cadenti per fame; bellissimi cocchj e artisti non pagati; finissimi merletti e camicie di stoppa; casini di campagna e debiti d'ogni specie; generosità colle meretrici e contese con lo spenditore per un quattrino, ecc., ecc., ecc.

CAPO TERZO

Atti relativamente sconvenevoli.

Molte volte noi diveniamo segno all'altrui spregio, non perchè quanto facciamo sia spregevole in sè stesso, ma perchè tale lo rendono le *circostanze esteriori*

« . . . . Lor misura han tutte
« Le cose al mondo; stabile un confine
« È posto oltre del qual non fia che possa
« Nè in qua nè in là star la bilancia in perno. »

§ 1. *Atti sconvenevoli atteso l'età.*

Richiedendo l'ordine sociale che la vecchiezza sia rispettata, acciò la gioventù ne accolga le lezioni con docilità, e prontamente a'di lei cenni obbedisca, non si possono approvare ne' vecchi quegli atti che, sebbene innocenti, denotano leggerezza di cervello.

« Se fabbricar casucce; appajar topi
« Al carrettin; giocar a pari e caffo;
« Trottare a cavalcion su lunga canna;
« D'un barbassor formin trastullo; in volta
« Certo gli va il cervello. »

Quindi a Roma il marito nel giorno delle nozze spargeva nell'appartamento nuziale delle noci, a fine di dare ad intendere che ai giuochi e alle inezie della gioventù rinunziava, e che

« . . . . alcune colpe ir denno
« Col primo taglio della barba a terra. »

« In vero non si conviene e dispare assai, dice Ca-
« stiglioni, vedere un uomo di qualche grado, vecchio,
« canuto, senza denti, pien di rughe, cantare in mezzo
« d'una compagnia di donne, avvenga ancor che me-
« diocremente lo facesse; e questo perchè il più delle
« volte cantando, si dicono parole amorose, e ne' vec-
« chi l'amore è cosa ridicola. » Egli è questo sì vero, che quando il celebre attore comico *Baron*, giunto all'età senile, facendo le parti di Rodogune nel Cid di

Cornelio, si gettava ai piedi di Cimene, eccitava le risa, tanto più che se inginocchiavasi prontamente, erano necessarj due valletti di teatro per rialzarlo.

In generale *esponendoci all' altrui riso l' alta pretesa disgiunta dal potere*, è chiaro che non conviene ai vecchi quella condotta che dimostra fini, tendenze, pretensioni, che le loro forze non possono realizzare, o sono stimate di non poterlo.

§ 2. *Atti sconvenevoli atteso il sesso.*

Tra gli atti che non presentano per sè stessi l' idea del danno sociale, quelli non convengono alle donne che i loro distintivi pregi diminuiscono.

Basterà dunque esaminare i pregi generali delle donne per riconoscere quali siano gli atti sconvenevoli al loro sesso ed in qual grado.

1.° *Pregio, pudore.* Non sembra dunque cosa troppo conveniente che le donne facciano la barba agli uomini, come sogliono in varie parti della Svizzera, nè che gli uomini vadano a pettinare le donne, come si pratica in gran parte d'Europa.

Ciò che dico del parrucchiere si deve dire con maggior ragione del sarto; e gli abiti delle donne dovrebbero essere dalle sole donne costrutti: giacchè oltre la ragione del pudore, v'è anco il riflesso che le donne più che gli uomini intendono gli affari della bellezza.

L' idea del pudore può essere estesa di troppo, come ordinariamente è di troppo ristretta: dal senato romano fu espulso un senatore, perchè in modo non troppo decente baciò sua moglie alla presenza di sua figlia. Se la santità del vincolo conjugale non bastava a scusare questa mancanza di riguardi fa d'uopo per altro convenire che fu eccedente la pena.

2.° *Pregio, modestia.* Egli pare che, per es., l'aringare in pubblico, per cui è necessaria una certa franchezza, e, a così dire, una fronte di bronzo, non convenga alle donne; ed è questa una delle ragioni per cui, in parità di circostanze, il pregio delle donne

di teatro è minore a fronte delle altre. I Romani erano talmente accostumati alla modestia o ritiratezza delle donne, che una di esse avendo perorato la sua causa avanti i giudici, il Senato spedì a consultare l'oracolo d'Apollo, per sapere che cosa una tale sconvenienza alla città presagiva. In questo fatto come nell' antecedente si scorge un'idea *giusta, ma esagerata.*

3.° *Pregio, delicatezza e timidezza.* Di queste due qualità fanno pompa le donne, come lo prova la loro irritabilità alle sensazioni un po' forti, e il loro spavento ad ogni ombra di pericolo. Esse sanno affettare un non so quale languore e gracilità, che va all'animo più che la stessa avvenenza: ecco uno de' motivi per cui una donna a cavallo non eccita un sentimento piacevole. Mentre non vediamo nella donna il coraggio e la destrezza fisica, scorgiamo nel cavallo l'impeto e la forza; dall'urto di queste due idee emerge il timore di qualche disastroso evento, timore accresciuto dall' incomoda giacitura di esse (1).

4.° *Pregio, bellezza.* Ogni atto che altera la delicatezza della pelle, l'armonia delle forme e delle proporzioni, e fa che una parte o l'altra

« Oltre il confin della bellezza ecceda » ,

(1) Prima del 17.° secolo la moglie e il marito in groppa allo stesso cavallo se ne andavano dalla città alla campagna: in questo caso il timore era maggiore, perchè più facile l'eventualità della caduta. Presentemente le persone agiate vanno alla campagna in cocchio. Ricordo questo fatto, acciocchè il lettore istituisca la seguente proporzione: Sta la ricchezza negli scorsi secoli alla ricchezza attuale come sta un cavallo a due cavalli, un cocchio e due servi. La maggior ricchezza è posta in evidenza da un *raziocinio ridotto a sensazione*. Ovunque è possibile, *riducete il raziocinio a sensazioni*, e, vedrete crescere il numero de' lettori; principio logico dimenticato da parecchi illustri filosofi, i quali alle *sensazioni* vollero costantemente sostituire *le idee astratte*, quindi pubblicando utilissime verità, proporzionato numero di lettori non ottennero.

non conviene alle donne alcun poco agiate. Plutarco ci dice che Minerva ebbe vergogna di se

« . . . . il giorno
« Che di flauto sonando, al fonte scorse
« Il turpe aspetto delle guancie enfiate; »

quindi ella gettò lungi da sè quell'instrumento, e rientrò nelle proporzioni della bellezza. Qui per altro non c'è bisogno di raccomandazione; giacchè l'istinto segreto che veglia alla custodia della bellezza delle donne, ordinariamente non resta vinto che dalla necessità.

§ 3. *Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione.*

La decenza non permette quelle azioni che, sebbene innocenti in sè stesse, scemano l'idea della dignità di chi le eseguisce. Di questo precetto dimenticossi Omero, allorchè ci pinse Teti, la prima delle Dee marine, occupata a cacciare le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

In generale *la convenienza non permette di trarre vanto da abilità inferiori al rango che occupiamo, principalmente se tolgono il tempo ai doveri.* E non ti prende vergogna, diceva Filippo ad Alessandro, che tu canti così bene, tu che un qualche giorno devi sedere sul torno? infatti, benchè l'abilità del canto sia cosa pregevolissima, pure non debbono farne speciale occupazione quelli che ai sublimi uffici dello stato sono chiamati — Non si può ritenere le risa allorchè si legge che Scaligero, il padre, e il dotto de' dotti, dopo d'avere composta una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l'amore dell'antichità al segno che egli stesso, con berretto in testa e anello dottorale in dito, l'eseguì in un teatro preparato a bella posta e l'eseguì alla presenza dell'imperatore Massimiliano e della sua corte, la quale, da caldo entusiasmo compresa, applaudì tanto più, quanto che, in mancanza d'impeto guerriero, Scaligero vi supplì con quello d'un erudito.

Se poi gli atti, in vece d'essere pregevoli, sono o indifferenti o spregevoli per sè stessi, l'inconvenienza cresce in ragione del rango di chi li eseguisce. Il

generale Suwarow a Pietroburgo percorreva gli appartamenti imperiali saltando sopra d'un piede, e quindi, passando da una dama all'altra, baciava il ritratto di Caterina che esse portavano al collo, facendo segni di croce e genuflessioni. Altre volte correva per le strade seguito da una truppa di ragazzi cui gettava de' pomi per eccitarli a risse, e gridava: Io son Suwarow, io son Suwarow. Trovandosi alla guerra, egli compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella; e alla mattina, in vece di far battere la diana, usciva dalla sua tenda in quell'arnese, cantando tre volte come un gallo, il che era segno ai soldati di alzarsi.

§ 4. *Atti sconvenevoli atteso il luogo.*

Il comodo, le abitudini sociali, la convenienza dei mezzi co' fini vogliono certe azioni e cose in certi luoghi e non in altri. La trasposizione delle azioni, l'alterazione de' fini, producendo un contrasto nelle associazioni ideali, danno luogo talora al riso, talora al dispetto. Benchè la danza, a modo d'esempio, sia in sè stessa una bella cosa, pure chi in vece di passeggiare per le strade come fanno gli altri, intrecciasse balli e procedesse ballando, farebbe ridere, giacchè l'uso colloca il ballo ne' teatri e nelle case, non su le pubbliche vie; a speciali tempi dell'anno lo ristringe in vece di permetterlo in qualunque giorno, e lo accompagna con suoni e con tutte le apparenze di particolare e giulivo convegno, le quali cose non iscorgendosi in chi danzasse per le strade, gli astanti lo taccerebbero di leggerezza o di pazzia. In un refettorio monastico sta benissimo il quadro della cena degli apostoli, ma mostrerebbe di non avere fior di senno chi collocasse il quadro della *flagellazione* in un teatro o in un'osteria. Il perchè si mostrarono affatto privi del tatto della convenienza i nostri maggiori, allorchè cominciarono a porre su le osterie le imagini de' Santi, uso che ecciterebbe scandalo, se l'abitudine non ne diminuisse la sensazione.

Se il luogo è santo e richiama lo spirito a severi pensieri, lo scherzo, benchè innocente, in vece di sorriso, produce dispetto. Meritavano quindi rimprovero, e davano segno non di leggerezza soltanto, ma anche di nessuna divozione, madama di Courcelles e la duchessa di Mazzarino, allorchè, trovandosi nella badia di Celles, ponevano dell'inchiostro nella pila dell'acqua santa, acciò le monache attingendovi la mano e facendo il segno della croce, la fronte e l'abito si lordassero.

§ 8. *Atti sconvenevoli attesa la situazione dell'altrui animo.*

I nostri atti debbono riuscire piacevoli o spiacevoli agli altri secondo la situazione del loro animo, come lo stesso cibo, gradito ci riesce o nauseoso, secondo lo stato del nostro stomaco; per es., maneggiare le armi mentre la compagnia è occupata di musica, è togliere un piacere senza corrispondente sostituzione; lodare mobili eleganti in un miserabile tugurio è accrescere nel padrone il sentimento della povertà; introdurre idee frivole, allorchè si pongono al vaglio affari serj, è porre alla tortura l'altrui pazienza e mostrarsi privo di senno, come chi volesse

« . , ... in mezzo al comun riso
« Di tristi augurj e di lugubri nuove
« Gli animi funestar. »

Quindi è inurbanissimo uso il parlare di morti a mensa.

Per la stessa ragione

« Che ridan gli uditori è buono e bello,
« E che rida l'attore ancor consento
« Qualora agli altri serva di zimbello;
« Ma che rida forzato e con istento
« Di cosa non risibile, allorquando
« Gli spettatori stan qual scoglio al vento,
« Non si conviene; e ben ti raccomando
« Di non lo far, che niente è più gelato
« Che il veder te giulivo ridacchiando,
« E l'uditorio tristo ed annojato. »

ARTICOLO TERZO

PRANZI.

CAPO PRIMO.

Cenno storico.

Pria di esporre le regole necessarie a promovere, ingentilire, e dirigere i piaceri della mensa, credo di far cosa grata alla gioventù, accennando gli usi diversi che le nazioni ne' loro pranzi seguirono. La quale diversità di usi è da attribuirsi alle diverse idee di comodo e di urbanità, allo stato delle arti e delle ricchezze, talvolta anche alle idee superstiziose.

Noi siamo seduti sopra scanni mentre mangiamo; gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondavano le mense; i Giapponesi sono seduti sopra stuoje che adornano il pavimento; gli antichi Galli sovra pelli di lupi e di cani, o sopra fieno. L'abitudine di pranzare seduti per terra durò in Francia per lo meno sino all'XI secolo. I Lapponi seggono sul nudo suolo come i bruti, tenendo i piedi piegati l'uno verso l'altro.

In Europa un solo desco servendo a molti commensali rende più vivo il piacere della compagnia: alla China e al Giappone ciascuno ha la sua piccola mensa a parte. Ma se nel Giappone, quando diverse persone mangiano nella stessa stanza, si fanno reciprocamente grandi saluti pria d'accingersi a mangiare, all'opposto gli abitanti d'Otaiti, benchè molto socievoli e pacifici mangiando ciascuno a parte, danno segno d'una diffidenza ridicola: tutti i membri della stessa famiglia, quasi direi, si sfuggono in quella occasione: due fratelli, due sposi, due sorelle, il padre e la madre hanno il loro particolare paniere; e collocati alla distanza di tre o quattro piedi volgendosi reciprocamente la schiena, non profferiscono una sola parola.

Nel Giappone le donne mangiano insieme tra loro e separatamente dagli uomini. In Grecia le donne e le ragazze della casa, escluse dalla mensa, pranzano coi servi. Ad Andros ed altre isole greche sono le figlie della famiglia che servono i commensali; i quali usi sono sintomi di scarsa civilizzazione. In Inghilterra le donne mangiano bensì cogli uomini, ma partono, allorchè viene tolta la tovaglia, ed hanno ragione: infatti gli uomini rimasti soli vòtano fiaschi e regolano lo Stato, lodano o censurano i ministri secondo la forza di vino, bevono alla salute delle più oneste o delle più dissolute matrone, ecc.

I Romani non comparivano a mensa se non se vestiti d'un abito particolare, chiamato *vestis coenatoria, triclinaria o convivialis*. L'uso era sì imperioso, che Cicerone fece delitto a Vatinio, perchè si presentò a mensa in abito nero, benchè il pranzo fosse destinato a cerimonia funebre. Tra i Sibariti le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, acciocchè avessero tempo di prepararsi a comparirvi con tutto lo sfarzo della bellezza e degli abiti (1).

Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con essi e gli eccitiamo col nostro esempio alla gioja. Nella *Nuova Francia* chi dà pranzo, non mangia, ma s'intrattiene a cantare, pipare, divertir la brigata; alla China una falsa pulitezza gli ordina di uscire di casa, quasi volendo dar ad intendere ch'egli ne lascia padroni i commensali (2).

(1) Quest'uso, che sembra ridicolo a prima vista, poteva avere uno scopo plausibile, ed è *moltiplicare le occupazioni in paese ricco e alquanto dissoluto*. In questi casi principalmente meritano lode le usanze che diminuiscono l'ozio.

(2) I Pitagorici davano due pranzi all'anno. In questi giorni il padrone di casa osservava un digiuno rigorosissimo: egli serviva i convitati senza assaggiare alcuna vivanda, e si può dire che non soggiaceva ad indigestione che nel naso. Infatti egli fiutava ciascun piatto che partiva dalla men

I popoli del Malabar non possono prendere verun cibo se non si lavano alla mattina ed alla sera, e come empj vengono riguardati coloro che a quest'uso non si uniformano. I Romani, che non avevano forchette, si lavavano le mani più volte nello stesso pranzo, cioè ad ogni portata. A Londra pria che tolgasi dalla mensa la tovaglia viene presentato a ciascun commensale un piattello di vetro con acqua ed un tovagliolino quadrato, acciò possa lavarsi ed asciugarsi le mani.

A Roma, anche al tempo degl'imperatori, i commensali portavano seco la tovagliola. Marziale parla di un pranzo in cui nessuno l'aveva con sè, per tema d'esserne derubato. Che cosa fece Ermogene? portò via la tovaglia.

Le nostre forchette sono munite di quattro rebbj; quelle degl'Inglesi di due soltanto, quindi si può più agevolmente pulirle. I Giapponesi pigliono le vivande solide con due bastoncini, e con tanta destrezza li maneggiano, che perfino un grano di riso raccolgono come potremmo far noi con un cucchiajo od una forchetta.

* In Egitto non scanni, non piattelli, non cucchiai, nè forchette, nè tazze, nè tovagliole: in ginocchio sui proprj talloni, si prende il riso colle dita, si spezzano le vivande con le unghie, si intinge il pane nel piatto comune, e col pane si tergono le mani e le labbra; si beve acqua in un boccale comune; quegli che fa gli onori della mensa beve sempre il primo, ed è pure il primo a gustare le vivande, meno per provarvi che non dovete diffidare di lui, che per farvi conoscere quanto egli sia sollecito della vostra sicurezza, e quanto

L' uso pitagorico racchiude due impulitezze:

1. Non mangiare cogli altri, cioè non animarli col proprio esempio e non accrescere il piacere altrui partecipandovi;

2. Fiutare le vivande, il che è schifosa usanza, perchè l' immaginazione fa supporre che possa cadere dalle narici tutt' altro che essenza di rose.

la vostra persona gli stia a cuore. Non vi si presenta una tovagliola fuorchè dopo il pranzo, allorchè si lavano le mani; quindi si versa sopra di voi in larga copia acqua di rose: giunge poscia la pipa ed il caffè.

I vasi da mensa degli antichi richiamavano talvolta gloriose e care rimembranze alla mente de' commensali. Virgilio, descrivendo il convito a cui Didone chiamò Enea e i suoi compagni, dice:

« Ostro le mura, e coprono le mense
« Ricamati tappeti e ricchi vasi
« D' argento e d' oro effigiati intorno
« *Dei fatti illustri de' lor padri*, in lunga
« Serie dedotti dall' origin prima
« Dell' antica e d' eroi feconda stirpe. »

Era certamente un uso lodevole l' imparare i più bei fatti della storia patria mangiando e bevendo.

Gli Indiani, allorchè bevono, tengono il vaso sospeso in modo che non tocchi nè i denti nè le labbra, e versano il liquore dall'alto, stoltamente credendo che il contatto del vaso con la bocca possa comunicare qualche malefica virtù.

I re della Nigrizia, bevendo, lasciano sempre cadere lungo la barba la metà del liquore, compiacendosi di vedere intorno di sè de' piccoli ruscelli di vino; e questo sucidume chiamasi magnificenza!

In Italia, in Francia, in Ispagna, ecc., si mangia e si beve a vicenda; nel nord dell'Europa e presso i popoli orientali si beve soltanto dopo d' aver pranzato.

Si può perdonare alle nazioni settentrionali l' uso di sciorre e intiepidire al fuoco nel verno l' acqua che serve di bevanda; si può dire che la natura ne fa loro un obbligo; ma non si comprende sì agevolmente come in paesi temperati abbia potuto introdursi il costume di bere acqua calda tutto l' anno, il che durò più secoli presso più nazioni, ed in ispecie in Francia. Sembra anco che gli antichi non bevessero che vino caldo; i Giapponesi presentemente bevono soltanto birra di riso, e sempre calda.

Nell' antica Roma, ne' di festivi, la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose; i convitati ed i servi stessi avevano sul capo una corona di fiori cui pazzamente attribuivano il potere di reprimere con le loro fragranze i vapori del vino.

Noi mangiamo le carni cotte e ben condite; i Tartari le divorano crude, persuasi che la cottura le privi di sapore e le renda indigeste.

Il re di Loango, in Africa, pranza in due case diverse: egli mangia in una, e beve nell' altra: è proibito, sotto pena di morte, vederlo a bere od a mangiare. Sembra che quest' uso tenda a far credere che Sua Maestà negra non alla specie umana appartenga, ma a quella degli Dei. — In Inghilterra ne' secoli barbari i cortigiani servivano i loro re in ginocchio. — Al Giappone il servitore che porta le vivande, s' inginocchia ogni volta che pone un piatto su la mensa e lo riprende. — Ho citato questi fatti per ricordare che *l' orgoglio, come tutte le altre passioni, giunge al grado massimo nell' uomo non anco incivilito*; il che è confermato dai pazzi titoli che assumono i re barbari e semibarbari dell' Africa e dell' Asia, titoli che sono sprezzati dai re d' Europa.

Più documenti dimostrano che al XII e XIII secolo la nobiltà francese ne' giorni solenni faceva apportare i piatti sulla tavola da persone a cavallo ed armate. I gran signori a cavallo servivano a pranzo i re nel giorno della loro incoronazione. Quest' apparenza di pompa militare mista alle funzioni tranquille della mensa riusciva gradita ad una nazione guerriera, che il suo principale piacere coglieva nell' armi, e in esse poneva tutto il suo onore.

Vi sono de' popoli che danno un pranzo alle mosche; e questo consiste in un piatto di latte e zucchero mischiati insieme. Si dice però che non siano ugualmente cortesi co' loro simili se questi ne abbisognano.

In Atene ciascun convitato, in un pranzo d' invito, poteva torre alcuni piatti e spedirli a' suoi amici. Sembra ancora che i commensali, finito l' ordinario pranzo, tra-

sportassero seco quanto rimaneva: specie d'indiscrezione lontana dai nostri costumi.

L'uomo selvaggio è il solo, nella specie umana, che non conosca pe' suoi pasti un'ora determinata. Sottomesso, come i bruti, ai soli bisogni della natura, egli mangia come essi quando la fame glielo ordina, ed aspetta, per mangiare di nuovo, un nuovo ordine. Non succede lo stesso nello stato incivilito. Dachè supponete una famiglia riunita, delle vivande preparate, e quindi una spesa, degli uomini che ritornano dal lavoro dopo certe ore, finalmente degli amici che si raccolgono insieme, è necessario un tempo fisso, e sono anco necessarj più pasti. L'agricoltore, il muratore, il facchino, ec., ne esigettero quattro, che servirono a dividere in quattro epoche la giornata. Le professioni meno laboriose poterono diminuire i pasti e alterarne le epoche giornaliere secondo la durata degli affari, la ricchezza delle società, ed anco i capricci della moda. L'uso generale del Giappone si è di mangiare tre volte al giorno, cioè alle ore otto del mattino, e alle due dopo mezzodì, ed alle otto della sera. Sino al XVI secolo in Francia si pranzò alle ore dieci antimeridiane, e si cenò alle sei pomeridiane. Un vecchio proverbio diceva:

« Lever à six, disner à dix,
« Souper à six, coucher à dix,
« Fait vivre l'homme dix fois dix. »

Sul principio del secolo XVIII, Luigi XIV pranzava alle dodici ore. Verso il 1780 si fece una colazione più copiosa, onde poter ritardare il pranzo dopo d'aver seguito il corso degli affari pubblici, divenuti più numerosi e complicati. Il pranzo fu ritardato in modo che in più capitali europee cessò il bisogno di cenare, e si pranza attualmente all'ora in cui cenavasi per lo addietro. Infatti nel XV secolo la maggior parte degli Italiani, dice Machiavelli, avevano per consuetudine di cenare di giorno.

L'uso di bere nello stesso vaso, richiesto dapprima dalla ristrettezza delle finanze, motivo per cui sussiste

presso le famiglie povere, divenne poscia un segno di affezione. In Grecia e a Roma, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso dalla tazza, quindi gliela si trasmetteva, acciò ne bevesse egli pure. Era questo un favore segnalato quando dal labbro del sovrano la tazza passava a quello del suddito. Non dimenticò quest' uso l' Imperatore Massimo, allorchè (nel IV secolo) ammisse alla sua mensa S. Martino. Se non che erasi già introdotto il costume di far passare la tazza di un commensale all' altro, e ciascuno v' applicava il labbro in segno di comune affezione ed allegrezza. A Nicaria (isola greca) conservasi tuttora quest' uso: la padrona di casa beve per la prima nel bicchiere, quindi lo manda intorno, come fa Didone in Virgilio. In generale i Greci bevono tutti nella stessa tazza e si fanno molti augurj di salute. Questa usanza, che l'autorità di Didone non basta ad ingentilire, sussiste in Inghilterra nelle case che gli usi più antichi religiosamente conservano: la birra va in giro, non in distinti bicchieri, ma in un solo fiasco, e ciascuno vi appone la bocca (1). L' usanza di toccare a vicenda i bicchieri coi bicchieri, e quindi bevere, fa circolare nei commensali il sentimento dell'affezione e dell'allegrezza commune, senza frammischiarvi imagini schifose e ributtanti.

* Del costume di bere alla salute de' commensali scorgesi traccia nella più remota antichità, e differenti origini gli si assegnano. Qualcuno l' attribuisce al desiderio di velare l' intemperanza nel bere: si ebbe vergogna, dicesi, di bere oltre misura, e, a colorire questo vizio, s' inventò la falsa pulitezza di bere alla salute del vicino, quindi degli assenti, pratica che dagli Inglesi e dai Francesi chiamasi *toaster*. Altri additano un' origine religiosa. Gli antichi, dicesi, collo-

(1) Due Negri d'Adra, quando vogliono darsi segni non fallibili di calda amicizia, bevono insieme nello stesso tempo e nella stessa tazza.

cavano presso alla mensa le immagini de' loro Dei domestici e tutelari, facevano loro delle libazioni, e bevevano salutandoli. In processo di tempo bevettero alla conservazione e prosperità delle persone più care, parenti, amici, padroni, ecc. I Franchi, divenuti cristiani, credettero di fare un atto di religione bevendo in onore de' morti, e soprattutto in onore di quelli che erano saliti in fama di santità. Ma quest' uso fu riguardato come un' idolatria, una profanazione: un concilio di Nantes l' anatematizzò; Carlomagno lo proibì ne' suoi capitolari. Le persone allegre in Francia conobbero facilmente che era cosa ragionevole d' abbandonare i morti (1), e siccome credevano pure ragionevole l' uso d' onorare il merito bevendo, quindi i viventi rimasero oggetto delle libazioni, e particolarmente gli amici e le amanti. I moderni Greci, volendo far onore ad una persona, bevono tre o quattro bicchieri in suo nome.

I Greci suddetti tra un servizio e l' altro s' abbandonano al canto. L' uso di cantare ne' pranzi sale in Francia ai tempi della cavalleria, e continuò sino a Luigi XV. Se non che i Francesi negli ultimi tempi non cantavano che al *dessert*: ciascuno intonava una canzone allegra, della quale ripetevasi in coro il ritornello.

*** Dal XVI al XVIII secolò regnò in Francia l' uso d' accumulare molte vivande sul medesimo piatto ed in modo da formare una piramide. L' altezza di questa essendo divenuta la misura dell' abilità di chi la costrusse e delle lodi che gli tributavano i commensali, la faccenda si complicò: si posero su la stessa base vivande e piattelli, confetture e porcellana, frutti e fi-**

(1) Ho detto in Francia, giacchè uso stranissimo regnò per molto tempo in Egitto e nell' antica Roma: veniva presentata ai convitati una figura di morto scolpita in legno, e, secondo alcuni scrittori, un vero cadavere: Bevete, si diceva loro, e rallegratevi, giacchè ecco ciò che voi sarete un giorno. Oggidì quest' uso farebbe fuggire l' appetito, l' allegrezza e i convitati.

gure, sicchè ne risultavano de' campanili sì alti che, giusta l'espressione di madama Sevigné, fu talvolta necessario alzare le porte.

Per lo passato, allorchè avevate ricevuto un pranzo da qualche amico in una città della Gran Brettagna, eravate sicuro di ritrovare partendo, disposti a spalliera nell'anticamera o lungo le scale, tutti i servi che vi avevano servito a tavola, cominciando dal maggiordomo sino al guattero, e dovevate porre nelle mani di ciascuno una moneta proporzionata al suo ufficio.

Quest'uso che riscoteva un dazio sul commercio dell'amicizia; che poneva ostacoli all'ospitalità; che nella casa d'un amico faceva pagare un pranzo al prezzo quadruplo di quello che si sarebbe pagato in casa di un locandiere; quest'uso incivilissimo obbligava molte persone a dichiarare che non erano abbastanza ricche per accettare un pranzo da tale o tal altro milord.

Questo dazio, che era in vigore nello scorso secolo anche in Olanda, si pagava sotto gli occhi del padrone, il quale non s' accorgeva o non voleva accorgersi, che era cosa sommamente inurbana il volere alimentare de' servi con contribuzioni forzate imposte all' ospitalità ed all' amicizia.

Gli Scozzesi furono i primi ad abolire quest'uso nel 1760, con grande scandalo de' servi, i quali non mancarono d' invocare le *venerate pratiche de' maggiori*, e declamare contro *la corruzione del secolo*, e ripetere nel loro gergo

« Declina il mondo e peggiorando invecchia. »

CAPO SECONDO

Doveri del padrone che invita a pranzo.

I. Mi sembra pulitissimo l'uso de' Romani, i quali, se invitavano a pranzo qualche distinto personaggio, gli lasciavano la scelta de' commensali, e in nome di lui pregavan questi a ritrovarsi a mensa. Quest' uso

accresceva clienti al personaggio distinto, speranze ai commensali scelti, credito al padrone di casa.

In un luogo e ad un'azione in cui il piacere debb'essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza lo unire persone che non si veggano troppo di buon occhio, e quindi, a grazia d'esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto dilicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima, villana. Di più, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte tra le tazze e i bicchieri sfuggono i segreti dell'animo, quindi, allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, li costringete ad una vigilanza eccessiva sopra sè stesse, e dimezzate il piacere; giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico poeta, mancano di memoria. Perciò Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al banchetto di Periandro, pria di avere saputo il nome de' convitati; egli aggiunge che frammischiarsi indistintamente con ogni sorta di persone è agire come uomo sprovvisto di giudizio. Cresce poi l'impulitezza, e va al colmo, allorchè voi unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè al contatto del vizio la delicatezza della virtù si risente e si rattrista. Di questo precetto dimenticossi l'imperatore Nerva, il quale, mentre faceva guerra ai delatori, li teneva alla sua mensa, quindi con ragione gli venne fatto rimprovero da un suo amico, il quale, essendo caduto così a caso il discorso sopra uno di questi sciagurati, e l'imperatore avendo detto che cosa farebbe costui attualmente se vivesse ancora, l'amico gli rispose: Pranzerebbe con noi.

II. Far aspettare i commensali lungo tempo dopo l'ora fissata al pranzo, per non essere ancora giunta l'una o l'altra delle persone invitate, è offendere gli astanti in onore degli assenti, ed è cosa tanto più inurbana, in quanto che questi da indefiniti motivi possono essere trattenuti, e talvolta non compariscono.

Questa regola ammette due eccezioni:

1.° La dilazione è scusabile, allorchè siamo invitati per tenere compagnia a viaggiatori distinti, aspettati in tale giorno, senza che si possa con precisione fissare il momento del loro arrivo. I commensali essendo in questo caso avvisati che forse si dovrà differire il pranzo, non hanno motivo di lagnarsi, purchè della loro compiacenza non si abusi soverchiamente.

2.° La dilazione è parimente scusabile, allorchè siamo invitati da funzionarj pubblici, i quali non sono sempre e del tutto padroni del loro tempo.

Fuori di questi e consimili casi, dopo mezz'ora lasciata alla discrezione degli assenti, è inurbana cosa il far languire ulteriormente gli astanti.

III. * Al principio del pranzo usavano i Romani di presentare agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò ciascuno serbasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Quest' uso, che sta bene nelle pubbliche locande dove si concorre per solo bisogno di mangiare, offenderebbe nelle case private, dove si dee supporre che i commensali più per amicizia concorrano che per sensualità.

IV. * Eccettuati i casi di grande ineguaglianza sociale, commette atto impulitissimo il padrone, allorchè si prende sotto il braccio due signore, e conducendole, quasi dissi, in trionfo in mezzo alle altre, le colloca al suo fianco. In questi e simili casi amerei meglio l'uso che da un mio amico fu osservato in qualche casa di Ginevra, dove sovra ciascun coperto vide un bigliettino col nome del convitato. Del resto scemano le gare nella scelta de' posti, quando è legge che le donne debbano essere frammiste agli uomini, e cessano affatto, allorchè se ne rimette la decisione alla sorte, il che non può succedere che in casi rari (1).

(1) A Londra il padrone e la padrona di casa si collocano sempre alle due estremità opposte della mensa per farne gli onori.

Nell' appartamento denominato l' *hermitage*, Caterina

V. Siccome l'allegrezza ed il piacere sono le principali divinità che debbono presedere alla mensa, quindi la pulitezza richiede che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati uguali e comuni. Violavano questo precetto i grandi di Roma, i quali, come attesta Giovenale, ad alcuni commensali riservavano dei piatti cui altri non potevano toccare. Plinio condannando quest'uso e dicendo ch'egli alla sua mensa tratta tutti ugualmente, soggiunge: Io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.

VI. La pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servizio, le vivande rammentino loro, se sono forestieri, gli usi più cari del loro paese, il che diviene segno di attenzione speciale. Quindi racconta Savary che il suo albergatore, Ismaele Aga, nell'isola di Candia, ebbe l'avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai Francesi, e, sebbene Mussulmano, mise da banda la gravità, e, dopo di avere congedato i figli e i servi, bevette buon vino, in onta del divieto di Maometto (1).

Sono per altro contrarj alla libertà ed alla discre-

imperatrice delle Russie, aveva introdotto l'uso di distribuire i commensali a sorte, a fine di allontanare ogni idea d'etichetta, di pretensione, di rango: quindi spesse volte l'imperatrice si trovava collocata in un angolo della tavola, mentre un ambasciatore od altro men distinto personaggio primeggiava nel mezzo.

Acciò l'allegrezza non trovasse ostacoli, il servizio della tavola si eseguiva col mezzo di macchine: nessun servo disturbava con la sua inopportuna presenza la libertà del discorso.

« In chiuso albergo o sotto arboree fronde
« Ognuno il suo parer, mangiando, dice,
« Nè ciò che piace o che disgusta asconde.
« Non si ricusa per rossor vivanda;
« Nè chi vorria del vin, acqua dimanda. »

(1) La pulitezza non comanda mai la rinuncia delle convinzioni e dei doveri religiosi.

Nota dell'Editore.

zione quegli usi che, sotto pena d'esporli al ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulla mensa certi liquori e vivande; perchè, non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza de' conviti. Dachè l'oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, ebbe insegnato ai Romani a mangiare de' pavoni, questi vennero sì alla moda, che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

VII. Segue dalle antecedenti idee, che il padrone debbe tenersi lontano da due estremi: 1.° non defraudare la speranza de' commensali con eccessiva parsimonia, o, per dir meglio, con reale spilorceria; 2.° non incomodarli con lusso esorbitante. Può un filosofo, pranzando solo, contentarsi d'un piatto di cocomeri, e secondare il proprio genio ed appetito come gli aggrada; ma ci scandalizza un poco Platone, allorchè leggiamo che a' suoi convitati non presentava che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua villa, di modo che questi s' accomiatavano da lui con una fame canina (1). Talvolta anche tra i piatti d'argento e l' affluenza della servitù si veggono vivande scarsissime e che allontanano ogni pericolo d'indigestione. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quelli dell' imperatore Eliogabalo, il quale talvolta facendo presentare a' suoi convitati vivande d'argento, li mandava a casa digiuni.

(1) Il poeta francese Chapelle, alzandosi un giorno da una mensa quasi platonica, disse ad uno de' suoi amici in modo da essere inteso dal padrone: Ove andremo a pranzo uscendo di qui? — Io non approvo questa impertinenza, ma non iscuso il padrone che vi diede cagione.

Guys racconta che al suo tempo non trovavasi pane sulle mense Olandesi; che questo veniva portato da un servo a chi ne dimandava, ma però in pezzi sì piccoli, che appena alcuni morselli restavano nelle mani a chi ne prendeva di più. Io aveva vergogna di chiederne troppo spesso, soggiunge il citato scrittore, e stancare quello che me lo recava; per ciò mi sono determinato a portare il mio pane in tasca, o venire a patti cogli Olandesi che m' invitavano.

Caddero nell'altro estremo gli Spartani, dopo che ebbero rubacchiata l'Attica, Elide, Corcira; giacchè Ateneo assicura che, sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate ai pubblici pranzi non comparivano che i vini più squisiti, le vivande più costose, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza; ma il male si era che i tappeti e i cuscini dei letti sui quali sdrajavansi i commensali per mangiare, erano gonfi di finissime piume di cigni d'Amicla, sparsi di tanti e sì preziosi ricami, che tenevano lo straniero in uno stato di pena, per timor di danneggiare sì magnifiche mobiglie.

VIII. Antico e barbaro costume si è il costringere i commensali a bere e a mangiare al di là di quanto la loro costituzione o lo stato della loro salute permette, quasichè l'affezione del padrone e l'aggradimento de' convitati dal numero e dal peso delle vivande trangugiate si dovesse desumere.

Sembra che anticamente in Francia non riuscendo il padrone a persuadere con le parole i commensali, ricorresse alla forza, giacchè furono costretti i legislatori a vietare queste violenze; una legge di Carlomagno proibì di sforzare chiunque a bere di più che non voleva; un'altra condannava i soldati a bere una certa quantità d'acqua, se invitavano qualcuno a bere vino. Anche attualmente al Kamtskatka l'ospitalità esige che si sforzi l'ospite a mangiare, e si riscaldi in modo la sua stanza da costringerlo ad uscirne e sottrarsi con la fuga. Questa subita ed improvvisa fuga è riguardata come sicura prova d'aggradimento e di onorifica accoglienza. Molti Tartari tirano l'ospite per l'orecchio acciò beva, e lo tormentano finchè non apre la bocca; allora battono le mani e danzano intorno a lui (1).

(1) In Inghilterra, allorchè qualcuno va a visitare un amico in campagna, la pulitezza vuole che i servi di casa imbriachino i servi dell'amico, e non permettano al di lui cocchiere di salire al suo posto sul cocchio se non quando non è più in istato di tenervisi.

La nostra inciviltà non arriva a questi eccessi; ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito, il che è tacciarvi d'orgoglio. Un altro decantando le sue vivande con eccessive lodi, sembra accusarvi d'ignoranza e di rozzezza se non ne mangiate. Un terzo mostrandosi un cotal poco offeso della vostra sobrietà vi costringe a giustificarla con ragioni da non dirsi a mensa. Un quarto finalmente vuole che beviate ancora un bicchiere per amor suo, o ad onore della signora tale, ec. Tutti questi e simili modi sembrano a me inurbani, perchè pongono il commensale tra il pericolo di una indigestione e la molestia d'una taccia e d'un'altra.

Eccettuato dunque il caso di persone inferiori ed in generale di persone alquanto timide, le quali con qualche modo scherzevole vogliono essere animate a mangiare e bere, credo che il padrone non debba dar segno d'accorgersi dell'altrui inappetenza se non alla sfuggita, e appena per far capire ch'egli è più pensoso d'altrui che di sè medesimo.

IX. Un'aria piacevole e naturale che nè scioccamente si gloria della splendidezza del pranzo, nè va mendicando lodi con ricercate scuse, forma il carattere d'un animo nobile che di sì piccole cose non pigliasi fastidio. Il padrone non encomierà dunque il suo cuoco, non vanterà sopra gli altri i suoi vini, ecc. ecc.

X. Il trinciare le vivande essendo un incomodo, è naturale cosa che il padrone se ne incarichi, dove non si suole far dividere le vivande dai servi.[1]

XI. L'adirarsi all'altrui presenza col cuoco, col cantiniere, coi servi è somma impulitezza, giacchè da un lato gli astanti provano dispiacere per l'altrui mortificazione, dall'altro suppongono che i servi li riguardino come occasione di questi rimproveri.

XII. Il padrone dee vegliare attentamente acciò fiorisca la conversazione in graziosi detti che l'uno all'altro s'appiccano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni; e soprattutto debbe impedire

che un commensale divenga trastullo degli altri, come alla corte di Caligola accadeva al povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa, dopo di avere pranzato, diveniva scherno degli astanti, che al volto gli gettavano de' nocciuoli d'ulive o di dattili, e gli levavano i calzari, e vestivano con questi le sue mani, acciò, svegliatosi improvvisamente, al volto li portasse con sorpresa e dolore.

« Qui le parole e qui crescea lo sdegno,
« Se non che gli occhi stralunò il padrone,
« E tenne quegli scimuniti a segno. »

Crescerebbe l'impulitezza, se il padrone stesso volesse prendersi giuoco de' suoi convitati, e con qualche tratto villano ridere a loso spese, come quel pazzo di Eliogabalo, il quale avendo fatto costruire letti di cuojo ed empire d'aria in vece di lana, mentre i suoi commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto al di sotto, cosicchè i letti abbassandosi improvvisamente, que' poveri diavoli che vi erano seduti sopra, davano del naso nella mensa.

XIII. Dirò finalmente che non la pulitezza o la decenza soltanto, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone di fare inviti a fine di porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza, imitando Sulpicio Galba, il quale, dopo d'avere pranzato, addormentavasi regolarmente, acciò la sua sposa avesse libero campo d'intrattenersi a quattr'occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una volta volendo un servo profittarne per bere una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente, e, *Alto là*, disse, *o ragazzo, io non dormo per tutti*: egli non dormiva che per sua moglie.

CAPO TERZO

Doveri de' convitati (1).

§ 1. *Doveri generali e morali.*

I. Si espone alla taccia di *parassito* chi accetta tutti i pranzi che gli vengono offerti, e merita quella di *misantropo* chi li rifiuta tutti ed in qualunque occasione.

Cebà soggiunge: « Non possiamo in questa materia « lodare la severità di Pericle, il quale con tutto che, « col fuggir de' conviti, soddisfacesse alla gravità del « contegno, non sappiamo però s'egli provvedesse alla « benevolenza della persona. Accetterà dunque alcune « volte gli inviti che gli saran fatti in questo genere » il cittadino che formiamo. »

Potete schermirvi dall' accettare:

In generale quando il pranzo tende a sottoporvi a lacci ed obblighi che non v' aggradano o non vi convengono; allora il pranzo si riduce ad un contratto nel quale v'ha lesione dalla vostra parte;.

2.° *In particolare, in tempo di partiti*; giacchè un pranzo accettato fa supporre che abbracciate le opinioni del padrone o de' commensali, il che talvolta può cagionarvi pericoli o molestie, secondo che dagli altrui giudizj la vostra sorte totalmente od in parte dipende.

II. Accettando inviti vi piegherete agli usi delle famiglie come se ne foste membro; non vi frammischierete nelle faccende della casa; non mostrerete scontento, se i riguardi non corrispondono al vostro merito, più alle disposizioni dell' altrui animo badando che alle cose (2).

III. Non pretendete alla mensa posto distinto, il che

(1) Raccolgo sotto questo capo gli usi che per buona sorte sono quasi generalmente noti, a fine di risparmiare ai giovani la pena di ricercarli altrove.

(2) Guys racconta che trovandosi in Olanda a pranzo da un mercante, ad un segno dato dal padrone, pria che si portassero le vivande, fu fatto subito silenzio.

offende l'altrui vanità, e può esporre al ridicolo il vostro orgoglio (1).

IV. Non ispiegare la tovagliola nè mettere mano ai piatti, avanti che il padrone o il personaggio più rispettabile non ne abbia dato l'esempio.

V. Aspetta che gli altri si servano prima di te, senza però volere a tutta forza restar l'ultimo, se essi si oppongono; i quali contrasti non succedono allorchè si suole mandare in giro il piatto comune, affinchè ciascuno, dopo essersi servito, lo faccia passare al vicino.

VI. Accetta di buona grazia e senza smorfie, riserbandoti il diritto di mangiare sol quanto ti abbisogna, non quanto ti è dato; giacchè in nessun caso ti corre l'obbligo di esporti ad una indigestione per far piacere agli altri.

Non farai passare ad altro convitato la vivanda, il liquore, il caffè, che a te direttamente viene offerto dal padrone o da chi ne fa le veci; giacchè altrimenti adoperando gli fai tacito rimprovero di violata convenienza o mancanza di riguardi.

VII. Prendi quanto t'abbisogna in una sola volta, non a più riprese.

VIII. Non mostrar predilezione particolare per una

Non avendo egli inteso quel segno, perchè non conosceva gli usi del paese, e sembrandogli che la conversazione fosse stata colpita da paralisia, volle rianimarla con una quistione. Sorrisero tosto, e in faccia a lui, gli astanti senza rispondergli. Uno sguardo espressivo del padrone lo fece accorto della sua inavvertenza. Egli aveva interrotta la preghiera che gli Olandesi non ommettono di fare sì al principio che alla fine del pranzo.

(1) Plutarco racconta che uno di questi sublimi personaggi che dal contatto de' loro simili restano offesi, e credono di non poter respirare fuorchè in un posto superiore agli altri, essendosi presentato alla porta d'un convito, e non vedendovi luogo distinto per esso, tornò indietro; il quale motivo noto ai commensali diede occasione ad uno di essi di dire che quest' uomo stava meglio sulla porta che alla mensa.

vivanda o per un'altra, nè parlar molto di esse, il che sa troppo di sensuale e di voluttuoso (1).

IX. Non censurare le vivande, se non ti vanno a genio, o se qualche sbaglio successe per inavvertenza del cuoco (2).

X. Non isceglierе i bocconi migliori, e soprattutto non istendere le braccia ai piatti più distanti.

XI. Non magnificare i pranzi che ti furono dati in altra casa, essendo che il subito confronto può offendere il padrone.

XII. Non movere sovente e senza bisogno i piedi o la testa da una parte o dall' altra.

XIII. Tossire, sputare, pulirsi le nari, meno che sia possibile, e guardarsi bene di prendere tabacco.

XIV. Non piegare il capo su le vivande, ma solo un poco la testa quando dovrai portare alla bocca le cose liquide: e non imitare que' filosofi di cui parla Luciano, i quali s' abbassavano, e con tanta attenzione, sui piatti, come se vi cercassero la verità, e mostravano di volere

« . . . . quasi spinti da rabbiosa fame
« Con morsi ingordi divorar le mense. »

XV. Quanto per ischerzo dice Parini al suo marchese:

(1) La storia non ha sdegnato di ricordare che l'imperatore Claudio assistendo alle pubbliche aringhe in non so quale causa, interruppe gli oratori con un elogio della carne di porco, di cui era ghiottissimo. Un' altra volta l' odore d' un pranzo che dai sacerdoti Salii preparavasi nel tempio di Marte, essendo giunto alle sue narici, egli abbandonò il tribunale e andò a porsi a mensa con essi.

(2) Certo Valerio Leone avendo invitato Cesare a pranzo in Milano comparvero sulla mensa degli asparagi, nel condimento de' quali, in vece d' olio d' ulivo, altro olio era stato frammisto. Cesare ne mangiò senza dar segno d' essersi accorto dello sbaglio, e censurò i suoi amici che se ne mostravano offesi, dicendo loro che doveva bastare ad essi di non mangiarne, se ciò recava loro nausea, senza farne vergogna all' albergatore; e soggiunse che chi di questa inciviltà lagnavasi, dava prova d' essere più incivile egli stesso.

« Dunque a la mensa, o tu, schifo, rifuggi
« Ogni vivanda, e te medesmo rendi
« Per inedia famoso, o nome acquista
« D'illustre voratore: »
questo scherzo, dissi, mostra due estremi d'impulitezza ne' convitati; il primo consiste nell'eccessiva ritrosia, il secondo nell'eccessiva voracità.

1.° Egli è ben evidente che chi comparisce a mensa come semplice testimonio soltanto, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore coll'altrui appetito. La sua schifiltà gli fa temere d'averti turbato nel tuo consueto modo di vivere e lo costringerà un'altra volta a lambiccarsi il cervello per indovinare i tuoi gusti e le tue abitudini.
« Non sapeva che si far, vincer bramando,
« Col variar intingoli, la noja
« Del lezioso, ch'ogni cibo a pena
« Premea col dente ed arricciava il naso. »

2.° A Roma allorchè portavasi in tavola un pesce o qualche uccello raro lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali con battimenti di mani l'accoglievano e con acclamazioni. Sarà dunque permesso di dar laude all'abilità del cuoco e al buon gusto del padrone; ma fare sparire le vivande appena ti comparvero davanti; stendere le mani a tutti i piatti senza mai dir basta; non prestare alcuna attenzione ai discorsi degli astanti per non distrarsi dal mangiare; guardare intorno per vedere se i servi compariscono con nuove vivande; collocarsi sempre al posto più rimoto, onde fare strage senza altrui scandalo, ecc., è assicurarsi il titolo di crapulone e d'affamato. Invano si ricorderebbe a costui, che
« L'uomo a forza di cibi succulenti
« Scava la tomba a sè coi proprj denti. »

Con molta maggior ragione debb'essere censurato l'uso eccessivo de' liquori, giacchè se l'eccesso nel mangiare riesce molesto al solo tuo stomaco, all'opposto l'eccesso nel bere riscaldandoti il capo, ti fa commettere cogli altri mille sgarbatezze. Solamente il

volgo, il quale non sa che fare del suo intelletto, può vantarsi di perderlo in un bicchiere, e misurare il suo merito in ragione de' fiaschi che vôta giornalmente.

XVI. Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni di gratitudine, ella vuole pur anco che a' suoi gusti vi prestiate con garbo, e secondiate un cotal poco le sue debolezze. Savary dice che giunto co' suoi compagni al monastero d' Asomatòs a' piedi del monte Ida, il Superiore onorolli a pranzo della sua presenza, e di buon cuore li eccitò a saziare il loro appetito. « Egli diede, aggiunge lo stesso scrittore, « una chiave particolare ad un diacono che stava in « piedi dietro di lui, e che ritornò bentosto con molte « bottiglie di vini vecchi, che di soavissimo balsamo « l'aere profumarono. Per animare la nostra allegrezza « egli ne bevette alcuni bicchieri alla nostra salute, e « volle che gli rendessimo la pariglia. Verso la fine del « pranzo egli mostrossi d'umor sì gajo, che, lusin- « gandosi d' intrattenerci piacevolmente, propose di « far cantare da' suoi monaci il *Kyrie eleison*. Noi ac- « cettammo di buon grado la proposizione. Subitamente « comparirono molti giovani diaconi e suddiaconi, e, « ad un segnale ch'ei diede loro, cominciarono ad in- « tonare il *Kyrie eleison*. Essi cantavano con voci na- « nasali, e con orribile schiamazzo ci percuotean le « orecchie. Ci furon necessarj tutti gli sforzi per rite- « nerci dal ridere. Quando Dio volle essi cessarono; « in segno d'applauso noi battemmo le mani. Noi cre- « devamo la scena finita; ma il Superiore ci pregò di « cantare gli stessi versetti in francese. A questa di- « manda un giovane della nostra compagnia intonò una « canzone molto piacevole che noi unitamente ripe- « temmo. Il superiore e i suoi monaci furono soddi- « sfatti del nostro *Kyrie eleison*; ciò non ostante rima- « sero persuasi che il loro canto era più maestoso, e « noi agevolmente ne convenimmo (1). »

(1) *Voyage en Grèce.*

La compiacenza indulgente di Savary e de' suoi compagni pel *Kyrie eleison* de' monaci d'Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell'amor proprio del padrone, allorchè la morale non offendono e il buon costume. *Egli mi aveva dato un sì eccellente arrosto, ch'io non ebbi il coraggio di rimproverargli alcuni sragionamenti di metafisica*, dice Rousseau, parlando del curato, nella cui casa fu accolto allorchè partì la prima volta di Ginevra.

XVII. V'è minor bisogno di raccomandare l'allegria; quindi anche le nonne ripetono che « nè a festa nè a « mensa non si raccontino storie maninconiose; nè di « piaghe, nè di malattie, nè di morti, nè di pesti- « lenze, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione « o ricordo; anzi se altri in siffatte rammemorazioni « fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scam- « biargli quella materia, e mettergli per le mani più « lieto e più convenevole soggetto. »

Per uguale motivo escluderei dalle mense le serie discussioni di metafisica, politica, teologia. Nestore, che in mezzo agli eroi dell'Iliade spaccia de' consigli sugli affari militari con la tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo (1).

Plutarco osserva che in Isparta non si porgevano incensi e voti alla Paura ed alla Morte soltanto, ma anche al Dio Riso, e che a questo preteso Dio aveva Licurgo dedicata una statua. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d'introdurre la giovialità ne' pranzi e nelle assemblee, come giusto sollievo alle fatiche de' cittadini e addolcimento alla severità della militare disciplina. — In Grecia l'uso voleva che in certi banchetti si cambiasse discorso ad ogni portata, acciò

(1) Coll' accennata regola non intendo di censurare la pubblica lettura che far si suole ne' collegi al tempo del pranzo; ma si può a buon diritto desiderare che questa versi sopra oggetti dilettevoli, ameni, e tali, che, pungendo la curiosità, si procurino l'attenzione.

la monotonia non divenisse sorgente di noja. Ciascun vede però che la durata d'un discorso ameno non deve misurarsi dal tempo necessario a vôtare un piatto. Fa dunque d'uopo lasciare agli spiriti la libertà di folleggiare a loro piacere senza limite inopportuno.

Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche frivola ragione, qualche discorso poco sensato, all' irriflessione dell' allegrezza sfuggito. La tema infatti d' essere acremente derisi può chiudere la bocca a parecchi commensali; quindi non volendo lasciar luogo a nessuna insipidezza, a più motti spiritosi si chiuderebbe il varco: Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai conviti giovialí, e al calore dell' allegrezza giovanile la sua cadente età un cotal poco rianimavasi.

« . . . . ai più severi ingegni
« Non si disdice lo scherzar talora. »

« S' egli mai avviene che in quella giocondità del « mangiare in qualche cosetta si commetta errore, si « dee reputarlo scherzo, e metter giù l'ira, e con la « terminata mensa lasciarla... Chè se tu togli via dai « conviti piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti « sali, burle e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè ebbrezza, saziamento e silenzio, cose rigide, « malinconiche e non convenevoli al bere insieme e al « mangiare? »

XVIII. Dal fin qui detto risulta che sarebbe massima l' inurbanità, se delle cose poco sensate udite in un pranzo si facesse oggetto di discorso o di satira altrove; volendo la discrezione, l' allegrezza, la confidenza

« Che tra ben fidi amici alcun non porti
« Gl' interni ragionar fuor de la soglia. »

Entrando nella sala de' comuni pranzi a Sparta, un vecchio mostrandovi la porta vi avvertiva che nulla di quanto aveste udito, doveva uscire di là. Infatti la persuasione della reciproca segretezza apre più largo campo all' allegria.

§ 2. *Doveri speciali e fisici.*

Le regole comuni relative all'uomo che mangia all'altrui presenza, sono un'applicazione de' principj generali esposti nel primo articolo, e in essi si scorge la loro ragionevolezza.

Allorchè a Roma non facevasi ancora uso di forchette, potevasi in più modi cagionare schifo, nausea, disgusto mangiando; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente con due dita le vivande. In tutti i tempi però e in tutti i paesi il modo di mangiare e di bere debbe scostarsi da quello de' bruti, l'idea de' quali naturalmente nell'altrui mente s'associa e s'applica alla persona di coloro che ne imitano gli atti.

Le seguenti regole essendo note quasi a tutti, serviranno ai giovani di termometro per misurare di quanti gradi si scosta dall'urbanità comune chi le viola.

I. Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.

1.° *Non ispezzare il pane co' denti, come usano i villici, ma con le mani rompilo o col coltello;*

2.° *Non soffiare su la minestra, se è troppo calda; giacchè il contatto dell' alito con la minestra giuoca male nell'altrui fantasia, che lo suppone accompagnato da spruzzi di saliva;*

3.° *Non toccare alcuna vivanda fuorchè col coltello o con la forchetta; essendochè l'uso delle zampe è diritto esclusivo delle bestie;*

4.° *Non fiutare le vivande poste sulla forchetta; perchè, oltre d'essere cosa nauseosa; sembra rimproverare al padrone che t'abbia posto dinanzi cibi insalubri o disgustosi;*

5.° *Non fare i bocconi sì grossi che in masticando ti si gonfino le gote, e sembri sonare la piva, o soffiare nel fuoco. Cresce l'inconvenienza, se questo atto, che deforma il volto, viene praticato dalle donne;*

6.° Non mangiare con troppa fretta per timore di soffocarti, e non portare alla bocca un boccone pria d'avere trangugiato l'altro; altrimenti l'eccessiva fatica delle mandibole ti farà sgocciolare dalla fronte il sudore e dal viso, con ischifo degli astanti.

Per non far supporre che ti disaggrada il trattamento che ti viene fatto, non imitare colui che quasi ozioso siede a mensa,

« . . . . e le narici
« Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
« Ripiega i labbri, e poco pane intanto
« Rumina lentamente. »

7.° Mangia a labbra chiuse e mastica senza rumore;

8.° Non stritolare gli ossi od i nocciuoli co' denti, il che eccita una specie di ribrezzo e di timore negli astanti;

9.° Non succhiare l'osso per estrarne il midollo, e molto meno porlo alla bocca per rosicchiare la poca carne che v'è d'intorno; ma dividi sopra il tondo la carne dall'osso col coltello;

10.° Non intingere il pane o la carne nella saliera;

11.° Prendi il sale con la punta del coltello, non con la forchetta o col cucchiajo che ti ponesti in bocca venti volte;

12.° Non avanzare il proprio cucchiajo nel piatto comune o nell'altrui;

13.° Non presentare ad altri ciò che tu gustasti;

14.° Non rimettere nel piatto comune le vivande che furono sul tuo;

15.° Ritirando qualche cosa dalla bocca, non lasciarla cadere dall'alto, ma ricevuta con destrezza nella mano, riponila sul tondo;

16.° Non seguire l'esempio di colui che, ad imitazione del porco,

« Colla lingua si lambe e mani e labbra. »

17.° Pulirsi le dita non con la tovaglia e men

che si può colla tovagliola, servirsi invece della mollica del pane da porsi poscia sul proprio piattello, e guardarsi dal lasciare

« *Turpi vestigi sulla mensa, e guaste*
« *E smozzicate le vivande.* »

18.° *Non fregarsi i denti coi diti o con la tovagliuola o tovaglia, e molto meno asciugarsi con l'una o con l'altra il sudore;*

19.° *Non stuzzicare i denti col coltello o colla forchetta, azione nauseosa e penosa per chi la osserva; meno poi mangiare col coltello a rischio di tagliarsi la bocca;*

20.° *Non pulirsi i denti avanti persone rispettabili, sembrando cosa troppo familiare, e nè meno portare lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia il nido.*

II. Riassunto delle regole comuni relative al bere.

1.° *Forbirsi le labbra con la tovagliuola pria di bere e dopo d'aver bevuto;*

2.° *Non bere a bocca tuttora piena di cibo;*

3.° *Bere con posatezza e senza far rumore col gozzo;*

4.° *Non imitare chi tracanna il vino con tanta avidità*

« . . . . *che tutto*
« *A doppia riga gliene gronda il mento.* »

5.° *Non riempire di troppo il bicchiere, nè lasciarlo pieno di vino sulla mensa, a fine di non esporti al pericolo di lordarla;*

6.° *Guardarsi dal tossire bevendo, onde non gettare spruzzi di vino sul volto o sugli abiti degli astanti;*

7.° *Non sciaquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo o nel bicchiere, uso bruttissimo e sporcissimo oggidì alla moda nelle case dove si affetta di star sul*

l'esquisito, uso che muove lo stomaco alle persone dilicate, giacchè sembra accertare che i commensali, dopo d'avere mangiato e bevuto, sono colti dal vomito;

8.° Non colare il residuo del brodo e della salsa liquida sul cucchiajo per goderla tutta, e nemmeno raccorla col pane, essendo questo un distintivo di persona ingorda e golosa (1);

9.° Non porgere a bere altrui quel vino al quale tu avrai posto bocca; eccetto che non fosse teco più che domestico;

10.° L'inurbantità degli atti compresi ne' capi I e II dell' articolo primo cresce ogni volta che commettonsi a mensa.

ARTICOLO QUARTO

ABITI

CAPO PRIMO

Pulitezza degli abiti.

Dal sucido Ottentotto che passeggia nudo al Capo di Buona Speranza, fino al venustissimo ed affettato

(1) « Il marchese di Mantova, dice il Castiglione, essendo a tavola con molti gentiluomini, uno di essi, da poi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi: e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: Dimanda pur perdono ai porci, chè a me non fai ingiuria alcuna. »

Ortensio che con tanta attenzione acconciavasi la toga con quanta disponeva i periodi del suo discorso, e ai tribunali accusava chi in luogo ristretto gli aveva scomposta una piega del suo magnifico abito, tra questi due estremi, io dico, vi è una serie di sordidezze schifose e di eleganze affettate che un uomo saggio debbe ugualmente sfuggire. In somma

« . . . . un pocolino
« Parmi ci corre tra il zerbino e il porco (1). »

Il nostro sguardo che con piacere s'aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, la fantasia che sorride alle immagini della bellezza, lo spirito che tra le idee corrispondenti ed armoniche si compiace, restano offesi da ogni traccia o rimembranza di sordidezza, deformità e disordine.

Sono queste le ragioni per cui, sebbene *l'abito non faccia il monaco*, pure la maggior parte degli uomini, i quali hanno più occhi che intelletto, dall'abito giudicano le persone (2).

In oltre fra la pulitezza fisica e la delicatezza dell'animo scorgesi un vincolo che, sebbene opera della immaginazione, non lascia d'essere reale. La premura, la sollecitudine, lo studio per essere puliti riesce stimolo contro l'inerzia, abitua alla circospezione, ed anco tra le piccole cose introduce atti di rispetto e forme di decenza. In generale, la pulitezza dimostra particolare sensibilità all'opinione pubblica; e l'opinione è uno de' freni che dal traboccare nel vizio ritengono. L'uomo dominato dalle abitudini della pulitezza diviene nel tempo

(1) I Tartari, popoli erranti e sucidissimi, maltrattano quelli che lavano i loro abiti: Dio, dicon essi, altamente si adira contro costoro, e slancia il fulmine allorchè essi stendono la biancheria per asciugarla (!!)

(2) Enrico III, re di Francia, era si scrupoloso sulla pulitezza del vestito, che un giorno cacciò da sè il duca d'Epernon, perchè gli si era presentato senza scarpini bianchi e con abito non bene abbottonato (!!).

stesso più sobrio, più regolato, più pronto ad eseguire i suoi doveri. Si è questa la ragione per cui i fondatori delle religioni orientali, oltre il riflesso della salute, con tanto calore le abluzioni e le purificazioni raccomandarono.

Quindi, purchè tu non corra all'estremo opposto, qualche grado di stima acquisterai e di rispetto, se la casa, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore dimostri ordine, regolarità e nettezza. Non si richiede che di ricchi suppellettili tu debba far pompa, nè che adorni la persona di vesti costose; ma in qualunque combinazione della vita dovrai dar segno di quella pulitezza che serve di velo all'indecenza. Sarebbe stoltezza il seguir l'uso de' signori del Giappone, i quali, muniti di piccoli fazzoletti, li gettano via dopo d'essersene serviti una volta, ma è somma impulitezza il far uso all'altrui presenza di sozzi moccichini contenenti tutt' altro che gemme e rose. Dicasi lo stesso delle camicie, delle calze, degli abiti, che, pregni di esalazioni corporee riescono molesti alle narici dilicate (1).

Quindi a me pare che fossero riprensibili gli Egizi, i quali, ne' momenti di duolo, la testa e il volto si coprivano di fango; i Romani che nelle stesse occasioni, abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e i Milanesi che negli scorsi secoli si lordavano gli abiti ne' giorni del carnevale, slanciandosi a vicenda delle uova, in vece de' non sucidi, è vero, ma molestissimi confetti, come si usa oggidì; strana usanza che dopo molte proibizioni fu permessa alle sole dame, essendosi forse lusingato il legislatore che la gentilezza di queste la farebbe presto cadere in obblio (2).

(1) Io non pretendo che si debba *misurare i gradi dell' incivilimento dal numero delle lavandaje*; ma la sucidissima carta su cui vengono stampati i migliori libri di certi paesi, carta risultante dagli stracci popolari, ci presenta non lieve indizio di nazionale sordidezza.

(2) Vedi la Grida di Milano del 14 febbrajo 1692.

Alla costruzione ed all'uso degli abiti, oltre la *pulitezza*, dee presiedere il *pudore*: sono condannabili quelle vesti e foggie d'abbigliarsi che lasciano ignude al guardo le parti del corpo, le quali vuole il pudore che siano coperte.

Alla pulitezza e pudicizia debbe unirsi la *convenienza*, e ciascun sesso, ciascuna età, ciascuna condizione e magistratura debbe di particolari abiti adornarsi: quindi è condannabile l'uomo che s'abbassa a vestire abiti donneschi, e a guisa di femmina s' abbellisce; perciò dà prove di poco senno un vecchio che si presenta cogli ornamenti, co' vezzi e colle pretensioni de' damerini... Non offende l'altrui sguardo, ma scema rispetto alla sua carica un ecclesiastico che passa il suo tempo ne' caffè, e vi comparisce

« Col crin composto e con bizzarre insegne
« Al santuario sconosciute un tempo. »

Per la medesima ragione approvo la legge d' Adriano, il quale esigeva dai senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, la quale, come è noto, era l'abito d' onore de' Romani: perciò era vietato agli esiliati di portarla nel loro esilio... Io non pretendo di sostituire le forme e i pregi degli abiti alla saggezza e alla virtù; ma però mostra di non avere fior di senno e di non conoscere il popolo chi si dà a credere che questi non misura i gradi di rispetto anche sulla foggia del vestire, sul portamento del corpo, e sulle attitudini esteriori.

« . . . . . . Il guardo de' mortali
« Non è lince che passi oltre la spoglia. »

Parlando di convenienza intendo di ricordare che *l'abito deve corrispondere allo stato economico:* quindi sì l' eccedente e sì la meschina spesa merita censura. Il desiderio d' imitare le classi superiori induce talvolta le inferiori a fare pompa d' abiti sproporzionati alle loro rendite.

« Infin i ciabattini ornan le dame
« Dell'intera lor dote, magri intanto
« I pargoletti lor cascan di fame. »

Chi veste più magnificamente di quel che le sue facoltà gli permettono, è uno sciocco che si espone al pericolo di mostrarsi presto tra cenci; ovvero facendo supporre che si veste a spesa altrui, si toglie credito.

« . . . . . Il proprio stato sconcia
« E quel de' figli; e con la spesa troppa
« La libbra del suo aver riduce all'oncia.
« Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
« L'indegnitade; e non molto lontano
« Il vituperio dietro gli galoppa. »

Chi porta un vestito men ricco del proprio stato, dà segno d'incivile trascuratezza, e si tira addosso la taccia di pidocchieria. L'avaro Chapelain era chiamato da alcuni accademici suoi compagni il *cavaliere dell'ordine del ragno*, perchè portava un abito sì logoro e ricucito, che il filo rappresentava la tela di quell'insetto (1).

L'instabilità dell'umana fantasia, i progressi della civiltà, il bisogno di piacere, la noja che nasce dalla uniformità, richieggono necessariamente de' cambiamenti negli abiti: voler resistere a questo movimento ondulatorio e progressivo, è volere singolarizzarsi per inezie, e talora contro ragione. Dopo la *pulitezza,* la *pudicizia* e la *convenienza,* si debbe consultare, nella scelta degli abiti, l'*uso del paese* in cui si vive, sì per non offendere l'altrui amor proprio, il quale si vendica

(1) La vanità umana è sì bizzarra, che talvolta invece di cercare vanto nella pompa delle ricchezze si lusingò di segnalarsi con le apparenze della povertà. Gilberto *De la Tremouille,* marchese di Royan, personaggio ridicolo, perchè estremamente vano, affettò non di rado di presentarsi a corte con meschinissimo abito, acciò gli astanti dimandassero: Chi è costui sì malvestito col quale s'intrattiene il re, e ciascun rispondesse: *È un la Tremouille.*

tacciandovi di singolarità affettata, sì perchè piegandovi alle comuni fogge del vestire e a simili cose di poco rilievo, il pubblico vi lascerà maggiore libertà nelle altre faccende, o sarà men severo nel giudicarvi. Infatti se cominciate a indisporre gli animi con la singolarità dell'abito, tutte le vostre più minute azioni saranno chiamate a sindacato, non farete un passo che sfugga agli altrui sguardi, non avrete un difetto di cui non si faccia rumore e che non venga ingradito, ecc. Il perchè non si può approvare la condotta di Catone l'Uticese, il quale, per una specie di bizzarria volendo sottrarsi all' uso anche nelle cose indifferenti, compariva in pubblico senza tonaca, e, in vece di scarpe, non portava che suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli antichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi dovessero sempre servir di regola, converrebbe che i generali sgozzassero i buoi e facessero cuocere l'arrosto, e che le principesse andassero alla fontana a sciaquare il bucato, come costumavano i personaggi dell'Iliade, e che i moderni si sdrajassero sulla paglia delle chiese, come usarono i nostri maggiori negli scorsi secoli.

Si riguarda come un atto particolare di urbanità e di condiscendenza ne'grandi personaggi il vestire l'abito del paese in cui compariscono; perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l'abbigliamento de'Greci, ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l'Affricano a Siracusa, ed Alessandro sul trono de'Persiani fece uso degli ornamenti de'loro re; e Clodoveo nelle Gallie vestì alla romana e accettò le insegne consolari, ecc.

L'uso per altro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene, quando la bellezza individuale vi scapita. Infatti gli abiti, oltre di difenderci dall' intemperie delle stagioni e servir di velo al pu-

dore, sono destinati a procurare alla persona un' aria di vaghezza, di brio, di nobiltà, di grazia. Ora nè la stessa foggia di vestire abbellisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore a tutte le belle conviene. Il nero, diceva Ovidio, dà risalto ai vezzi della bionda, e il bianco ingentilisce la bruna; chi brilla in roseo giubbettino, perde di pregio in lunga veste d'amaranto. Le dame inglesi che sacrificarono le loro belle chiome sull' altare della moda e adottarono l'uso delle parrucche, più la voce dell' opinione rispettarono che gl'interessi della bellezza.

Cresce il diritto di scostarsi dall' uso, allorchè questo disagevole riesce, ed incomodo. In Roma si portava sul principio un solo anello, poscia un anello a ciascun dito, finalmente uno a ciascuna giuntura, il che doveva rendere quasi impossibile l' uso della mano. Per colmo di bizzarria la moda volle anelli per ogni stagione.

Della quale bizzarria la cagione si è, che alla ricerca degli ornamenti non tanto ci spigne la brama di comparir belli ed eleganti, quanto quella di comparir ricchi ed agiati; perciò i ricchi apprezzano gli ornamenti non in ragione della vaghezza che procurano alla persona, ma in ragione del danaro che costarono (1).

Finalmente debbono esser proscritte tutte quelle fogge d' abiti che eccitano *idee di partito*, o fomentano *crudeli imagini* nell'animo del pubblico. Una donna di sentimento gentile non avrebbe mai dovuto vestir gli abiti *alla ghigliottina*; perciò disse il buon Parini:

(1) Il ciambellano di Guglielmo il Rosso, re d' Inghilterra, portandogli un giorno un pajo di scarpe, il re gliene dimandò il costo. — Tre scellini, rispose il ciambellano — Che diavolo hai tu fatto, replicò il re? La sola stoffa dovrebbe valerne di più: comprane un pajo che valga un marco, se vuoi essere ben accolto. — Il ciambellano ne comprò un pajo di minore bontà, e accertò d' avere speso un marco. — Oh! ecco ciò ch' io voleva, il re soggiunse: servimi così, o non mi servirai mai più.

« Fuggi, mia Silvia ingenua,
« Quel nome e quelle forme
« Che petulante indizio
« Son di misfatto enorme. »

L'altro estremo indicato di sopra e che si oppone alla convenienza, si è l'*eleganza affettata* che ci rende ridicoli. Orazio ci addita l'indignazione di cui dava segno il popolo romano alla vista di un ricco, che, fiero de'suoi beni, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune. Gli scrittori d'Inghilterra ci dicono che Elisabetta, benchè gran donna, era vana a segno che cambiava d'abiti ogni giorno. Che le donne a Roma perorassero seriamente la causa della loro toletta non debbe recar maraviglia, la natura, ornandole di grazie ha loro ordinato di coltivarle, onde ingentilire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnajuoli che cambino di parrucchiere se non scende con grazia dalla fronte un capello; che mettano in trambusto le donzelle se alla camicia manca una piega, che schiamazzino contro il sarto, se un solo punto dell'abito esce di linea; che tormentino i mercanti per un'insensibile gradazione di colori; che portino sempre degli specchietti in tasca per vagheggiare la loro ridicolissima figura, è cosa alquanto sorprendente. Io non dirò a questi nuovi Paridi che dimenando i fianchi marciano profumati in un vortice di essenze odorose, e osservano sè stessi da capo a piedi, e di lor bellezza baldi

« Mandano intorno, a cercar plausi, il guardo; »

e credono del loro beante aspetto beneficare le genti; io non dirò ciò che Vespasiano disse ad uno di loro: « Amerei meglio che tu puzzassi di aglio; » ma additerò il sogghigno del disprezzo che al loro apparire scorre sul labbro degli astanti, e che è seguíto dal racconto d'aneddoti più o meno ridicoli, quando sono lontani.

Sono compatibili i Caraibi che, per guarentirsi dal morso degli insetti, si pingono con oriana dalla testa

sino ai piedi; il che dà loro il colore di gamberi cotti. Ma l'uso eccessivo del belletto, oltre di nuocere alla dentatura, rende talvolta le donne ridicole senza renderle più belle. Quelle che sono meno sicure della loro bellezza, sono appunto quelle che cedono alla voglia di superarsi a vicenda con ornamenti strani,

« . . . . l'ambito vanto
« Contrastandosi a gara a chi più sappia
« Leggiadramente difformar sè stessa. »

CAPO SECONDO

Apologia della moda.

I poeti satirici, volendo colpire fortemente l'immaginazione de' loro lettori, sono costretti ad esagerare, e nelle loro pitture violar tutte le gradazioni. Essi stendono un color nero sopra tutti gli oggetti, cambiano le mosche in elefanti, e nelle azioni più innocenti ravvisano il delitto. La moda fu spesso il bersaglio contro cui i loro strali si diressero: un nastro, una cuffia.

« Gli odor, le polvi preziose e rare,
« Onde il volto or s'imbianca od or s'inostra, »

bastarono a movere in tutti i tempi la loro bile; quindi li vediamo armarsi di tutto punto per prender d'assalto una toletta, e sui vaselli rovesciati e gli specchi infranti li sentiamo predicar massime di morale, e chiamarci al *gran modello della natura! !*

« Ora succinti, or dignitosi ammanti,
« Strette or le membra in serica tortura,
« Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
« Veggio, e *discordi ognor moda e natura.*
« Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
« *Del corpo l'incostante architettura,*
« *Finchè l'uom sognerà foggia e colore*
« *Che nascendo paventa il successore.*
« O varia seta smalta, o docil oro
« Fregia il confin della trapunta veste

« (Lungo pensier d'Ursin) pel cui lavoro
« L'ago fu astretto a violar le feste.
« *Pera chi primo osò nomar decoro*
« *La moda*, e ingrato a vecchie usanze oneste,
« Volle, crescendo a noi spesa e pericolo,
« Per non esser deriso esser ridicolo. »

I. Rispondo dapprima in generale che, se volessimo seguire strettamente la natura, ci converrebbe andar nudi, giacchè nudi usciamo dalle mani di lei. Lo stesso Selvaggio per altro, benchè sì vicino alla natura, tenta di colpire gli sguardi de' suoi simili piacevolmente; perciò aggiunge de' fregi alla sua persona, ora sulle nude membra, e vi disegna de' fiori, ora sulle rozze pelli che gli servon d'abiti, e vi appende pietre lucenti...; ed è certamente cosa alla natura conforme il ricercare ciò che a noi stessi può riuscire aggradevole e agli altri. A nessuno piace la natura morta nel verno, inaridita nella state, mentre tutti ricercano la natura adorna di fiori nella primavera, ricca di pomi e di grappoli nell'autunno.

« Natura sì, ma bella dee mostrarsi,
« E il dogma la propone a questo patto. »

Del resto, tale si è l'indole dell'uomo, che d'occupazione abbisogna e di trastullo; l'uniformità lo annoja, la novità lo diletta. Gli ornamenti della persona sono una specie di trattenimento per lo stesso Selvaggio: nel dipingere figure sul suo corpo, forse più al bisogno di sentire egli cede che al desiderio di piacere. Per le persone che la necessità non costringe a lavorare per vivere, crescerebbe la somma de' momenti nojosi, e quindi gli stimoli alla corruzione, se intorno a' loro *abiti*, a' loro vezzi, a' loro giojelli seriamente non si occupassero. (1)

Se non che pria d'andare avanti confrontiamo le mode

(1) L' osservazione è giustissima, ma solo per le teste vacue, per gli eroi del Parini.

Nota dell' Editore.

de' popoli selvaggi con quelle de' popoli inciviliti: siccome i primi vanno nudi o quasi nudi, così le loro mode modificano il loro *corpo*; i secondi andando vestiti, le loro mode cadono sui loro *abiti*. Le prime offendono la ragione e il senso comune, le seconde sono per lo più indifferenti, giacchè si può tosto disfarsene allorchè più non aggradano; ma quando, per es., si ha una volta schiacciata la testa come più tribù americane, non si può più rotondarla.

In Europa non v'ha altra moda durevole contro natura fuorchè quella di bucare le orecchie; giacchè bucate una volta non è più possibile turarle, mentre l'uso di farsi la barba non ne impedirebbe la riproduzione cessando.

Non si può dire lo stesso delle mode de' Selvaggi; quasi tutti sono crudeltà atroci che tendono a rendere la specie umana deforme e mostruosa: forarsi le cartilagini del naso, farsi delle aperture nelle labbra, incidersi profondamente le guance, allungarsi le orecchie, tagliarne un pezzo in modo che si può introdurre due dita nel buco, accorciarsi il collo, comprimersi la testa al punto da renderla piatta o conica o sferica o cubica, strapparsi dei denti incisivi, farsi gonfiare le guance col mezzo di legature, schiacciarsi il naso, frastagliarsi tutta la pelle del corpo, tagliarsi alcuni articoli de' diti, ecc. ecc., tutto questo è ben altro che il portare oggi un cappello piccolo, dimani un grande, ora un abito di arlecchino ed ora uno da senatore.

II. Le variazioni della moda non sono sempre irragionevoli e ridicole. Noi ci siamo tagliati i ricci e la coda; quindi minor tempo ci ruba la toletta. La polve di cipro è scomparsa dai nostri capelli; quindi men lordi serbiamo gli abiti. Un parrucchino modesto biondeggia sopra canuti crini; quindi meno interrotto il commercio tra la gioventù e la vecchiezza. Le donne hanno deposta la torre che sorgeva e pesava

« Mezzo braccio sul capo in guisa strana
« In forma di piramide egiziana;

quindi non perdono più due ore in architettarla. Grazie ai riclami della filosofia sono scomparsi i tormentosi busti che rendevano il corpo femminile simile a quello della vespa (1). Gli alti calcagni sono stati tolti alle scarpe, e l'andatura riesce più naturale ed agevole.

Anche le nobili matrone hanno troncato

« Lo smisurato lembo della veste, »

del quale nelle feste di ballo, sui pubblici passeggi e nelle chiese era incomodissimo l'uso, senza parlare dell'economia. È andato a terra il guardinfante,

« Quel doppio cerchio che sui fianchi sorge,
« Macchina immensa onde la chioccia imita,
« Che l'ali in arco distendendo abbassa,
« E l'aja scorre in matronal decoro
« Qualor dal nibbio predatore in salvo
« Gli sparsi figli paurosa accoglie (2). »

(1) Sono costretto a dire in questa edizione che oggidì tornano alla moda certi busti ferrati, che son peggio di corazze, e conciano le vite delle donne e fin di certi giovinastri in modo che è una pietà a vederle; tanto è vero che i semi dello stato selvaggio costantemente si riproducono e vogliono essere da costante riflessione estirpati.

(2) Le mode donnesche per l'addietro miravano a due principali scopi:

1. *Innalzare la piccola statura delle donne*, quindi furono onorati gli *ennini*, o sia le cuffie colossali alte tre piedi ed otto pollici, terminate in punta a foggia di campanili, e dalle quali pendevano di dietro lunghi veli e ricche frangie come stendardi. Questa moda regnò principalmente nel XV secolo.

Un Carmelitano fece grande schiamazzo sul pergamo contro questa moda bizzarra, ma non riuscì a distruggerla; egli riuscì solo a ritenere le donne dal comparire alle sue prediche.

Dopo la sua partenza, dice Paradin, ne' suoi *Annali di Borgogna*, le dame rialzarono le loro cuffie e fecero come le chiocciole, le quali, quando sentono qualche strepito, ritirano e rinchiudono prontamente le loro corna; indi, passato lo strepito, le mandano fuori più grandi

Dopo questi riflessi, un po' vaghi, scenderò a discutere le variazioni della moda con la scorta dell' economia e della morale.

che prima; così fecero le dame, imperciocchè gli *ennini* non furono giammai più grandi, più pomposi, più superbi, quanto dopo la partenza del Carmelitano.

Nel XVII secolo regnarono le cuffie in fiocchi di nastri; quest' era un alto edifizio a molti ordini, fatto di fil di ferro, sopra del quale si collocavano molti pezzi di mussolina, separati da molti nastri, ornati di ricci di capelli. Ogni riccio aveva un nome stravagante; e il magnano ritraeva per lo meno tanto onore dall' eleganza di questa cuffia quanto la cameriera che l' assettava.

2. Il secondo scopo delle vecchie mode donnesche fu di *allargare la corporatura*; quindi dominarono per tanto tempo i guardinfanti, sui quali si presenterà il destro di dire due parole altrove.

In tutti i tempi vi furono persone che alle utili novità frapposero ostacoli, alcune per interesse, altre per abitudine, queste per rispetto agli usi antichi e quelle per farsi oggetto degli altrui sguardi con affettata resistenza e a sfoggio d' austera morale.

Varj mezzi furono praticati dai legislatori per distruggere questa resistenza, e alle utili innovazioni disporre gli animi.

Ne' tempi moderni Pietro il grande procurò che gli stessi divertimenti all' accennato scopo collimassero. Un giorno egli fece invitare tutti i *bojardi* e le dame alle nozze d' uno de' suoi buffoni. Egli volle che tutti vi comparissero vestiti all' antica foggia moscovita. Fu disposto un pranzo quale praticavasi nel XVI secolo. Un' antica superstizione non permetteva d' accendere il fuoco nel giorno del matrimonio, in onta del freddo più rigoroso: questa pratica fu esattamente e religiosamente osservata nel giorno della festa. I Russi non bevevano vino per l' addietro ma soltanto idromele ed acquavite: l' imperatore non permise in quel giorno altra bevanda. Sorsero in vano delle querele; egli rispose scherzando: I vostri antichi praticavano così; gli usi antichi sono sempre i migliori. Questo scherzo contribuì alcun poco a correggere coloro che per iscreditare i tempi moderni lodano a cielo e senza distinzione gli antichi.

Allorchè gli Ateniesi non sapevano ancora coltivare le

III. Dalle foglie degli alberi e dalle rozze pelli degli animali, che sono gli abiti de' Selvaggi, sino ai serici ammanti che abbelliscono i popoli inciviliti, v' è una lunga serie di lavori.

Questa serie di lavori viene eseguita dalle classi cittadinesche cui mancano altri mezzi di sussistenza.

I capricci della moda mantenendo costante variazione ne' suddetti lavori, guarentiscono costanti mezzi di sussistenza alle persone bisognose.

Crescendo i capricci della moda crescono le eventualità di guadagno per chi vuole lavorare.

Dunque i capricci della moda

1.° Danno valore a materie che resterebbero inutili (1);

2.° Sono il mezzo per cui le ricchezze concentrate nelle mani degli uni, sugli altri si distribuiscono, e per

viti sul pendio del monte Icaro e sui colli d' Acharne, praticavano già l' arte di spremere dall' orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra, che chiamavasi *cicyëon*, e che fu poscia riservata unicamente per la celebrazione de' misteri di Cerere, ne' quali se ne facevano gustare alcune gocce agli iniziati, collo scopo di far loro comprendere che i tempi correnti ne' quali bevevasi vino erano migliori de' passati.

Ne' due citati esempi il *raziocinio è ridotto a sensazione.*

(1) Per es., il consumo dell' ambra che succedeva in Roma indusse alcuni popoli germanici a raccorla sulle sponde del mare, e ricevere in cambio e con sorpresa l' oro de' Romani: dunque il lusso de' Romani (giacchè ciò che dico qui dell' ambra deve dirsi di tutti gli altri oggetti di cui il lusso fa uso) da un lato diminuiva l' ozio delle popolazioni, dall' altro, dando valore a cose che sarebbero rimaste inutili, somministrava loro un mezzo di guadagno.

Supponete che in tutto il mondo cessi l' uso dei nastri, de' veli, delle cordelle, de' drappi serici di qualunque specie; e vedrete tosto il prezzo de' bozzoli dalle tre o quattro lire alla libbra ridursi a zero o poco meno, e quindi cessare il più lucroso prodotto dell' Italia, per conseguenza crescere la miseria dei già miserabili contadini cioè della massima parte della popolazione.

cui *il ricco alimenta il povero non a titolo di limosina, ma di lavoro*.

Le numerose forme della moda si possono dunque paragonare ai canali che comunicano con laghi e simili serbatoi d'acqua, e per cui l'irrigazione e la fecondità sui vicini e sui lontani paesi si diffonde.

Ed ecco la ragione per cui negli scorsi secoli essendo minori le variazioni della moda, erano maggiori che al presente le fondazioni di pubblica beneficenza, e per cui una parte del popolo veniva alimentata non a titolo di lavoro, ma di limosina.

Attese le variazioni della moda, i tempi moderni sono sì preferibili agli antichi, come il lavoro è preferibile all'ozio, la vita alla morte, la floridezza alla sterilità.

IV. Un abito che presenta l'apparenza della novità, dell'eleganza, della bellezza, è tosto ricercato dalle persone più ricche, e diviene l'oggetto delle brame di quelle che lo son meno.

Per adattarsi a queste brame, gli artisti imitano materie meno costose e minor finezza di lavoro la prima foggia, dimodochè, divenuta questa quasi comune, le persone ricche restano eclissate.

Il desiderio di distinguersi induce allora i ricchi ad abbandonare quella foggia ed a seguirne una seconda recentemente inventata.

La prima foggia, tuttora atta al consumo, esce dunque dalla circolazione del mondo più elegante, per conseguenza ne decade il prezzo.

Decadendo il prezzo, diviene proporzionata alle finanze delle persone quasi povere, le quali per ciò vengono messe a parte di piaceri, da cui senza le variazioni della moda resterebbero escluse.

V. La moda, presentandosi sotto nuove forme, eccita nella massa popolare la voglia di parteciparvi; quindi diviene pungentissimo stimolo contro la naturale inezia che tende all'assopimento: divengono dunque attive alcune forze che ristagnerebbero, sono messi a profitto de' momenti che anderebbero perduti.

Le variazioni della moda tendono dunque a diminuire l'impero dell'ozio, che d'ogni specie di vizj è fonte copiosa e inesauribile.

VI. I poeti satirici volendo far pompa di zelo, diedero prove d'ignoranza: essi accusarono di finzione i ritrovati della moda, quasi che le arti più ammirate a finzioni non si riducessero. Il pittore riesce a dare rilievo alle cose piane, luce alle scure, lontananza alle vicine, vita ed anima ad una tela inanimata. Il musico con finte imitazioni non solo esprime mirabilmente le passioni tutte e più delicati sentimenti dell'animo, ma le stesse cose inanimate rappresenta alla fantasia in modo che crediamo di sentir romoreggiar il tuono, scoppiar il fulmine, garrir gli augelli, calmarsi l'onde... Ora le invenzioni della musica e della pittura, per essere finte ed illusorie, lasciano forse d'essere piacevoli? Producono lo stesso effetto le invenzioni della moda. Eccovi ad un giardino d'ospitali ombre ridente

« Dove fra i cocchj a nobil peso eletti
« Sul vespertino ventilar de l'aure
« Il pubblico piacer lento *passeggia*, »

e dove fanno pompa di sè le giovani eleganti e le non anco aggrinzate matrone. Converrebbe essere cieco e stupido per rimanere insensibile alle belle forme, ai colori vivaci, alle fogge graziose, agli animati sceneggiamenti che vi si offrono al guardo. I fiori che adornano i cappelli, i nastri che agita il vento, i crini che scherzano sulla fronte, i veli che stringono il petto, le frangie che serpeggiano sulla persona, le gonne mirabilmente adatte, le varie tinte che fanno contrasto, la grazia innestata sulla bellezza producono un'illusione piacevolissima che per tutta l'anima si diffonde, e vi si conserva anche quando l'invida notte viene a stendere il suo velo sopra questo spettacolo incantatore.

Le invenzioni della moda possono soggiacere a vizj e a difetti, come vi soggiacciono le invenzioni della pittura e della musica.

I poeti satirici che s'arrestano sui difetti della moda,

debbono essere paragonati ai raccoglitori di mondiglie, i quali conoscono tutti i viottoli oscuri e fecciosi delle città, e non conoscono i pallazzi, le chiese, gli archi, le statue, i trofei che le abbelliscono.

VII. La natura creò la donna per essere compagna dell'uomo e rendergli più cara o meno penosa la vita.

In questa associazione il sesso più forte tentò sempre di soggiogare il più debole e tiranneggiarlo.

L'arme con cui la donna si difende è la bellezza.

Presso i popoli barbari, ove la naturale bellezza non è spalleggiata dalle arti, la donna è sempre soccumbente.

Presso i popoli inciviliti, ove le arti prestano mille pregi alla bellezza naturale e la conservano, la donna soccombe meno, e non di rado è vincitrice.

Le donne inventarono dunque le cuffie, i nastri, i veli, i ventagli, le pomate, ecc., per la stessa identica ragione per cui gli uomini inventarono i cannoni e i razzi *alla Congrève*; e allorchè io veggo

« . . . la nobil donna i lisci a soma
« Stender sul volto, ed in ritorte anella
« E in vaghe treccie scompartir la chioma, »

mi figuro un capitano che dispone le sue truppe per battere il nemico e debellarlo; sono dunque così lecite e giuste le finzioni della toletta, come sono lecite e giuste le finzioni della milizia.

Finchè la dimenticanza e lo spregio cresceranno in ragione della laidezza e della vecchiaja, le donne avranno diritto di coltivar l'avvenenza, presentarla sotto forme diverse, aggiungerle pregi e ravvivarne le rose; e come no? se

« Luce divina,
« Raggio del cielo è la bellezza, e rende
« Celesti anche gli oggetti in cui risplende:
« Questa l'alme più tarde
« Solleva al ciel, come solleva il sole
« Ogni basso vapor. Questa a' mortali

« Della penosa vita
« Tempra le noje e ricompensa i danni;
« Questa in mezzo agli affanni
« Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
« Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
« I fugaci incatena,
« Anima i vili, i temerarj affrena;
« E del suo dolce impero,
« Che letizia conduce,
« Che diletto produce ove si stende,
« Sente ognuno il poter, nessun l'intende. »

VIII. Esaminiamo l'argomento dal lato della morale (1), consultando la ragione e i fatti. Possiamo supporre in generale la corruzione uguale o proporzionata al capitale disponibile per essa.

Ora il capitale disponibile per la corruzione è maggiore in tempo di rozzezza che in tempi di mode. Infatti,

Allorchè regnano le mode, il capitale del ricco viene impiegato in cocchi, cavalli, casini, teatri, abiti, orologi, giojelli, vasi, cristalli e mille altre simili inezie: capitale sottratto alla corruzione.

Dunque da un lato la moda diminuisce il capitale disponibile per la corruzione, dall'altro presenta alla sensibilità del ricco mille rinascenti piaceri diversi, e l'esaurisce in parte.

(1) Far della moda una benefica divinità, od un mostro, da cui, come da fonte sgorgano tutti i vizj, sono due esagerazioni, dalle quali ogni retto pensatore è certamente alieno. Finchè vi saranno uomini ricchi di danaro, poveri d'intelletto e di cuore, che vivono solo in un'atmosfera d'inezie, di frivolezze e di corruzione, la moda sarà un bene, non però nel senso morale evangelico, sarà un bene perchè è un mal necessario che ovvia a' mali maggiori, sarà un bene nel rapporto economico sociale, perchè alimenta l'industria e le arti, e subdivide i capitali dei ricchi nelle classi lavoratrici. Il Gioja però ha dimenticato di parlarci dei vizj figli della moda, e de' delitti a cui questa passione spinge talvolta i poveri.
Nota dell' Editore.

Consultando la storia, troviamo la corruzione in rapporto diretto colla rozzezza.

Ci si vanta la rozzezza e la pudicizia degli antichi Germani. — Sciocchezze! Tacito ha fatto un romanzo di virtù per far arrossire i suoi concittadini: le sue descrizioni sono smentite dalle storie di tutti i popoli barbari. Dunque, benchè la moda non vada scevra d'inconvenienti (e quale tra le umane cose può a questo vanto aspirare?) è fuor di dubbio che ha un reale vantaggio nel diminuire il capitale disponibile pel vizio.

A Bordeaux la cupola d'una chiesa danneggiò parecchie persone cadendo (nel marzo 1820). Se invece d'un superbo tempio vi fosse stata a Bordeaux una pagoda di paglia, gl'inconvenienti della caduta sarebbero stati minori. Ma che direste voi del barbaro che vi consigliasse di preferire le pagode dei selvaggi ai tempj degli Europei?

Le eleganti fogge della moda non sono dunque segni di corruzione, come non sono segni di virtù i cenci della rozzezza:

« Perocchè la virtù non sta nel sajo,
« Nè bisogno ha di funi per tenersi,
« Nè men di panno grossolano e bajo.
« Se tu vedesti in cenere cospersi
« Venir Sardanapalo ed Epicuro,
« Li crederesti tu da lor diversi?

. . . .

« Dell'ipocrita son l'arti più note
« Predicar povertade, e con rapine
« Ricchezze accumular quanto più puote;
« Aver folta la barba e raso il crine,
« Portar china la faccia e torto il collo,
« Plaudir Virginia, e praticar con Frine. »

Dall'antecedente discussione risulta, che chi riguarda la moda come *segno* e *causa* della corruzione de'costumi la sbaglia così come la sbaglierebbe chi riguardasse la vernice come segno e causa della corruzione de' legnami.

ARTICOLO QUINTO

DISCORSO

CAPO PRIMO

Condizioni fisiche del discorso.

§ 1. *Voce.*

La voce debb' essere ora depressa, ora elevata, or lenta or rapida, or placida or minacciosa, secondo la qualità de' sentimenti che si vogliono esprimere od eccitare nell' altrui animo.

Allorchè si parla alla plebe riunita, è tollerabile nella voce un grado di forza che sarebbe riprensibile in altra combinazione di cose:

« La plebe, anco pregandola, tartassala;
« Se no, la non ti sente: a duri orecchi
« Un solletico armonico, gli è fiato
« Sparse ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto ».

Fuori dell' accennata combinazione, una voce troppo alta è segno d' uomo dispotico e imperioso, il quale a fine di dominare sull' animo degli astanti, comincia a bersagliar loro le orecchie.

Una voce troppo languida e diretta dal desiderio di affettare delicatezza, è ugualmente ridicola. Il poeta, la schernisce nel modo seguente:

« . . . . e voi l' udite
« Come dal labbro semi-chiuso ad arte
« Articolato sibilo soave
« Che di sommessi non uditi accenti
« Le tese orecchie tormentando bea ».

Sia che *l' amor proprio ami meglio essere oggetto di qualche grado di ridicolo, di quello che restare inosservato*; sia che associandosi ai difetti dell' infanzia, si lusinghi di partecipare all' amabilità di essa; è certo che alcuni fingono ad arte qualche difettuzzo nella

pronunzia, e agli altrui scherzi volontariamente si espongono. Continua a dire, sorridendo, il poeta:

« E qual infamia onde esser mostra a dito,
« Se non mancasse a vezzosetta bocca
« Qualche lettera sempre, o non sapesse
« Fingerla almen or sibilata or aspra! »

Ma questi difetti, che alcune belle riescono a farsi perdonare, lasciano alle altre la taccia d'affettazione e all'uomo quella d'effemminatezza.

Poco dissimile dell'antecedente si è il difetto di mangiarsi le lettere finali, secondo l'uso de' comici, i quali nel tenero lor palato dimezzano le parole.

Benchè sia desiderabile che il discorso rapidamente proceda, onde far passare nell'altrui animo il massimo numero di idee nel minor tempo, pure vi è un limite che non lice oltrepassare. La troppa fretta s'oppone alla chiarezza, come la troppa lentezza d'ignoranza o d'affettazione dà segno.

Vi sono alcuni che ficcano da per tutto, a proposito, la stessa frase, e della stessa parola da essi creduta elegante fanno spietato sciupinio: o ripetono ad ogni periodo lo stesso intercalare, il che da un lato cagiona noja agli astanti, dall'altro mostra la povertà del loro linguaggio e la piccolezza del loro spirito.

Allorchè si è sicuri d'andare esenti dagli accennati difetti, si può pensare al fiore della pronuncia, il quale in certe sospensioni consiste, in certe piccole pause, nel calar più in un luogo che in un altro, e simili artifizj che le parole nella mente scolpiscono e nel cuore di chi ascolta. D'Alembert, parlando di la Motte, non ha sdegnato d'osservare che ninno meglio di lui, in un modo più seducente e più magico recitava, sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli, rallentando la pronuncia con discernimento e senza affettazione sui tratti più felici, innestando finalmente nelle sue letture quella specie d'interpunzione delicata, che ai differenti gradi di merito dà risalto con inflessioni ugualmente fine che varie, ma soprattutto con

somma diligenza quell'enfasi evitando che indispone l'uditore pretendendo di rapirne il suffragio, e indebolisce l'effetto sforzandosi d'aumentarlo.

§ 2. *Atteggiamenti e simili.*

Non imitate il contadino, il quale, ad ogni inchiesta che gli venga diretta, risponde con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso scimunito e inopportuno pria di rispondere.

Discorrendo, guardate la persona in faccia; gli occhi bassi vi danno l'aria d'uomo conscio di qualche delitto: inoltre vi privano del vantaggio di scorgere, nel contegno di chi v'ascolta, l'impressione che fanno le vostre parole sul di lui animo.

Alcuni non sanno tenere un discorso senza spingere indietro quegli cui lo dirigono, e senza avvicinarglisi in modo da spruzzargli di saliva l'abito, il volto o le mani.

« Non si deve punzecchiare altrui col gomito, come « sogliono fare alcuni ad ogni parola, dicendo: Non « dissi io vero? Eh voi! Eh messer tale? E tuttavia « vi frugano col gomito. »

Non afferrate, come già dissi, le persone pel bottone dell'abito o per la mano acciò vi ascoltino; perchè è meglio che teniate a freno la vostra lingua, che altri a forza. — Può per altro un *superiore*, per es. il padre col figlio, il marito con la sposa, ecc., prendere con amorevole garbo l'altrui mano, onde facilitare la persuasione con questo atto d'amicizia e confidenza.

Cominciando il discorso sarete senza gesto, e solo a poco a poco accompagnerete coi movimenti del capo e delle mani il vostro dire.

Animati da interni sentimenti, noi desideriamo vederli riprodotti negli altri; quindi ci dispiacciono quelle persone che, a guisa d'imagini dipinte, prive d'anima e di spirito si mostrano; perciò il gesto delle mani entro certi limiti contribuisce al discorso certa qual grazia, solennità, decenza, ed è, per così dire, un moto

di più che viene comunicato al nostro animo. I gesti si possono paragonare agli accenti del discorso, che, posti al loro luogo ed a proposito, fanno un effetto piacevole. Demostene andava un poco più in là, e diceva, che il tono e il gesto di chi parla, sono necessarj per rendere credibile ciò ch'ei dice.

« Come i tuoni della voce, dice Engel, così i movi-
« menti del corpo prestano essi pure un ajuto all'at-
« tenzione: aprir la mano, alzare il dito, stendere il
« braccio quanto è lungo, batter lievemente palma a
« palma, mover un passo avanti, accennar alquanto
« col capo, e via discorrendo di altri, servono ad indi-
« care i luoghi eminenti nella serie de' pensieri, senza
« che per essi vogliasi propriamente cosa alcuna imi-
« tare od esprimere.

« Per tutti i quali movimenti vale la stessa regola
« che per l'accento. Imperocchè siccome questo vuol
« essere riserbato ai più cospicui e principali pensieri,
« nè a tutti prestato d' ugnal colore e forza, onde ap-
« punto pel variar del tono meglio spicchi a tempo
« il variar de'pensieri, al modo stesso vuolsi adope-
« rare con cotesti movimenti, non usandoli se non
« nelle circostanze dove più necessita, e risparmiando
« i più significanti, come l'alzar delle dita, lo stender
« di molto la mano, e somiglianti, ad accennar sol-
« tanto i pensieri di maggior rilievo. Un gesticolar di
« mano uniforme, incessante, come vediamo fare ai
« giovinetti ne' loro esercizj scolastici, dà all' occhio
« la stessa noja che all'orecchio una monotonia tirata
« soverchiamente in lungo: gesti difformi alla cosa,
« moltiplicati e confusi, recano per lo meno disgusto
« all' intelletto. »

In somma tra il grave Arabo, che parlando senza gesti sembra una statua, ed Arlecchino, che facendone cento in un istante sembra una banderuola, vi sono molti mezzi. Infatti siccome una luce troppo sfacciata ed i colori troppo abbaglianti impediscono all'occhio di vedere i lineamenti e le espressioni degli affetti in

un quadro, così l'eccesso de' gesti tende a distrarre l'attenzione delle idee che il discorso presenta. Un uomo vestito di taffettà parlava ad un magistrato, difendendo con molta azione la sua causa, e la stoffa intanto faceva una specie di fischio inopportuno: quindi il giudice impazientato gli disse: Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete ch'io v'ascolti. Con uguale ragione si potrebbe dire ad alcune signorine: Fate tacere, o sia tenete a freno le piume del vostro capo od il ventaglio, e lasciate parlare il vostro labbro, che agli sguardi e all' attenzione degli astanti ha molto maggiore diritto.

Alcuni raccontano i loro aneddoti e le loro storielle con un'apparenza di freddezza, e quasi come se non influissero su d'essi le sensazioni che eccitano negli altri; e quest'apparente freddezza dà risalto alle cose piccanti che dicono, come un fondo oscuro serve a far brillare un ricamo.

Altri raccontano con allegrezza vivace, la quale sulla fronte, nel guardo, ne'sorrisi, in tutti i moti della fisonomia sfavilla, e se non oltrepassa il debito grado, agevolmente all'altrui animo si comunica e vi si mantiene.

Alcuni divengono pantomimi, e imitano la voce, il gesto e le azioni delle persone che fanno parlare.

Ciascuno dee scegliere quel modo di raccontare che più alle *abitudini del suo spirito* conviene, e all'*esteriore apparenza della persona.* Una donna, per es., non farà i suoi racconti con modi pantomimi e comici, giacchè i gran movimenti della persona, le smorfie contraffacenti, le alterazioni della voce e della fisonomia vengono troppo in contrasto con la grazia cui la donna non dee rinunziare giammai. Coloro che non sanno declamare, il cui esteriore è goffo, e la fisonomia priva d'espressione, riusciranno meglio a raccontare con apparente freddezza, ecc.

Sono adunque condizioni fisiche del discorso una buona voce; non troppo sottile o molle come di femmina,

nè ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta, con pronuncia spedita; modi e gesti convenienti, i quali in certi moti del corpo consistono, non affettati nè violenti, ma temperati con garbo; un volto accomodato e un mover d'occhi che aggiunga grazia alle inflessioni della voce, o con le parole s'accordi, cosicchè l'intenzione e l'affetto di chi parla vi sembri pingersi sulla sua fisonomia mentre li sentite nell'animo.

CAPO SECONDO

Condizioni intellettuali del discorso.

§ 1. *Correzione nella lingua senza affettazione.*

Essendo le nostre parole uno de'mezzi per cui facciamo passare nell'altrui animo le nostre idee, è chiaro che di sensazioni piacevoli o spiacevoli possono essere copiosa fonte, anche nel comune conversare. Talora esse si presentano come un'onda placida e pura che i ciottoli permette di ravvisare e le arene; talora come un'onda agitata e torbida, che l'imagine del fondo vela o trasforma.

Se dunque non volete porre alla tortura la pazienza degli astanti, è necessario che conosciate la vostra lingua, acciò con prontezza corrano al labbro le parole; acciò ciascuna idea comparisca vestita dell'abito che le conviene; acciò il discorso con ordine tale proceda, che l'altrui attenzione non affatichi e non ne offenda il gusto. Ella è infatti cosa penosa il vedere un uomo che suda per ritrovare un'espressione; che ricerca agli astanti il nome della cosa che ha in animo di spiegare o che viola ad ogni periodo le regole della grammatica.

Ai quali riflessi fa d'uopo aggiungere, che gli sbagli di raziocinio non di rado ci screditano meno che gli sbagli di lingua; giacchè, se, per riconoscere la fallacia d'un raziocinio, qualche attenzione richiedesi, basta

spesso per accorgersi d'un errore di lingua, la sola abitudine dell'orecchio.

Osservate finalmente che se alcuni riescono con iscelto linguaggio ad ingentilire le cose più inette ed a procurarsi l'attenzione degli astanti, altri talvolta con un linguaggio da trivj le cose più sublimi nell'altrui opinione degradano.

La sensibilità alla convenienza delle parole ed alla loro posizione nel discorso può talvolta essere eccessiva. Vi sono infatti alcuni che

« . . . . hanno l'ingegno
« Tutt'affacciato degli orecchi all'uscio;
« E così ghiotti di dolcezza i sensi,
« Che li vedrai dell'alta intelligenza
« Non profittar d'un inno, ebbri ed intenti
« Alle grazie del canto e delle note.
. . . .
« Altri allo stile affezionati e volti
« Quello stimano ingegno; e se lor paghi
« In sonante moneta di parole,
« La quitanza del resto, e il saldo avrai: »

Questo eccesso di sensibilità è non di rado proporzionato alla scarsezza delle idee, e si mostra in quelli che nella loro vita meno di cose che di parole si occuparono. Un grammatico, cui venivano raccontate notizie che agitavano il mondo politico, *Succederà quel che potrà*, rispose, *ma io tengo nel mio portafogli duemila verbi ben conjugati*. Il quale eccedente pregio riconosciuto nelle cose di cui abitualmente ci occupiamo, ad ogni ramo dello scibile si estende, ed è nuovo argomento della debolezza dello spirito umano: Werner che, ristretto allo studio della mineralogia, era quasi straniero ad ogni affare mondano, dicea talvolta di chi andava a visitarlo: *Egli sarà un gran principe, un gran ministro, un gran politico, ma non sa maneggiar un minerale!!*

L'affettazione nel linguaggio è il vizio ordinario dei pretesi *bei parlatori, gran parlatori*. Egli consiste

nell'esprimere con parole ricercate ad arte, e talvolta ridicolosamente scelte, cose triviali e comuni: perciò i bei parlatori riescono insopportabili alle persone di senno, che più di ben dire; e sapendo che nel calore del discorso egli è assai difficile di non cadere in qualche solecismo, non sono troppo corrivi a censurarli negli altri. Giovenale protesta che non vorrebbe per moglie una donna che si piccasse di purismo:

« . . . . Odio la donna
« Che sa di Palemon gli avvenimenti,
« E li rimesta; e *affogheria piuttosto*
« *Che proferir voce non pura*; abborro
« Quell'antiquaria femmina che in mezzo
« Mette i barbogi ed ignorati versi
« Del secol dei Ceteghi, e *che riprende*
« *Come sconcio peccato, un errorazzo*
« *Alla rustica amica. Ah! per pietade,*
« *Soffri che faccia il zotico marito,*
« *Dottissima mogliera, un solecismo.* »

§ 2. *Chiarezza del discorso.*

Se la mania di parlare prima di riflettere non fosse sì comune, neppure tanti discorsi si udirebbero intralciati, oscuri, di cui nè l'oggetto si ravvisa nè lo scopo, e che possono assomigliarsi a quelle vecchie iscrizioni corrose dal tempo, nelle quali il viaggiatore, soltanto alcune parole staccate e confuse leggendo, non riesce a trarne il significato se non con sommo stento. Infatti chi cede a questa mania, ora ommette una circostanza da cui dipende l'intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui non diede antecedente notizia, ed ora unisce cose che fanno ai pugni tra di loro, ovvero

« Spaccia qual or più fino il fango e il piombo. »

Talora confonde i *luoghi*, e toglie Atene dall'Attica, pone Corinto in un'isola, caccia Sparta dal Peloponneso. Talora stravolge i *tempi*, e fa conversare Ales-

sandro con Carlomagno, manda Alcibiade ad uccidere Ettore, chiama Aristotile e Platone nel consiglio di Clodoveo. Alle volte cambia il *carattere de' personaggi*, e trasforma il teologo Origene in un guerriero, fa di Caligola un Marcaurelio, e regala a Claudio la sapienza di Salomone. Alle volte giunto al mezzo del suo discorso, ne dimentica il principio, nè più ravvisane la fine; egli avrà fatto partir Annibale da Cartagine, e non sa aprirgli la strada per le Alpi, nè condurlo sotto Roma vincitore. Non è un discorso che si ascolta, ma un guazzabuglio di parole, di cose, di circostanze, di persone di cui non si vede l'intreccio. Converrebbe che Prometeo atteggiasse questo fango, e che Minerva vi soffiasse sopra per dargli la vita (1).

§ 3. *Brevità ne' racconti.*

1.° Raccontando un fatto, non opprimerai gli astanti con un diluvio di notizie preliminari; esponendo, per

(1) Nulla di più comune che il sentire delle persone volgari: *Ho dimenticato quanto diceva; non so più che cosa aveva in animo di dirvi. Aspettate, torno indietro, adagio, non è questo quel ch' io voleva dirvi, anzi pure è questo, sì, no,* che è uno sfinimento di chi parla, e una morte di chi sta ascoltando. Alle volte dopo qualche momento di pausa l'idea ricomparisce, ma conviene annojare gli ascoltanti con una ripetizione per riunire i fili del racconto. Altre volte l'idea sfugge alle ricerche del parlante, e chi l'ascolta, partecipa alla di lui pena, e vede delusa la propria aspettazione. In questi casi la pulitezza permette che taluno sottentri, e con qualche tratto di spirito vi tolga d'imbarazzo. Un *maire* incaricato di far omaggio a Luigi XIV (re di Francia), presentandogli le chiavi d'una città, dopo d'aver detto: *Sire, la gioja che proviamo vedendovi, è sì grande... sì grande... sì grande.... che....* non seppe più continuare; quindi un cortigiano per trarlo da quell' imbroglio aggiunse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande, che non volete esprimerla.*

esempio, la storia d'una famiglia, non varcherai le acque del Diluvio per salire sino alla culla d'Adamo.

2.° Non farai intravedere che stai per parlare molto a lungo, se non vuoi eccitare negli astanti un subito sbadiglio e con pericolo che ti succeda quanto successe a quel predicatore, il quale avendo diviso il suo discorso in trendadue punti, diede occasione ad un uditore d'alzarsi e dire: Vado a prendere la mia berretta da notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa.

3.° Innesterai nel discorso ciò che può abbellirlo, non tutto ciò che ti presenta allo spirito; nè a proposito della tale cosa racconterai la tale altra, e così successivamente; il che più di memoria meccanica dà segno che di fino discernimento. Parecchie persone, principalmente tra i vecchi, sono, quasi direi, oriuoli a ripetizione, che, appena caricati, procedono senza fermarsi, finchè hanno corda. Esse raccontano per raccontare, senza riflettere se i fatti che raccontano siano per piacere agli astanti, i quali, per non sembrare inurbani, sono costretti ad ascoltarli, e spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse.

Si può largheggiare alcun poco ne' racconti coi fanciulli, l'immaginazione de' quali, tuttora nuova e bisognosa di commozioni, ama le avventure, e inclina meno a giudicare, che a sentire.

4.° È vecchio precetto di non promettere grandi cose al principio del discorso, nè fare magnifico apparato di quanto si sta per dire, giacchè il colpo più forte è il più improvviso.

Se l'altrui curiosità, cui tu promettesti delle gemme, si vede gettato avanti del fango, si cambierà in disprezzo contro di te, e porrà in dubbio il tuo discernimento. Tu cominciasti il tuo discorso, dicendo: *Vi dirò cose non più intese, inarcherete le ciglia al mio racconto*, ecc.; e gli astanti dopo d'averti ascoltato ripeteranno, sogghignando,

« Partoriscono i monti e nasce un topo. »

Se all'opposto non promettesti nulla, anche il poco che presenterai improvvisamente, riuscirà gradito, e la sorpresa ti guarentirà la riconoscenza. Nessuno meglio di lui, dice d'Alembert parlando di Montesquieu, raccontava i fatti con maggior vivacità, con più buona grazia e con minore apparato. Egli sapeva che *il bello d'una storiella è sempre la fine*; egli s'affrettava dunque a giungervi, e produceva l'effetto senza averlo promesso.

5. Crescerà nell'animo degli uditori il piacere risultante da' tuoi aneddoti, se questi avranno il pregio dell'*opportunità*, cioè più dalle *circostanze del discorso, dalle vicende de'fatti, dal genio degli ascoltanti*, ecc., si conosceranno i chiamati, di quello che dal desiderio di raccontarli e trarne vanto.

§ 4. *Idee e sentimenti accessori.*

Atteso la naturale associazione de'sentimenti e delle idee, le cose più semplici traggono seco nel discorso qualche imagine, qualche colore, qualche confronto od allusione. La pulitezza prescrive che si allontanino quelle imagini che possono offendere un animo dilicato e gentile. Ovidio, volendo far conoscere che la poesia d'Omero fecondò l'immaginazione de'poeti posteriori, ci pinge il cantor dell'Iliade e dell'Odissea sotto l'imagine d'una fonte, cui vanno ad abbeverarsi i poeti:

« *Aspice Meonidem a quo ceu fonte perenni*
« *Vatum pieriis ora rigantur aquis.* »

Quest'imagine, dice Cesarotti, è naturale, conveniente, graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore detto Galatone, il quale per rappresentare la stessa idea dipinse Omero *colto dal vomito*, e uno stormo di poeti sdrajati a terra e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca?

All'opposto l'uomo di gusto dilicato, se deve parlare d'oggetti schifosi, o appena gli accenna in vece di mostrarli, o se a mostrarli è costretto, di qualche

fiore li copre. Egli non vi spinge l'animo tra il lezzo e il putridume de' sepolcri, ma vi addita degli occhi che dardeggiavano strali d'amore, e che ora son chiusi alla luce.

Siccome le allusioni e i paragoni sono attinti dalle idee abituali, quindi l'uso di quelli nel comune conversare serve a por queste in evidenza (1). Volete conoscere sino a qual grado manca di fina sensibilità chi vi parla? Numerate le imagini basse, ignobili, fangose, animalesche che innesta nel suo discorso, ed osservate la frequenza con che le riproduce. Il risentimento del Menzini contro quelli che disprezzano i poeti, lascia vedere le tinte de' sentimenti plebei ne' seguenti versi:

« *Oh guaste chiappe* dell' eroe Pasquino,
« Dategli almeno voi qualche *profumo*
« Che vinca l'ambra, il muschio e il belzuino;
« Perch' io mi son divezzo e non costumo
« D'imbalsamar furfanti, e di Parnaso
« Infame barattier non vendo il fumo;
« Ma do la biada al buon destrier Pegáso,
« Per veder s'a costor dà delle zampe
« O in epa (2), o in testa, *o in più notabil vaso.*
. . . .
« Ha ragion di biasimarmi Cluvïeno:
« Dice che me' saria fare il castaldo,
« Or della biada, or disputar del fieno.
« Ed io gli credo, perchè audace e baldo
« Si grogiola in sè stesso, *e ha'n cul Virgilio*,
« Che doble ed ignoranza il tengon saldo. »

(1) Un poeta milanese ha fatto, senza accorgersi, una satira amara della bassa plebe di Milano, provando che i suoi principali paragoni sono tratti da oggetti *commestibili.*

(2) Ventre.

CAPO TERZO

Condizioni morali del discorso.

§ 1. *Condizioni interne.*

Si può offendere il pudore con le ***parole***, come si offende con le *azioni*.

Tra le parole ve ne sono alcune che si presentano con aria modesta e verecconda; ve ne sono altre che, esprimendo la stessa cosa, mostrano impudenza in chi ne fa uso. La qualità del gusto morale si riconosce nella scelta. L'uomo castigato e pudico preferisce le prime; l'uomo disonesto e dissoluto le seconde.

Buffon ha saputo parlare del mistero della generazione con una gravità, decenza, dignità filosofica, che alle persone più severe permettono d'arrestarvi lo sguardo e contemplare i segreti della natura senza arrossire.

Volete conoscere se in un poeta predomina il gusto morale, il sentimento del pudore? Esaminate le sue descrizioni amorose. Il più delicato va a cogliere le imagini e i colori nelle sensazioni della *vista* e dello *udito*; il men delicato chiama in soccorso il *tatto*, e scende progressivamente per tutte le sensazioni brutali.

La decenza prescrive d'allontanare dal discorso le ambiguità, le equivocazioni, le parole libertine, i motti da bordello, le celie oscene, che sono tratti di corda a chi ha delicatezza di gusto morale. Parini sferza i suoi eleganti cavalieri che nella conversazione fanno siepe alla novella sposa, e con equivoci motti

« Tendonle insidie ove di lei s'intrichi
« L'alma inesperta e il timido pudore. »

Il linguaggio plateale ribocca d'espressioni offensive e infamanti che la plebe spaccia come gentilezze. Il popolo inglese manda i suoi amici all'inferno (*che tu*

sia dannato) li cancella dalla lista degli esseri ragionevoli (*maladetto cane*); poscia dimanda notizia della loro salute. In qualche città d'Italia le persone plebee si regalano il titolo di *figlio d'una p....*, e continuano ad ingemmare il discorso con simili parole e frasi attinte nelle sensazioni impudiche.

« L'orecchio aver bisogneria di sasso
« Per non sentir l'oscenità de' motti
« Ch'usan nel conversar sboccato e grasso. »

Dopo le parole impudenti ed infamanti vengono i paragoni offensivi tendenti a mostrare vivacità di spirito: per es., un mercante di porci si presenta ad un fittajuolo e gli dice: Capperi! *se i vostri porci sono così belli come questa giovine*, certamente che dovete avere de' superbi porci.

§ 2. *Condizioni esterne.*

I. In una conversazione o crocchio, due persone che parlano in lingua non intesa dagli altri, commettono grave impulitezza per tre ragioni:

1.° Mostrano di diffidare degli astanti, o non curarsi della loro compagnia;

2.° Ricordano loro d' ignorare la lingua che esse parlano;

3.° Eccitano desiderio di sapere di che parlano, desiderio che, non soddisfatto, equivale a dolore.

II. Per eguali motivi non è permesso di parlare all'orecchio, nè di ascoltare gli altri che in siffato modo vi parlano. In questi casi voi risponderete con voce alta, chiara e intelligibile, quando non sia qualche segreto.

Il discorso all'orecchio, se è accompagnato da aria misteriosa, da sogghigni, da sguardi diretti verso qua'che persona, è sempre ritenuto per mormorazione, detrazione o calunnia contro di essa.

III. La ragione approva certe frasi gentili, certe formole di deferenza, che l' urbanità ha introdotto anche

tra i superiori e gli inferiori, giacchè se ne può far uso senza compromettere l'autorità: *Permettetemi di dirvi; scusate la mia indiscrezione; non vorreste voi farmi il piacere?* ecc.

IV. È un distintivo di vanità molto rincrescevole l'interrompere chi parla, a fine di spiegare meglio la cosa, e questo non si può soffrire se non in caso che si trattasse d'un fatto di cui necessariamente gli astanti dovessero venire in chiaro per l'interesse di qualcuno.

V. Se dobbiamo mostrare riconoscenza a chi alimenta la conversazione con onesti e piacevoli discorsi, era dunque più che inurbana la condotta di Cristina, regina di Svezia, la quale, a chi voleva intrattenerla con graziosi ed opportuni racconti, faceva un complimento sulla sua buona memoria.

VI. Fa d'uopo riepilogare in poche parole il discorso, allorchè entra nella conversazione persona rispettabile, acciocch'ella possa seguirne agevolmente il filo.

VII. Entrando nella conversazione, fa d'uopo guardarsi dal chiedere di che si parla (eccettuato il caso che gli astanti fossero nostri inferiori), pregare che si continui il discorso se venne interrotto, e non mostrar di sapere dove va a finire.

ARTICOLO SESTO

SALUTI E VISITE

CAPO PRIMO

Saluti.

Fra tante persone che ti passano a fianco per le strade, che ritrovi nelle conversazioni, che vedi nei teatri, alcune soltanto ve n'ha cui sei avvinto coi vincoli di conoscenza, d'amicizia, di rispetto, di gratitudine, mentre a tutte le altre ti uniscono i soli vincoli sociali.

La serie degli atti e delle parole, con cui esterni a qualcuno l'uno o l'altro degli accennati affetti, allorchè lo abbordi o da lui parti, costituisce il *saluto*.

§ 1. *Cenno storico sui modi di salutare.*

Tra il diffidente abitante di Giava, che non s'avvicina al suo simile se non con un pugnale alla mano, e l'affettato e falso Chinese che con mille proteste di umiliazione gli si inginocchia davanti, sono mille i modi più o meno gentili, onde fare de' saluti, e sono pur mille gli usi bizzarri che la pulitezza tra le varie nazioni introdusse.

I Greci avevano differenti formole per salutarsi: alla mattina si auguravano allegrezza, e alla sera salute (1).

A Roma, per salutare qualcuno, conveniva portare la propria destra alla bocca, e quindi avanzarla verso di lui: nello stesso modo bisognava presentarsi avanti le statue degli Dei; ma al cospetto de' magistrati faceva d'uopo scoprirsi il capo. Per le strade il cittadino incontrando qualcuno di essi, soffermavasi, ed alle volte gli baciava la mano in segno di rispetto. Allorchè passavano i consoli, gli astanti facevano largo, e cedevano loro il passo: chi era a cavallo doveva discendere. I guerrieri salutavano abbassando le armi, come si usa presentemente.

Sì tra i Greci che tra i Romani la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e soprannome, a fine di provare che conservavasi memoria de' nomi, perchè si stimava ed era cara la persona.

Plauto parla di popoli che si salutavano tirandosi l'orecchio.

(1) Luciano avendo una mattina usato la formola della sera, ne riportò onta e rossore; i suoi censori l'assomigliavano ad un uomo che attacca il cimiero alle gambe, e mette il coturno sulla testa; quindi egli per consolarsi alcun poco scrisse un Trattatello in cui prova che l'augurio di buona salute deve precedere quello di allegrezza.

I guerrieri presso gli antichi Caledonj esternavano la loro amicizia e riconciliazione, gettando a piedi l'uno dell'altro le loro lancie. Gli inferiori ed oppressi che andavano a chiedere soccorso ai generosi e potenti, tenevano in una mano uno scudo coperto di sangue, nell'altra una lancia spezzata; quello in segno della morte de' loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione.

I Franchi si strappavano un capello e lo presentavano alla persona che volevano salutare (1).

Le donne della Costa d'Oro, che portano nei loro capelli de' piccoli pettini a due denti, li tolgono con la sinistra, salutando quelli che vanno a visitarle.

Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pantofola; e nell'Indostan viene a prendervi per la barba.

A detta di Montaigne alcuni popoli si salutano voltandosi la schiena.

I popoli d'Arrakan giungono le mani al di sopra della testa e curvano il corpo.

Gli abitanti delle Filippine piegano il corpo molto basso ponendosi una o amendue le mani sulle guance, ed alzano nel tempo stesso un piede col ginocchio piegato.

Gl'isolani della *Nuova Guinea* si contentano di porsi delle foglie d'albero sul capo, riguardate da essi come simboli d'amicizia e di pace. In una delle grandi Cicladi la pulitezza vuole che gettiate dell'acqua sui capelli di chi salutate.

La maggior parte degli isolani del Grande Oceano e gli abitanti di molte contrade boreali del globo si salutano fregando il proprio coll'altrui naso (2). Questo

(1) Col quale uso il salutatore voleva dire al salutato: Io sono a voi sì ligio come se fossi vostro schiavo. In fatti l'uomo che allora diveniva schiavo, tagliava i suoi capelli e li presentava al suo padrone.

(2) Nell'isola Tonga il naso del salutante è applicato alla fronte del salutato

tuso si estende dalle isole di Sandwick sino alla Nuova-Zelanda. Gli Ayenis soffiano nell'orecchio alla persona salutata, fregando dolcemente il loro stomaco con la di lei mano.

* Gli abitanti dell'isola di s. Lorenzo (nel grande Oceano) volendo dar prova di grande affezione a qualcuno, si sputano villanamente nelle mani, e ancora più villanamente fregano con esse il di lui volto.

Gl'isolani di Socotora si salutano baciandosi le spalle, e quelli d'Horne coricandosi col ventre a terra.

Gli abitanti di Lamusec, presso le Isole Filippine, e quelli dei Palaos prendono la mano o il piede di quello che vogliono onorare, e se lo fregano dolcemente sul loro volto.

La maggior parte de' Negri si prendono a vicenda il pollice o tutte le dita, e le fanno scricchiolare.

Alla China gli uomini tenendo le due mani unite sul petto, le movono in modo grazioso, ed abbassano un poco la testa, dicendo *Isin*, *Isin.* Abbordando una persona rispettabile, alzano le due mani giunte, quindi si abbassano sino al suolo. Se due persone, dopo una lunga separazione, vengono ad incontrarsi, s'inginocchiano amendue, abbassano la testa sino a terra, e ripetono due o tre volte la stessa cerimonia. Chi facesse la riverenza all'europea, riceverebbe cinquanta colpi di *bambou* per ordine paterno del benignissimo mandarino del suo quartiere.

L'abitante della *Nuova Orleans*, allorchè presentasi al capo della sua nazione, lo saluta con un urlo: passa quindi nel fondo della regia capanna, senza guardare nè a destra nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa ed urlando tre volte. Il re lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna dimanda del re il suddito urla pria di rispondere, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte.

Nelle Indie *si misura il rispetto dalla distanza a cui si ritira il salutante dal salutato*: allorchè passa

un Bramino (specie di sacerdote o di monaco), grida o fa gridare da lungi ad alcuno di tribù impura di ritirarsi alla distanza che basti: questa distanza è fissata, ed è più o meno grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cegò o Tier, per es., dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi; e le caste più basse come i calzolai, i Parià, i Pulià, a quella di centoventotto.

L'Europeo volendo cogli atti dar argomento di rispetto e di venerazione, si nuda il capo; l'Orientale se lo copre; quegli nella massima effusione del sentimento curva soltanto il capo e il dosso; questi volendo anch'egli esprimere la sua riverenza, nasconde il capo e prostasi con la faccia a terra.

L'Inglese in un accesso d'urbanità o d'amicizia vi afferra pel braccio, ve lo scuote vigorosamente come se volesse strapparvi la spalla, il tutto freddamente, senza che il volto dica nulla, e quasi che tutta l'anima fosse passata nel braccio che vi viene scosso a più e forti riprese. Questa gentilezza facchinesca fa le veci degli abbracci de'Francesi e degl'Italiani.

§ 2. *Riflessioni sugli usi antecedenti.*

La vergogna è, per così dire, rappresentata esattamente dal rossore delle guance; la tema, dal tremito delle membra e dal pallore del volto: ma tra la venerazione che si vuole attestare agli altri e lo scoprirsi il capo non v'ha alcun rapporto; quindi il modo di salutare all'europea sembra che debba essere un'allusione a qualche vecchia usanza arbitraria, probabilmente a quella de'Romani, i quali ai servi non permettevano di portar cappello prima che fossero affrancati; e così il cappello, con che il capo si copre, rimase d'allora in poi quale indizio dell'essere uomo libero colui che lo porta.

Il coprirsi la faccia è la naturale espressione della venerazione recata al sommo, ella è pur la medesima

che quella della vergogna, sempre anelante a celarsi; vale a dire ch'ella è la più umile confessione che si fa nel senso della propria imperfezione a petto dell'altissima perfezione altrui. E generalmente vergogna e timore hanno parentela stretta con la riverenza; in effetto l'Europeo anche più freddo e contegnoso, ove intenda d'esprimere riverenza, tien fissi gli occhi a terra e appena li alza sommesso e peritoso.

« . . . . Il capo chino
« Tenea com' uom che riverente vada. »

Infatti allorchè noi, mettendo al paragone l'altrui potere col nostro, ci riconosciamo inferiori, qual altro affetto ne può egli nascere se non è timore? ed allorchè non possiamo togliere che la inferiorità nostra non si appalesi all'occhio di colui stesso che in perfezione ci soprastà, qual altro ne può nascere affetto, se non vergogna? timore e vergogna che appunto accrescono il conato ad appartarsi e rifuggirsi.

D'onde risulta che il segno naturale e caratteristico della venerazione si è lo abbassarsi, lo accorciarsi del corpo.

Nell'uno estremo di questa espressione si vede l'uomo che si conguaglia per così dire, alla terra su cui si butta bocconi perdendo tutte le dimensioni della sua altezza. Nell'estremo opposto si vede l'uomo che appena china il capo, od anco piega semplicemente la mano con cui accenna, per la conformità del movimento sostituito, il chinar del capo o del tronco. « Non ho udito mai nè di popolo nè di condizione d'uo- « mini i quali si dessero ad intendere di mostrar ri- « spetto e riverenza col tener ritto capo e tronco, e quasi « sforzarsi di crescere l'altezza di tutto il corpo, come « al contrario non ho udito mai d'altri a cui la su- « perbia non facesse appunto estollere il capo ed al- « lungar il corpo sino a reggersi in punta di piedi a « vie meglio parere di sovrastare altrui. E ben la in-

« iese Dante che domò col sasso la cervice de' superbi,
« usi tenerla sempre ritta:

« E s' io non fossi impedito dal sasso,
« Che la cervice mia superba doma,
« Onde portar conviemmi il viso basso (1). »

Dunque tra tutti gli usi accennati nell'antecedente paragrafo, quelli che non inchiudono abbassamento del corpo, non rappresentano la venerazione; quindi levarsi il cappello per salutare non ha alcun rapporto naturale col sentimento di cui vogliamo dar segno.

Quest' uso, che si deve rispettare finchè sussiste, ci espone all'eventualità di raffreddarsi allorchè siamo sudati.

« E pigliar per creanza un buon catarro, »

se ci è forza salutare molta gente: è dunque desiderabile che cessi, e che gli si sostituisca un altro che meno incomodo sia e più naturale (2).

§ 3. *Espressioni caratteristiche dell' amicizia.*

« Toccarsi la mano, baciarsi, abbracciarsi sono tre « espressioni di protestata amicizia; la prima è la più « debole, come quella in cui di tutto il corpo soltanto « due estreme parti vengono a toccarsi; l'ultima è la « più forte delle tre, come quella in cui si ravvicina « al tutto l'un corpo all'altro, e le estremità supe- « riori vicendevolmente lo ricingono. Le persone d'alto « paraggio che tengono virtù la cortigianeria, han-

(1) Engel, opera citata.

(2) Le gazzette dell'anno 1819 dicevano: « L'esempio « dato dagli abitanti di Maddeborgo e d' Oldemborgo « di non più cavarsi il cappello per salutare, ma di ac- « costarvi semplicemente la mano, è stato imitato in « alcune altre città di Germania, e particolarmente in « Brema. »

« nosi architettato a loro uso un cotale, ch'ei dicono
« saper la creanza, saper vivere, e che è in sostanza
« un formulario di belle apparenze e proteste le più
« ricercate di servitù e d' amicizia, per le quali ogni
« cosa che dai momentanei rapporti del viver socie-
« vole si esige appena, è fatta gigantesca. Il perchè
« costoro ti parlano d' estasi, di gioja, dove è troppo
« più del bisogno, il semplice dir di piacere; ti si in-
« chinano profondamente, dove ci basterebbe un rin-
« graziare con lieve piegar del capo; ti gettano le
« braccia al collo, quando, per la pura verità del-
« l'espressione, dovrebbero tutt'al più in sembianza
« non discortese dar due passi avanti. Ma i movimenti
« che fanno e il tono che assumono, hanno tutto quel
« superficiale, quel freddo, quello sfuggevole che di
« necessità debbe procedere dalla disarmonia che in
« essi è tra il sentire e lo esprimere. Il contadino, in-
« corrotto figlio della natura, anch' egli sa abbracciare,
« ma questa suprema espressione d' amore ci la ri-
« serba all' istante della somma gioja, al rivedere l'a-
« mato figlio reduce dopo lagrimata assenza; l'amicizia
« la esprime anch' egli porgendo la mano all' amico,
« ma, come quegli che daddovero esprime ciò che sen-
« te, ci mette franchezza e calor verace. Nella diversità
« di tutti i quali casi ella però ravvisa come rimanvi
« pur sempre ciò che è essenziale ed universale, voglio
« dire *la tendenza ad accostarsi l' un l' altro, che*
« *è proprio il naturale effetto dell' amicizia*; e ben
« comprende come tutta la differenza, dipendente da
« diversità di condizioni, sta soltanto nel grado, nella
« intimità dell' unione ed in altre circostanze accesso-
« rie, come sarebbe la delicatezza e l' ottusità del sen-
« tire, il calore o la riservatezza dell' espressione. Gli
« abitanti del Madagascar, come quelli che non cono-
« scono sì vivaci espressioni d' amore quanto le nostre,
« sono paghi del loro sovrapporre l'una mano all'altra
« dell' amico, nè tampoco stringerla, e nè pure son
« usi d' abbracciarsi. Gli abitanti della nuova Seelan-

« dia attestano il benevolo animo loro, premendo naso « a naso, sì veramente come noi Europei labbra a « labbra (1). »

Il tocco delle mani è l'espressione sì naturale dell'amicizia, che presso gli antichi Persi chi mancava alla promessa accompagnata dal tocco delle mani, commetteva doppio peccato di quel che vi mancava senza averla accompagnata con questa cerimonia (2).

CAPO SECONDO

Continuazione dello stesso argomento.

§ 1. *Ragionevolezza d'alcuni usi.*

I. L'uso generale in Europa prescrive, che vedendo passare per istrada persona rispettabile od amica, apriamo la finestra se siamo in casa, abbassiamo il cristallo della portiera, se in cocchio, le lasciamo il marciapiede, se pedestri. Quest'ultimo atto d'urbanità è fondato sopra quattro cagioni:

1.° La situazione più bassa a cui ci ritiriamo, diviene segno di rispetto;

2.° Scendendo noi dal marciapiede, liberiamo la persona salutata dall'incomodo di scendere ella stessa;

3.° Il marciapiede suole essere meno esposto alla pioggia e alle intemperie delle stagioni;

4.° La parte della strada distante dal marciapiede è ordinariamente più sozza per le immondezze de'cavalli.

II. L'uso generale ci ordina d'alzarci se passa persona

(1) Engel. op. cit.

(2) Presso le legioni romane usavasi il *dono delle destre*. D'oro fosse o d'argento o d'altra materia questo segno rappresentava due destre unite insieme: solea darsi in dono come simbolo d'ospitalità, fedeltà, concordia. Trovasi spesso nelle medaglie coll'epigrafe: *fides exercituum, concordia exercituum, consensus exercituum.*

distinta, e di fermarci se è autorevole (1). Del quale uso due sono i motivi:

1.° Mostrarsi pronti agli ordini della persona che onoriamo;

2.° Farla oggetto degli altrui sguardi col nostro atteggiamento avanti di essa.

III. Se, dopo d'averla salutata dovrete accompagnarla per via, non le camminerete a fianco, ma un pocolino indietro; il che

1.° Procura ad essa maggiore possibilità di vedere e d'essere veduta;

2.° Dimostra ad essa la vostra inferiorità e servitù. L'imperatore Adriano avendo osservato che un liberto passeggiava a fianco di due senatori e in mezzo di essi, gli spedì un suo officiale e gli fece dare uno schiaffo.

§ 2. *Difetti ne' saluti.*

I difetti relativamente ai saluti si riducono a tre: 1.° parsimonia, 2.° prodigalità, 3.° affettazione.

I.

Si è avari nel dare o nel restituire saluti,

A) *Per reale o finta distrazione.*

Bisogna confessare che la distrazione è un titolo assai meschino di scusa, giacchè dimostra debolezza di forza mentale, e nulla più. Infatti il distratto ci dice in poche parole: *La mia mente è sì piccola, che qualunque idea ne occupa tutta la capacità e le toglie persino l'uso de' sensi; quindi non conosco le persone che mi passano a fianco.*

(1) All' opposto nell' isola Tonga non è permesso ad un inferiore lo stare in piedi alla presenza de' suoi superiori; egli deve sedersi, e fortunatamente la bassezza della posizione va unita al comodo.

Il peggio si è che alcuni negano il saluto con finta distrazione, aspirando a farsi credere occupati da altissimi pensieri, importantissimi affari, gravissime cure, mentre è noto che il loro spirito è sì sciolto come la farfalla e i moscherini.

B) *Per orgoglio.*

L'orglioso che, per non deprimere sè stesso nell'altrui opinione, ricusa di dare o di restituire il saluto, si deprime realmente *mostrandosi ignaro delle norme con cui si apprezza il merito*, e quindi non di rado si rende ridicolo così quando nega, come quando concede un saluto. Un cotale trovandosi a fianco di Luigi XIV al momento del suo ingresso a Strasborgo, vedendo tra i deputati svizzeri il vescovo di Basilea, e credendolo un miserabile, non gli diede alcun segno di deferenza o di riguardo; avendo poscia saputo che questi possedeva una rendita di 100,000 lire: *Oh! oh!* disse, *monsignore è dunque un galantuomo;* e allora cominciarono gl' inchini. Quel buon uomo dava a divedere che servivasi *del trabucco per misurare il merito, e proporzionava gli inchini al numero delle moggia.*

II.

Alcuni v'assalgono con una batteria di complimenti, v'opprimono con un torrente di parole insignificanti, vi fanno mille esibizioni, sempre per altro con la condizione tacita che non ne accettiate alcuna. Eliogabalo andava un poco più avanti: dalla vôlta del suo superbo salone faceva scendere sì copioso nembo di fiori, che alcuni suoi commensali restavano soffocati.

Si è prodighi ne' saluti

A) *Per vanità.*

Alcuni abbordano un crocchio od entrando in una conversazione, non fanno tanti inchini, cerimonie, ba-

ciamani a questo, a quello, a un terzo, a un quarto, a tutti, se non a fine di riceverne altrettanti, ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza.

B) *Per isperanze e timori vaghi.*

Più di bassezza d'animo che di gentil costume danno segno coloro che a tutti indistintamente protestano gli stessi sentimenti di stima, di rispetto, d'amicizia, ad imitazione di quella donna che, avendo accesa una candela avanti a S. Michele, ne accese un'altra al demonio che suole pingersi a' di lui piedi, e che, sgridata dal curato, rispose: *Ho sempre inteso a dire che conviene avere degli amici da per tutto, e non si sa mai dove si possa capitare.*

« Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
« Persino a terra li saluta Tirsi;
« Egli è come le secchie che s'abbassano
« Per riempirsi. »

Questa condotta ci fa perdere da una banda ciò che crediamo guadagnare dall'altra; giacchè i segni di stima e d'amicizia che ottengon da noi i furfanti, divengono offese pe'galantuomini, e dimostrano in noi o viltà d'animo o mancanza di giudizio, o l'una e l'altra.

III.

L'eccessiva voglia di mostrare gentilezza introdusse l'affettazione anche nel modo di salutare. Parini, pingendoci il maestro da ballo nel momento che entra nella stanza del suo giovane signore, lo atteggia nel modo seguente:

« . . . . . . Egli all'entrar si fermi
« Ritto sul limitare; indi elevando
« Ambe le spalle, qual testudo, il collo
« Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
« Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
« Del piumato cappello il labbro tocchi. »

Essendo il saluto ordinario l' espressione d' un sentimento piacevole, debbono essere proscritte quelle maniere d' atti e di voci che la chiarezza ne scemano o la grazia. Sono quindi condannabili quelle signorine che credono di dovere

« Solo a mezz' occhio e dolcemente bieche
« Sogguardar lente, e di saluto in vece
« Storcere il collo, e l' increspato labbro
« Sforzar, languendo, ad un leggier sogghigno. »

L' uomo gentile consulterà l' uso e il costume adottato da' più savj del paese, evitando gli *eccessi e i difetti*, ricordandosi principalmente che se è impulitezza ricusare il saluto a chi v' ha diritto, è impulitezza maggiore non restituirlo a chi con atto sensibile ci prevenne.

CAPO TERZO

Complimenti.

Una frase graziosa esprimente un sentimento di benevolenza o di rispetto, di congratulazione o di rammarico per la persona cui è diretta, si chiama *complimento.*

I complimenti esprimono:

1.° Compiacenza per successa fortuna;
2.° Condoglienza per avvenuta disgrazia;
3.° Gratitudine per ottenuto beneficio;
4.° Augurio di prosperità;
5.° Stima e considerazione in qualunque caso.

Questi cinque fini dimostrano che alla parola *complimento* io associo un' idea alquanto diversa da quella del volgo, il quale per complimento intende un duello di frasi insignificanti, ovvero smorfie inutili, incomode, inopportune, collo scopo d'affettar gentilezza. Volle alludere a questa nozione volgare quel missionario, il quale, predicando per la prima volta dinanzi a Luigi XIV, gli disse: *Sire, io non farò alcun complimento a V. M. giacchè non ne ho trovato nel Vangelo.*

§ 1. *Condizioni del complimento.*

I. *Il complimento debb' essere piccante.*

Tendendo il complimento ad attestare ad altri una vostra affezione amorevole o rispettosa, ed ad imprimerla fortemente nella loro memoria, è chiaro che tra i modi di discorso dovete sceglier quelli che da un lato sono più efficaci da loro stessi ad accrescerla, dall' altro possono riuscire più cari a chi gli ascolta. Il modo piccante, se non oltrepassa i limiti della naturalezza, diviene argomento della vostra brama di produrre l' accennato effetto, e della attenzione con cui cercaste di conseguirlo. Il Corpo de' Medici di Parma disse nel primo giorno d' un anno al cessato Duca:

« Il migliore augurio che possiamo fare a Vostra Altezza, si è che in quest' anno Ella non abbia bisogno di noi. »

II. *Il complimento debb' essere corto.*

Un complimento lungo

1.° Non può riuscir piccante;

2.° Annoja, giacchè anche una lunga lode riesce insipida;

3.° Ha l'apparenza di volere imporre obbligo di gratitudine a quello a cui è diretto;

4.° Offende l'amor proprio de' Grandi che il vostro lungo discorso assoggetta al vostro arbitrio, e cambia in *ispettatori*, mentre il loro desiderio si è d' essere *attori*;

5.° Può dispiacere per circostanze eventuali, per es., se l'oratore vuole far pompa d' erudizione fuor di proposito, e se la persona cui viene diretto il discorso, non ha molto tempo da perdere e vi supera in rango (1).

(1) Francesco I, cui un *maire* d'una città di Francia cominciò a dire: *Quando il grande Scipione giunse avanti Cartagine, Sire....,* Francesco s' alzò tosto e disse: Pre-

6. Un complimento eccessivamente verboso e fiorito riesce sospetto, poichè induce a credere che si ricorra ai colori oratorj per supplire alla mancanza del sentimento. Tiberio, cui le vittorie di Germanico erano cagione d'invidia e di timore, usò, facendone rapporto al Senato, tale profusione di parole, che sorse dubbio sulla sua sincerità. All'opposto, quanto aveva operato Druso, da lui meno odiato, lo raccontò con maggiore economia d'elocuzione, e fu più creduto.

III. *Il complimento vuole essere piuttosto abbondante che scarso.*

Monsignore della Casa dice: « Tu farai de' compli- « menti come fa il sarto de' panni, il quale piutto- « sto li taglia vantaggiati che scarsi; ma non però sì « che dovendo tagliare una calza ne riesca un sacco, « nè un mantello. E se tu userai in ciò un po' di con- « venevole larghezza verso coloro che sono meno di « te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somi- « gliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gen- « tile; ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacqua- « tore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggiero; « e forse peggio gli avverrebbe ancora, chè egli sarebbe « avuto per malvagio e per lusinghiero ».

IV. *Il complimento deve serbare un'aria di spontaneità, naturalezza, candore.*

Sicchè colui cui viene diretto, s'induca a credere che

sto, presto, giacchè è noto che Scipione non vi andò a piedi, ma a cavallo.

Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali, volendo mettere la loro erudizione a profitto, cominciarono il loro discorso con queste parole: *Annibale partendo da Cartagine.* — A questo preambolo, che non prometteva troppo vicino termine, il re, interrompendoli, disse: « Annibale partendo da Cartagine aveva pranzato, ed io vo a fare lo stesso. »

parte dall'animo e ne guarentisce i sentimenti. Un *maire* (che noi diremo *podestà*) di Reims, avendo presentato a Luigi XIV certe bottiglie di vino e pere secche, gli disse: « Sire, noi apportiamo a Vostra Maestà il nostro vino, le nostre pere e i nostri cuori: è tutto ciò che abbiamo di meglio nella nostra città. » Il re, battendo graziosamente la spalla al *maire*, gli disse: « Son questi i complimenti ch'io desidero. »

V. *Il complimento debb' essere proporzionato al merito della persona o della cosa.*

Sarà sempre degno di censura chi loderà con uguale ardore una cuffia elegante ed un'azione generosa, la bellezza del corpo e le virtù dell'animo, l'abilità di Comodo in tirare l'arco, e 'l valore di Trajano nel condurre le armate.

Gli adulatori mostrano apertamente di credere colui ch'è da essi accarezzato, vano ed arrogante, e oltre ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì che agevole sia d'invescarlo e prenderlo.

I cortigiani e i poeti si hanno sempre tirata addosso la taccia d'adulatori.

« Per lor le astute volpi umili agnelle,
« Le timide colombe aquile sono,
« E un vil giumento ha di leon la pelle. »

Salvator Rosa ricorda ne' seguenti versi le menzogne che cantano i poeti in onore delle lor donne:

« E siete così grossi di legname,
« Che non udite ognun moversi a riso
« In sentirvi a lodar le vostre dame?
« Stellé gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
« Tuoni e fulmini i detti, lampi i guardi;
« Bocca mista d'inferno e paradiso;
« Dir che i sospiri son bombe e petardi,
« Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
« Ove il magnano amor tempera i dardi.

« Ed ho visto e sentito in un sonetto
« Dir d'una donna cui puzzava il fiato:
« Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
. . . .
« E dell'amata sua con qual decoro
« I pidocchi colui cantando disse:
« *Sembran fere d'argento in campo d'oro.* »

La cieca voglia di adescare con menzogne l'altrui vanità, si mostra principalmente ne' complimenti che hanno per oggetto augurj; giacchè in questi casi la menzogna non corre pericolo d'essere tosto smascherata e smentita; quindi per es., alla nascita d'un fanciullo i poeti ad una voce predicono ch'e' sarà un eroe, e soprattutto *calcherà le orme gloriose del genitore*, ecc. Si mostrarono ancora più stolti i Tarragonesi, allorchè credettero di fare ad Augusto un bel complimento, annunziandogli come felice presagio la nascita di una palma sopra un altare ad esso consacrato; e la loro adulazione fu assai bene ricompensata da Augusto, con quella sua risposta: Questa palma mi accerta della vostra assiduità nell'abbruciare vittime avanti le mie imagini!

VI. È quasi inutile il rammentare che *il complimento non debbe in verun modo inacerbire i sentimenti della persona cui viene diretto.* Peccò gravemente contro questa massima il nuncio pontificio, allorchè nel 1604 essendo morta Caterina di Bourbon, duchessa del Bar, sorella d'Enrico IV, e da lui teneramente amata, per complimento di condoglienza disse al re: Il mio padrone ed io compiangiamo amaramente la perdita di madama la duchessa del Bar, e nel tempo stesso la *perdita della sua anima.* (Ella era calvinista). — Fa d'uopo convenire che all'istante in cui si annunzia la morte di persona teneramente amata, è cosa ben dolorosa l'udire ch'ella è condannata all'inferno.

§ 2. *Doveri di chi riceve complimenti.*

Il merito ha il suo pudore come la castità; quindi, benchè sia naturale la sensibilità alla lode, pure la delicatezza del costume permette d'opporlesi, e *in questi casi troncare modestamente l'altrui discorso*, prendendo per es., il linguaggio di Perco che, destinato sposo a Mirra, sentendosi encomiare da Ciniro di lei padre, gli dice:

« . . . . Ah! padre
« (Già d'appellarti d'un tal nome io godo),
« Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo
« È di piacerti. I detti tuoi mi attento
« Troncar: perdona; ma mie laudi tante,
« Pria di mertarle, udir non posso. Al core
« Degno sprone sarammi il parlar tuo,
« Per farmi io quale or tu mi credi o brami.
« Sposo a Mirra e tuo genero, d'ogni alto
« Senso dovizia aver degg'io; ne accetto
« Da te l'augurio. »

II. Ti guarderai però di ribattere le tue lodi in modo da far dire

« Che pur negando a replicare inviti. »

III. A chi ti onora non risponderai come fanno parecchi: *Voi volete prendervi giuoco di me*; il che è un'offesa; ma dirai piuttosto, e, a cagione d'esempio: La vostra gentilezza si compiace di dare risalto alle mie scarse fatiche; voi vedete facilmente il merito, essendone appassionato ....

V. *Non misurare il merito di chi parla dalle lodi ch'egli ti comparte*, e ricórdati che da un lato la comune urbanità tributa lodi a fior di labbro, ove non è palese la finzione; dall'altro chi ti loda con sincerità d'animo, non sempre coglie nel vero. Non ti dimenticar di Focione, il quale, quando parlava in pubblico,

essendo spesso interrotto dagli applausi del popolo, si volgeva indietro e chiedeva a qualche amico, se gli era fuggita di bocca una stoltezza. Non pretendo che tu lasci scorgere questo timore, ma che tu il senta:

« Nè ti lusinga per veder che vola
« Buona fama di te, che non è assai
« Piacere a sciocchi o a qualche donnicciuola,
« Ingiusta lode non è stabil mai,
« E basta un solo per chiarirne cento,
« Ch'abbia buon senso, e se lo trovi, *guai!*
« L'insolente tua lode, il tuo contento,
« L'altero fasto e la presunzione,
« Tutti avviliti sono in un momento. »

VI. Saresti poi ridicolo, se, per consolarti dell'indifferenza che altri ti mostra, tu fingessi di rispingere encomj che a nessuno cadde in animo di tributarti, cercando in questo modo di assicurarti almeno il vanto della modestia.

VII. A misura che non sarà troppo esagerata in te l'opinione del tuo merito, serberai riconoscenza a chi coll'aura della lode viene ad animare la tua mediocrità, o senza aspettare nulla da te si mostra sensibile alla tua prospera fortuna.

È necessario questo riflesso, giacchè vi sono alcuni che riguardano le altrui congratulazioni come doveri, e giunti alla più meschina carica, armano tosto pretensioni che li rendono ridicoli. Data la stessa carica, le persone che da più basso stato vi giunsero, mostrano maggior tono di superiorità e di burbanza, di quello che altre che da stato men basso partirono; e la cosa sembra naturale; giacchè nel primo caso la realtà del merito va soggetta a maggiori dubbj che nel secondo (1)

(1) Un personaggio, del quale potevasi dire

« Ha ricci in capo assai più che cervello. »

venne innalzato ad una carica alquanto eminente. Un onest'uomo suo amico va a manifestargli la sua com-

Per conchiudere questo argomento dirò, che le persone che a giusto titolo stimano alcun poco sè stesse,

1.º Non fanno complimenti senza legittimo motivo;

2.º Non ricevono complimenti che sanno non essere loro dovuti, e non ricercano i fantocci come i fanciulli.

CAPO QUARTO

Visite.

Il bisogno generale di conversare co' nostri simili; il bisogno particolare di trastullo dopo la fatica; la noja che tormenta ciascuno allorchè mancano sensazioni piccanti; la rinascente necessità di chiedere l'altrui consiglio o soccorso; l'amicizia che ci rende cara la presenza degli amici; l'obbligo di ricordare a' nostri benefattori che non gli abbiamo dimenticati; il rispetto che richieggono le persone in carica di qualunque specie; le vicende della sorte che portano l'afflizione o l'allegrezza alle persone da noi rispettate od a noi care, rendettero necessarie in tutti i tempi le visite.

§ 1. *Doveri di chi va a visitare.*

I doveri di chi visita risultano tutti dallo scopo che egli si propone. Questo scopo si è: *Recare una nuova sensazione aggradevole al visitato, o scemare meno che sia possibile le aggradevoli di già esistenti.* Dunque

A) *Abito di visita.*

1.º Essendo massima la sensibilità delle donne alla bellezza esteriore, la gentilezza richiede che vi pre-

piacenza. Questi, tutto fiero, e fors' anche sorpreso pel suo innalzamento, finge di non conoscerlo, e gli dimanda il suo nome. L' onest' uomo, senza dar segno di maraviglia, prende tosto il suo partito, cambia linguaggio, e gli dice: Io vengo ad attestarvi il mio dolore per la sventura che vi è accaduta, cioè d' essere divenuto un cieco e sordo, e d' avere perduta la memoria, giacchè non distinguete più nè il mio abito nè il vostro.

sentiate ad esse con la massima lindura *entro i limiti del vòstro stato.*

Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali. Col quale precetto non intendo di consigliarvi, acciò facciate pompa della gamba, l'uso de' calzoncini corti, sì onorati nel secolo passato; giacchè il comodo ha procurato credito ai calzoni lunghi anco tra le persone di gusto squisito e schizzinoso.

2.° La sensibilità alla bellezza esteriore essendo minore negli uomini, il dovere relativamente all'abito, visitando questi, si ristringe ad escludere tutte le apparenze del sucidume e si arresta là: dunque, se l'uso generale non vi impone un dovere, se non vi stimola il desiderio particolare di mostrare apparenza di ricchezza, potete comparire cogli stivali anche al cospetto delle autorità, senza tema di restare esposto a ragionevole rimprovero (1).

3.° Una donna nell'atto della visita debbe presentarsi con volto scoperto, giacchè il velo s'oppone al desiderio comune di leggere sull'altrui fisonomia i sentimenti dell'animo, e di conoscere le particolari fattezze della persona con cui si conversa.

4.° Visitando persone profondamente addolorate, lo sfoggio negli abiti sarebbe impertinente indecenza.

Per ischivar le ripetizioni, prego il lettore a ricordare quanto ho già detto sugli abiti nell'articolo quarto, capo I.

B) *Ore della visita.*

1.° Le donne, non essendosi ancora abbellite alla mattina, una visita in questo tempo non può essere generalmente gradita: quindi, almeno in Italia, il mattino ammette solo le visite confidenti e segrete; al tardo

(1) A Londra un' etichetta bizzarra vieta a chiunque d'entrare instivalato nella camera dei Pari, eccettuati i membri della camera de' Comuni.

sole si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano per quelle di costume o di impegno.

Ho detto almeno in Italia, giacchè a Londra, per es., le donne ricevono alla mattina, non alla sera, essendochè alla sera parecchi uomini sono spesso ubbriachi o poco distanti dall' ubbriachezza, attesa la copia de' liquori che nel lungo e tardo pranzo tranguggiano.

2.° Il piacere prodotto da una visita, generalmente parlando, è minore del dispiacere di dover sospendere le proprie occupazioni.

Le ore più cariche d' occupazioni sono le antimeridiane, come quelle nelle quali sono maggiori le forze rifocillate dal sonno.

I momenti in cui s' arresta il corso delle ordinarie occupazioni e lascia luogo al trastullo, sono diversi in varie classi sociali. L'ora in cui il professore ha finita la sua scuola, suole essere l' ora in cui il negoziante prepara le lettere pe' suoi corrispondenti.

Pria del pranzo, ove questo suol essere protratto verso le ore quattro o cinque pomeridiane, le *forze* illanguidiscono; immediatamente dopo il pranzo non si trova la *voglia* per le ordinarie occupazioni; dunque nelle due accennate epoche gl'inconvenienti di una visita sono assai piccoli, e tra le *persone amiche e confidenti* si annullano affatto, per lasciare intero il piacere della visita, se questa succede nell' ora stessa del pranzo.

3.° Se si tratta di persone disoccupate, si può dire che, dopo l'ora dell'antimeridiana toletta, tutte le altre sono buone, giacchè per esse una visita è sempre una scena nuova.

4.° Da chi s' intende di fisonomia, l' inopportunità d' una visita si conosce a manifesti segni, giacchè, in onta di tutti gli sforzi, l'allegrezza simulata è diversa dell' allegrezza reale: oltrechè un certo disordine al vostro arrivo, i servi che vanno, che vengono, che

parlano all'orecchio del padrone, vi dicono che non giungeste a proposito.

C) *Formalità della visita.*

A Londra la maniera di battere alla porta indica la qualità di quegli che si presenta: un colpo di meno sarebbe una degradazione; un colpo di più, un'usurpazione e un'insolenza.

Un solo colpo annunzia il venditore di latte, il carbonaro, un servo di casa, un mendicante; egli significa *Vorrei entrare.*

Due colpi annunziano un messaggiero qualunque, un portatore di lettere e simili: questi colpi significano che chi batte alla porta viene per affari, ed equivalgono a dire: *Fa d'uopo ch'io entri.*

Tre colpi annunziano il padrone o la padrona di casa e le persone che sogliono frequentarla. Essi dicono con tono imperativo: *Aprite.*

Quattro colpi annunziano una persona di buon tono e che nella gerarchia sociale si trova immediatamente al di sotto della nobiltà: essi significano: *Io voglio entrare.*

I quattro colpi ripetuti due volte in modo staccato e fermo annunziano un milord, una miledi, un ministro e qualunque altro personaggio straordinario. Essi equivalgono a dire: *Io vi fo molto onore venendo a ritrovarvi.*

Un servo che battesse un colpo di meno di quel che conviene al suo padrone, verrebbe immediatamente licenziato.

Quest'uso, benchè censurato da più scrittori, mi sembra, considerato nella sua generalità, del tutto innocente. Infatti siccome nessuno vorrebbe fabbricare la sua casa in modo da essere veduto da tutti in ogni istante; siccome l'arrivo improvviso d'un estraneo ci sorprenderebbe talvolta occupati in azioni o in mezzo a cose che a nostro giudizio ci scemerebbero credito;

perciò in generale si scorge essere cosa ragionevole che l'estraneo s'annunzi con un picchio od altro rumore qualunque.

Questo picchio permette ai servi di dare alle cose quella apparenza che più brama il padrone, secondo la qualità dello straniero che viene a visitarlo.

Questa momentanea disposizione di cose è sempre una specie di disturbo.

Ora se il picchio è lo stesso per qualunque persona, quel disturbo si rinnova ad ogni visita; se all'opposto ciascuna qualità di persone ha il suo picchio determinato, quel disturbo cessa in alcuni casi, e sussiste solo in altri.

2.° Che che sia dell'uso inglese, le antecedenti ragioni giustificano il costume generalmente vigente di farsi annunziare al padrone di casa, o di chiedere il permesso d'entrare, pria d'innoltrarsi nelle interne stanze, eccettuato il caso di più che intrinseca amicizia o confidenza speciale.

3.° È inurbana la renitenza di coloro che, non trovando il padrone in casa, ricusano di notificare il loro nome ai servi; giacchè, così operando, lasciano il padrone esposto alla pena di lambiccarsi il cervello per indovinare il nome di chi venne a visitarlo.

4.° L'uso di non sedere, finchè il padrone non ne abbia fatto cenno, tende a titillare in lui il sentimento del comando e della padronanza, e a ricordargli che aspettiamo i suoi ordini (1).

D) *Durata della visita.*

1.° Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in pari circostanze

(1) Nell'isola di Sumatra se non volete essere tacciato d'inciviltà, vi è forza portar vosco qualche regalo, allorchè visitate qualcuno: il qual costume, venendo praticato anche coi superiori, ha l'apparenza del tributo, non dell'omaggio.

una visita ci sarà più o meno cara, *secondo che avremo più o meno tempo disponibile*, e maggiore o minore voglia di prodigalizzarlo con questo o con quello.

Ora la quantità di tempo disponibile, che è picciolissima pe' punti estremi della società, va progressivamente crescendo, e diviene massima negli stati intermedj. Un pubblico funzionario, cui incumbe l'obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere, quando con la sua lentezza non voglia distruggere le forze vive della nazione, od imitare quel ministro che, lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *seguiva così la corrente degli affari*. Parimente l'artista o l'agricoltore, occupato ne' suoi lavori dall'alba del giorno sino alla sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi momenti. Dite l'opposto delle persone agiate e comode, le quali, occupate nel *difficilissimo mestiere di non far nulla senza noja*, hanno bisogno d'essere visitate per trarre avanti la vita.

2.° L'analogia de' gusti e de' sentimenti ovvero la importanza degli affari cambiano le ore in minuti, mentre nel caso opposto i minuti si cambiano in ore.

3.° Quando la persona visitata cessa di parlare, o vi risponde con apparente impazienza, o non pronunzia che de' monosillabi, o chiama qualche servo senza ragione che vi riguarda, o protesta d'essere molto occupata, o comincia a sbadigliare, v'avverte che il motivo della visita è cessato, e che quindi fa d'uopo partire, almeno in Italia; dico almeno in Italia, giacchè, per es. in Inghilterra, la visita, senza essere incivile, può continuare, mentre guardandosi seriamente in volto ed a vicenda gli astanti, nessun dice una parola.

Nelle grandi e nelle piccole città si trovano spesso persone irriflessive che non esaminano nè il genio degl'individui cui vanno a visitare, nè le faccende in che sono occupati: persone che rose mortalmente dalla noja, vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa,

sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere dove vorrebbero essere :

« Quando trascuratezza ed ozio grave
« Sull' animo ti pesa, ed a te incresce,
« Vieni al mio albergo a ricrear te stesso,
« Cerchi non l' util mio. »

E siccome modestamente si lusingano che la loro presenza beatifichi le genti, quindi armano dei diritti ad essere visitate esse pure ed in ugual numero di volte, e menano schiamazzo contro chiunque non si crede obbligato di restituire la visita ad un importuno (1).

§ 2. *Doveri di chi riceve visite.*

Tutti gli atti della persona visitata sono frasi

(1) Elvezio parla d'un letterato il quale avea per vicino uno di questi sì incomodi scioperati. Costui, non sapendo che fare di sè stesso, va un giorno a ritrovare il letterato. Questi lo riceve a maraviglia, s' annoja con lui nel modo più umano, sino al momento che lo scioperato va a portare altrove la sua noja. Egli parte; il letterato riprende il suo lavoro e dimentica il seccatore. Alcuni giorni dopo si sente accusato di non aver restituita la visita, e quindi tassato d' impulitezza; egli va dunque a ritrovare il suo vicino e gli dice: *Signore, io sento che vi lagnate di me; ciò non ostante, voi lo sapete, la sola noja di voi stesso vi condusse a visitarmi. Io vi ho ricevuto alla meglio che mi è stato possibile, io che non m' annojava punto; l' obbligo è dunque dalla parte vostra, e tassate me d'impulitezza? Siate giudice voi stesso del mio procedere, e decidete se dovete por fine a lamenti che null'altro provano fuorchè io non ho, come voi, il bisogno delle visite, la inumanità d'annojare il mio prossimo, e l'ingiustizia di dirne male dopo di averlo annojato.*

* Del resto ha detto benissimo il poeta, almeno in certi casi:

« Vien sempre ad annojarti il tuo vicino:
« Per sempre liberartene vuoi tu?
« Prestagli uno zecchino,
« Non il vedrai mai più. »

diverse che esprimono una sola idea, ed è: Voi mi fate piacere.

Esaminando l'indole del piacere, si riconoscono tosto i doveri della civiltà e la ragione degli usi vigenti.

L'indole del piacere è tale che noi facciamo ogni sforzo per venirne presto in possesso, per prolungarne la durata, ed impedirne la cessazione. Ecco il motivo per cui l'uso ci ordina

1.° D'andare incontro a quelli che vengono a visitarci, ed anche scendere le scale se gli aspettiamo da molto tempo o sono persone alquanto ragguardevoli (1);

2.° D'accompagnarle allorchè partono, e non rientrare in casa se non se dopo che le abbiamo perdute di vista;

3.° Dopo questi due usi è quasi inutile di ricordare che fa d'uopo accorciare, a chi viene a visitarci, la dimora nell'anticamera, e dare il braccio alle signore se non ci sono molto superiori di grado.

All'avvicinarsi del piacere l'animo s'apre all'allegrezza; si esprime l'allegrezza anche col canto; quindi gli antichi Caledonj andavano incontro, cantando, agli ospiti più distinti e più cari: rendo ragione d'un'usanza senza dirvi: Imitatela.

4.° Un piacere molto intenso c'induce ad abbandonarne un altro d'intensità minore; perciò l'uso ci impone l'obbligo di sospendere tosto le nostre occupazioni per accogliere una visita.

5.° L'uomo colpito da inaspettato giubilo non sa contenere sè stesso, e sente un impulso ad estendere la propria sensazione piacevole; quindi abbraccia e bacia quasi egualmente l'amico, il conoscente e perfino

(1) Perciò io avviso che abbia torto Montaigne, allorchè dice, che sarebbe inciviltà in un gentiluomo il partire di casa sua per andare incontro alla persona che va a visitarlo, per quanto grande sia il di lei rango, e che di maggior rispetto e civiltà si dà segno aspettandola in casa. Montaigne, dissi, ha torto per le ragioni addotte nel testo.

le cose inanimate. Quindi le donne, dotate di maggiore sensibilità che l'uomo, e talora più destre a fingerla, corrono ad abbracciarsi e baciarsi quando si visitano; alla quale ragione fa d'uopo aggiungere quella dell'uso.

6.° L'inaspettato e intenso giubilo fa nascere la riconoscenza a favore di chi lo produce; la riconoscenza consiglia le pronte esibizioni di riposo a chi è venuto da lontano per visitarci; di cibi graditi secondo le ore del giorno, di vino e di liquori in tutte le ore nelle classi sociali meno elevate. — L'urbanità de' popoli del Brasile consiste nel far coricare il forestiere che giunge; quindi le donne e le figlie della casa, sparse i capegli e con le lagrime sugli occhi, compiangono le sue fatiche e i suoi perigli. Dopo questo piagnisteo, rasserenano il volto, s'abbandonano all'allegrezza, e gli offrono da mangiare e da bere.

7.° Il piacere risultante da una visita impone l'obbligo di restituirla alle *persone uguali, e lo impone molto più alle inferiori relativamente alle superiori*, quando il motivo di chi ci visitò non fu *bisogno*, ma *stima od affezione*.

8.° A Roma le visite alle persone cui erasi o volevasi mostrare affezionato, erano continue e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo ove lo aspettavano i clienti.

A'nostri tempi, per liberarsi dalle visite importune, il padrone fa dire che non è in casa; il che, oltre lo inconveniente della menzogna, dà luogo a replicati inutili ritorni. Altri, fingendo affari, occupazioni, indisposizione, tolgono più tinte alla menzogna. Vorrei pur farle sparire affatto: e mi sembra che nel presente stato de' nostri costumi, una manifesta freddezza in chi riceve una visita importuna tolga la voglia di replicarla.

Il nostro tempo non può restare nè interamente a disposizione altrui, nè interamente a disposizione nostra: egli vuol dunque essere diviso in tre parti; la

prima appartiene ai nostri doveri, la seconda ai bisogni altrui, la terza alle convenienze sociali.

§ 3. *Visite agli afflitti.*

Siccome il nostro piacere comunicato agli altri cresce, e il dispiacere scema; perciò è chiaro il motivo per cui l'uso vuole che visitiamo i nostri simili nei momenti di prosperità e di sventura, onde congratularsi o condolersi.

Se il dovere di congratulazione è eseguito da cento, quello di condoglienza non è eseguito che da uno: mi arresterò dunque sul secondo.

Osserverò dapprima che una condoglienza troppo tarda diviene quasi un insulto; giacchè questa tardanza fa supporre che veniate a condolervi, non per ispontanea affezione d'animo, ma per timore che vi si rimproveri la violazione dell'uso. Gli ambasciatori d'Ilio essendosi presentati troppo tardi ad Augusto per condolersi della morte di Druso, l'imperatore, punto da questa negligenza, disse loro: *Anch'io sono a parte del dolore che vi cagionò la morte di Ettore.*

2.° Aristippo, allorchè seppe che Socrate suo amico era condannato a bere la cicuta, cessò di vederlo dicendo: S'io potessi spezzare i suoi ferri, volerei in suo soccorso; nell'impossibilità di servirlo, mi risparmio il dolore che mi cagionerebbe la vista delle sue pene. Molti ragionano alla foggia d'Aristippo, e si mostrano egualmente egoisti. Infatti l'uomo infelice sente alleviarsi il peso delle sue sventure in ragione delle persone che gli danno segno d'interessarsi alla sua sorte.

3.° I primi momenti del dolore non ammettono consolazione: lasciate dunque libero sfogo all'altrui pianto: è inutile che allora diciate all'afflitto:

« Forse all'estinta salma,
« Tratta da' nostri gemiti,
« Può ritornar quell'alma,
« Che l'implacabil Erebo
« Per sempre ci rapì ?

« Contra il destin non giovano,
« Tu il sai, querele, o voti;
« Fisso per tutti è l'ordine
« De' suoi decreti immoti;
« Tutto avrà fine un dì. »

Nessuna ragione riesce a disacerbare il dolore nei primi momenti d'una perdita irreparabile.

* In questi casi la miglior consolazione da offrire all'amico è forse quella dello zio Tobia in Tristram-Shandy. « Egli si mise a sedere in una seggiola a canto al letto dello sgraziato amico, e non profferì parola. »

4.° Non dimenticate che lo sventurato ha bisogno di parlare delle sue sventure:

* « Chiuso verme di doglia il core intarla,
« E son due cose che non ponno unirsi
« Aver la fiamma in seno e l'occultarla. »

Mentre l'infelice versa nell'altrui petto i proprj affanni, sente alleviarsene il peso.

« . . . . Il cor degli infelici ha sempre
« D'espandersi bisogno, e facilmente
« S'abbandona al piacer d'intenerirsi. »

Lasciategli dunque la libertà di ripetere le stesse cose senza mostrare la minima noja, e cogliete destramente l'occasione di gettare qualche stilla d'acqua sul fuoco che lo divora: un figlio, per es., si ostina a parlarvi della morte di sua madre; voi troverete la stilla d'acqua nel di lei elogio: quindi tenterete destramente qualche *diversione*.

5.° Il dolore s'assopisce a poco a poco, tenendone lontana l'imagine, cioè occupando l'animo in altre cose:

« E col non mai del suo dolor parlarle
« Vedrai che in lei presso a finir sia il duolo. »

6.° Nessuno vuole essere riguardato come autore della propria sventura; è dunque somma inurbanità il

fare rimproveri, per es., all'ammalato sulla causa della sua malattia: non si tratta ora di punire la sua imprudenza, ma di rianimare la sua salute; il che non si ottiene esacerbando l'animo; i rimproveri si debbono serbare ad altro tempo.

* Non incivile poi, ma anco più volte falsa sembrami la massima generale di Seneca: « Nessuno può essere infelice se non per propria colpa. »

7. È cosa inurbana il comparire con segni di prosperità avanti le persone profondamente afflitte, parlar loro di piaceri cui non possono partecipare, richiamare alla loro memoria cariche, poteri, dignità che perdettero. Nella Sofonisba d'Alfieri, Scipione, ammettendo alla sua presenza il vinto re Siface, dice alle sue guardie:

« Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
« Re fòra insulto ogni corteggio mio.

8.° Non di rado la mestizia dipende da cause fisiche, e *di fisici rimedj abbisogna.* In questi casi mostrare d'accorgersi dell'altrui mestizia è accrescerla in vece di scemarla.

« Spesse volte
« La mestizia è natura, e mal potrebbe
« Darne ragion chi in sè l'acchiude; e spesso
« Quell'ostinato interrogar d'altrui,
« Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia. »

9.° Allorchè siamo ammalati, gli amici, i parenti, i servi ci aggravano con la loro soverchia sollecitudine. Le loro mal celate sorprese, le loro incessanti dimande, la loro inurbanissima tristezza, il loro parlarsi all'orecchio ci fanno certi d'una malattia che non sentiamo, o non ci permettono di dimenticare che siamo ammalati. La speranza ci tiene ferma avanti la mente l'idea della guarigione; le stolte lagrime di costoro ci dicono che la speranza ci inganna, e che ci hanno già preparata la bara e il sepolcro.

10.° È una vera inurbanità essere largo di consigli

o inutili o dubbi nell'effetto o di effetto assai lontano a chi essendo, afflitto, per miseria abbisogna di pronto sollievo.

« Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
« E dice: Questo fa, questo non fare.
« Ma se di pan mi bisognasse un morso,
« Rispondon tutti: Io non tel posso dare:
« Darebbon a mangiar piuttosto all'orso,
« E lascia lor le scuse poi trovare:
« *Oh s' io potessi! Oh pensa se mi duole!*
« Ed in cambio di fatti dan parole. »

CAPO QUINTO.

Lettere.

Una lettera si può chiamare una visita ad una persona assente.

La convenienza, l'interesse, la curiosità, il bisogno, le affezioni concorrono a promovere e mantenere il commercio epistolare.

Quanto è stato detto del discorso e delle visite si applica alle lettere. Non si parla in questo capo che delle lettere familiari.

I. Le regole del discorso vogliono « che lo stile sia « bensì familiare, ma non negligente, che la costru- « zione sia esatta, che le espressioni siano proprie, i « pensieri giusti, e che nulla siavi di involuto o di « oscuro.

« Comunemente si dice che le lettere famigliari vo- « glion esser scritte nello stesso modo con cui si parla. « Ciò si conceda, ma a condizione che si parli bene. « Forse ancor si richiede che meglio scrivasi di quel « che si parla anco quando si parla bene; poichè scri- « vendo si ha il tempo di sciegliere e dispor meglio « le idee, e di trovar la più facile, la più giusta « maniera di presentarle. E poi non è egli forse

« meglio mostrar buon' opinione dell' amico, e dargliela
« vantaggiosa di sè stesso? . . . .
« . . . .

« Un amico legge con doppia attenzione una lettera
« scritta con attenzione. Egli aggiunge la stima all' a-
« micizia, e una lettera trascurata sovente la intiepi-
« disce. È assioma dimostrato in morale, che il buon
« cuore solo non basta ad istringere e perpetuar le
« amicizie: noi vogliamo che il merito le autorizzi e
« siane la base; aggiungasi che gli amici mostran tal-
« volta le nostre lettere ad altri, i quali, non essendo
« prevenuti in nostro favore, ne giudicano imparzial-
« mente, e le condannano con rigore se biasimevoli.
« Quanti autori, che stabilito avevano gloriosamente il
« loro nome con opere elaborate, non l' han poi ve-
« duto o vilipeso o scemato di pregio, mercè la pub-
« blicazione delle loro lettere familiari scritte con ine-
« sattezza o negligenza?

« L'uomo pur troppo non accorda che suo malgrado
« la propria stima, e abbraccia sempre con piacere
« un' occasione, un pretesto per toglierla o dimi-
« nuirla (1). »

II. Riflettendo che le lettere

1.° Possono andare perdute o cadere in mani ne-
miche;

2.° Possono essere presentate ai Tribunali a prova
di fatti principali od accessorj;

3.° Restano anche quando un amico ha cessato di
esserlo, od è divenuto nemico;

Si scorge che debbono esser scritte con precauzione,
onde non compromettere sè stesso, e molto meno gli
altri.

Un uomo d'onore non deve mai nelle sue lettere
porre a illegittimo rischio l'altrui riputazione, nè sve-
lare quegli altrui sentimenti, che spiacevoli ai privati
od alle pubbliche autorità, potrebbero produrre inimi-

(1) Ceretti.

cizie o dissapori. E sebbene nessuno sia obbligato a guarentire ciò che un altro scrive di lui, ciò non ostante l'altrui scritto rende sempre necessarj degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta; giacchè, quando si tratta di rovinare qualche galantuomo, non tutti si vantano di ragionare.

III. Siate breve nelle vostre lettere colle persone occupate d'affari o di scienze; con le persone amate le vostre lettere non saranno mai lunghe abbastanza.

IV. Tale si è l'indole dell'amore, che quando l'oggetto amato è distante, inclina facilmente a supporlo esposto a sventure, e quasi diviene ingegnoso nel fingerle ed accumularle sopra di lui. Questi timori che crescono in ragione della distanza e del tempo, ed a cui soggiacciono principalmente le donne, cessano al comparire d'una lettera annunziatrice di salute e buona sorte. Il carteggio dunque tra il figlio e i genitori, tra il marito e la moglie, tra l'amico e l'amico, è un preciso dovere tendente a sgombrare i timori accennati.

V. Dopo che il carteggio è divenuto alquanto dispendioso, la civiltà ordina di affrancare le lettere allorchè si scrive a persone poco ricche, e di non iscrivere senza necessità.

VI. Certamente che è follia il voler misurare il rispetto sulla grandezza del foglio; nondimeno la scelta d'una carta maggiore dell'ordinaria, quando si scrive a personaggi distinti, diviene segno d'attenzione particolare.

L'uso vuole che la lettera nel caso accennato abbia una sopraccoperta, a fine d'allontanarsi dal personaggio distinto le marche di sucidume che la lettera contrasse nella consegna e nel trasporto.

VII. L'uso vuole che cominciando una lettera vi scostiate tanto più dal titolo posto in fronte, quanto è maggiore la carica della persona cui scrivete. Questo vuoto intermedio rappresenta in qualche modo la distanza che passa tra voi e lui, e diviene un segno visibile della vostra bassezza.

VIII. È stato discusso con calore se la data della lettera si debba porre al principio od alla fine.

L'uso mercantile vuole la data al principio della lettera per le seguenti ragioni:

1.° Per non dimenticarla noi quando scriviamo, il che potrebbe facilmente succedere se si ponesse la data dopo d'avere parlato di affari;

2.° Perchè, quando si tratta di rispondere alle altrui lettere di nota mano, e delle quali fa d'uopo nella risposta specificare la data, ovvero di classificarle in ragione di tempo, la data al principio, se la lettera è di più pagine, si presenta più presto a chi la cerca, e quindi riesce più comoda.

Se mi è permesso di esporre il mio parere in una quistione sì *seria*, dirò che nelle lettere non mercantili inclino a porre la data alla fine, giacchè chiunque riceve una lettera corre tosto a ricercare alla fine di essa il nome di chi la scrisse, e nello stesso istante vede la data del tempo e del luogo.

Questa ragione non sarebbe d'alcun peso, se tuttora sussistesse l'uso de' Romani, i quali al principio della lettera ponevano il nome dello scrivente e di quello cui era diretta: per es., *M. T. Cicerone a P. Lentulo.*

IX. L'ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora i cittadini, malgrado l'estrema distanza in che le autorità e le ricchezze tenevano i Romani, conservò per lungo tempo nelle loro lettere un'aria di semplicità che è un rimprovero alle vili espressioni di cui fanno uso i cortigiani. Un desiderio benevolo al principio, un tenero addio alla fine costituivano tutto il cerimoniale delle lettere romane: *Se tu stai bene, ne godo; io pure sto bene. Addio.*

X. Lasciando di parlare d'altri precetti che risultano da quanto ho detto ne' capi antecedenti, accennerò per ultimo il dovere di rispondere prontamente alle dimande, giacchè ogni ritardo è spiacevole; e di annunziare la ricevuta delle cose che ci vennero spedite, giacchè senza di essa non è irragionevole il timore di smarrimento.

LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE

CAPO PRIMO

Pulitezza co' fanciulli.

I.

Il fanciullo è un essere sensibilissimo ed attivissimo che si può dire l'imagine del moto perpetuo. Un prurito interno lo costringe ad agitarsi, correre, saltare, arrampicarsi, percuotere, guastare tutto ciò ch'è in suo potere. Egli tormenta l'uccello, il gatto, il cane, non per *principio di crudeltà*, come vogliono alcuni scrittori, ma per *cieco e macchinale bisogno d'agire.*

Quindi, allorchè il fanciullo non è esposto al pericolo di cadere nell'acqua o nel fuoco, di precipitare dall'alto o di restare offeso dagli animali, fa d'uopo lasciarlo agire in piena libertà, il che è oramai una verità popolare; tanto meglio per lui se dà del naso per terra, se si percuote una mano, se si offende un piede ecc. Questi dolori, che si imprimono profondamente nella memoria, divengono stimoli di prudenza, motivi di riservatezza per l'avvenire, e sono un vero capitale fruttifero per tutta la vita (1).

(1) * Enrico IV dovette al re di Navarra, Enrico di Albret suo avo, il quale prese cura della sua infanzia, il beneficio d'un' educazione maschia e robusta. Nodrito e vestito come gli altri fanciulli del paese, abituato ad avere nuda la testa e nudi i piedi, correva e s'inerpicava sulle roccie, facendo di buon' ora il noviziato delle fatiche che occuparono la sua vita laboriosa e ch' egli sopportò sempre da eroe.

Facendo l'opposto, cioè volendo misurare tutte le azioni e i passi del fanciullo, e da ogni più lieve pericolo allontanarlo, da un lato comprimete il naturale e progressivo sviluppo delle forze con sommo suo dispiacere, il che lo rende abitualmente stizzoso, falso e vile; dall'altro alla lezione del *dolore, ch' egli intende benissimo*, voi sostituite la lezione delle *parole ch'egli non intende ancora:* ed ecco una delle ragioni per cui più zotiche e stupide persone si trovano tra i signori, che tra i contadini e gli artisti.

D'altra parte volendo agire pel fanciullo, in vece di lasciarlo agire egli stesso, voi lo rendete dispotico, e svolgete in lui una serie indefinita di voleri o capricci che non potete soddisfare, il che è fonte di dispiaceri per lui; il peggio si è che mancando egli d'esperienza, attribuisce la vostra disobbedienza a' suoi ordini, *non a mancanza di potere, ma a mancanza di volontà*, e perciò inclina ad odiarvi; i quali effetti non si osservano quando il fanciullo si convince da sè stesso che le sue volontà non sono sempre eseguibili. Quindi non di rado un'opposizione di carattere si nota tra il padre e il figlio, tra la madre e la figlia; e questa opposizione è più frequente in quelle famiglie che hanno un figlio unico, che non nelle famiglie ove la figliuolanza è numerosa. *La debolezza è dunque diversa della dolcezza*: il più sicuro mezzo per dare ai fanciulli un'esistenza miserabile e disporli ad una abituale irritabilità, consiste nel farsi schiavi di essi (1).

(1) Conosco uno di questi fanciulli che le madri tengono sempre al loro fianco, facendosi *esecutrici de' loro desiderj*. Costui è il più irascibile individuo che mi abbia conosciuto; appena giunto alla metà del secondo lustro, si è di già avventato con un coltello alla mano contr' il suo fratello maggiore perchè gli negò ciò che non gli era dovuto. — Non si scosterebbe dunque gran fatto dal vero chi dicesse che i duelli tra i nobili e le coltellate tra la plebe, traggono in parte origine dal cieco amore materno che dispone i fanciulli a non soffrir resistenze. Non basta dunque far delle leggi per impedire gli effetti,

II.

L' accennata libertà fisica non impedisce che si avvezzino con destrezza i fanciulli a certi moti, attitudini, maniere, che della pulitezza e della grazia individuale sono le basi. In Inghilterra si lascia ad una giovanetta sino agli anni 14 o 15 l'intera libertà delle sue azioni e de' suoi trastulli (1); ma, allorchè si pensa ad avvezzarla ai modi gentili, ella ha di già contratto abitudini sì contrarie, che ne risulta una goffaggine ed un contrasto che di rado si riesce a cancellare. All'opposto le giovanette in Francia, addestrate di buon'ora a certe attitudini, mostrano maggiore pieghevolezza, allorchè l'età della pubertà fa loro sentire i vantaggi delle maniere cui vennero abituate ne' primi momenti della ragione.

» L' addestrator forma il caval d' allora
» Che ha tenera cervice, onde poi tenga
» Docil la via che il cavalier gli mostra.
» D' allor che cuccio entro il cortil solea
» A la pelle latrar d'un cervo, il veltro
» Ne' boschi a guerreggiar con belve apprese.

. . . .

III.

Co' giovanetti, la cui anima sensibile agevolmente ac-

ma fa d' uopo illuminare i genitori, acciò non ne fomentino le cause.

* « Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
» Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
» Ci strascinano ancor nella vecchiezza.
» Piaga che non si tratta e non si cura,
» Maraviglia non è che poi marcisca;
» Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura.

(1) Gioja riprova questa libertà d'azioni e di trastulli, come impedimento all' educazione: presso noi, dove lo sviluppo fisico e intellettivo è precoce, questa libertà sarebbe immorale: domando grazia agli anglomani.
Nota dell' Editore.

cendesi alla lode, quella serie d'espressioni, d'azioni, di riguardi principalmente conviene che indichi loro la nostra stima. Quest'età, che ha tutto il candore dell'amor proprio senza le sue diffidenze, presta fede facilmente alle vostre parole, e a quel modo atteggiasi che più v'aggrada, se le mostrate alta opinione delle sue qualità e la speranza ch'esse cresceranno vie maggiormente.

« L'ebbrezza giovenil di gloria i moti
» Sente ben più che di ragion le voci. »

Tacerei quindi d'impulitezza e d'ignoranza quel padre che in un momento di cattivo umore diceva a suo figlio: *Voi sarete infallibilmente fortunato; primieramente siete uno stolto*, ecc. (1).

« Ma quell'aspro parlar, quel viso fosco
» Che per caldo e per gel non cangia tempre,
» Più che rimedio, molte volte è tosco.
» Arma possente è la ragion, ma sempre
» Usare non si de'; qualche dolcezza
» Spesso convien che il suo rigor contempre. »

La filosofia ha declamato con calore contro quei castighi corporali a cui i maestri nelle scuole, armati di

(1) L'orgoglio è un sentimento esagerato del proprio merito misto a sprezzo per gli altri. Questo sentimento è, per così dire, uno stato di riposo incompatibile con quella continua agitazione, con quel desiderio del meglio, alimentato dal bisogno della stima. Questa suppone de' concorrenti uguali che possono vincere ed essere vinti; in questa situazione d'animo non resta luogo all'orgoglio. Egli non debbe essere confuso con quel sentimento che c'induce a rendere giustizia a noi stessi, che ci fa sentire il nostro merito, e pregustare i vantaggi e le dolcezze d'una buona coscienza. Questa confidenza moderata, ma nel tempo stesso franca ed aperta nelle proprie forze, è per avventura il sentimento che più importa di infondere nell'animo d'un giovane destinato a divenir cittadino.

formidabile staffile, condannavano per l'addietro un fanciullo alla presenza degli altri, e che la decenza ci vieta di nominare.

IV.

Si debbono riguardare come irragionevoli, incivili, inurbani gli incessanti rimproveri de' vecchi alle irriflessioni della gioventù, l'asprezza contro i trastulli più innocenti, il fare schiamazzo ad ogni inezia, l'imporre castighi ad ogni inavvertenza, il pretendere maturità di senno nell'età più bionda, in somma

« Quel pio livor contro i verd'anni acceso. »

L'età senile, se pretende rispetto, e certamente vi ha diritto, dee mostrare tolleranza delle umane debolezze, acciocchè la gioventù non le dica

« Che censurando con maligne emende
» Il ben che di goder si vieta a lei,
» Le cose irreprensibili riprende. »

Non darebbe segno d'eccessivo giudizio un agricoltore che nella stagione de' fiori ricercasse a' suoi alberi dei frutti.

Egli è dunque necessario dimostrare al giovane una certa confidenza nelle sue buone qualità, e fargli sentire che lo credete omai capace di portarsi da uomo; e soprattutto fa d'uopo guardarsi dallo stringere un giovane di diciotto anni in quelle catene in cui lo tenevate quando non era uscito dal primo lustro. Senza dubbio egli ricalcitrerà ai vostri comandi se vede

« E i suoi passi e i suoi detti, opre e pensieri,
» Tutto esplorarsi e riferirsi tutto. »

V.

Allorchè le buone maniere non bastano (e sogliono non bastare talvolta per colpa de' genitori che furono

trascurati od indulgenti troppo da principio) ricorrerà bensì il padre alle aspre, ma sempre in modo che

« Sulla serena e nobil fronte mostri
« Dolce rigor tra la pietà diviso. »

In somma *una bontà costante e illuminata, congiunta a severità variabile*, cioè crescente o decrescente, secondo che cresce o decresce l'indocilità del figlio o la malvagità dell'animo, costituisce il pregio principale de' genitori. Le massime assolute di bontà o severità indefinita, che al diverso carattere de' giovani non s'adattano, furono sempre copiosa fonte di pessimi effetti.

VI.

È cosa sommamente inurbana ed oltre a ciò inefficace l'affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, in vece d'aspettare che la tempesta sia svanita e sottentrata la ragione. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il fanciullo alla dissimulazione, ma non riuscirà a correggerlo. Fate dunque in modo, quando è possibile, che egli vegga e provi le funeste conseguenze delle sue azioni, e quindi si senta umiliato da sè stesso. L'umiliazione che ci viene dagli altri è un oltraggio: quella che sorge dal fondo del nostro animo, è una lezione.

Questa massima non esclude l'uso delle umiliazioni o delle pene moralmente degradanti nell'educazione pubblica, allorchè siano stabilite da legge generale che non ammetta arbitrarie eccezioni.

VII.

I vostri rimproveri poi non solo riusciranno inutili, ma realmente dannosi, se il giovane scopre in voi animosità e malanimo.

« Così, perchè nel suo riprender scopro,
» Più assai che caritate, odio e veleno,
» Per rimorderlo e mani e lingua adopro. »

VIII.

Si dice che un padre dee trattare *ugualmente* i suoi figli, *perchè tutti sono suoi figli.* È questa una massima falsa, appoggiata a cattiva ragione. *Un padre darà segni di preferenza* a' suoi figli, non perchè l'uno è nato prima e l'altro dopo, non perchè l'uno ha gambe diritte e l'altro storte, non perchè l'uno è bello e l'altro brutto; ma perchè, l'uno è più attento, più studioso, più docile dell'altro. La preferenza fondata non sulle qualità naturali, ma sulle qualità acquisite, non esce dai limiti dell'urbanità, e diviene castigo all'infingardaggine (1).

IX.

Sapete perchè non ottenete obbedienza? Perchè avete

(1) È più che balordo il metodo praticato ne' collegi inglesi, ove il fanciullo più giovane è servo di quelli che hanno età superiore. Dai 10 anni ai 14 un giovinetto è costretto a sottomettersi ad un grado di servitù più penoso, più umiliante di quello a cui è soggetto l'ultimo servitore di suo padre: egli impara, per es., che debbe soffrire ogni specie d'ingiustizie e di villani trattamenti senza lagnarsi; che i suoi libri, i suoi oggetti di giuoco, il suo stesso equipaggio appartengono al giovane ch'egli chiama suo padrone. Egli sale gradualmente ad una classe superiore, e diviene allora tiranno a vicenda; e questa abitudine di sottomettersi docilmente come uno schiavo agli ordini de' giovani maggiori d'età, e di dominare come un tiranno sopra quelli che sono sotto di lui, forma per lo più un carattere veramente detestabile. A Oxford i fanciulli detti *servitors*, perchè guadagnano l'alimento e il diritto di seguire il corso scolastico servendo gratuitamente i maestri e gli altri scolari, portano al berretto un fiocco di *lana*, mentre quello de' nobili è d'*oro*, e quello degli altri di *seta.* Così in un'età in cui gli uomini non sono nulla per sè stessi, in una posizione in cui la sola ineguaglianza compatibile deve risultare dall'ineguaglianza de' talenti e della moralità, si permettono distinzioni umilianti ed offensive. La civiltà italiana ha evitato questi scogli; i giovani che occupano posti *gratuiti* nei licei-convitti, sono affatto uguali agli altri.

spezzata la molla del rispetto. Vi sono dei segni, degl atti, delle maniere, delle attitudini, che ingrandendo nell'animo de' fanciulli l'idea dei genitori, e tenendoli, per così dire, a qualche distanza morale da essi, fomentano il rispetto. Tra gli Ebrei, i fanciulli ricevevano dai loro padri la benedizione; in Grecia baciavano loro la mano; e le disobbedienze ai genitori escludevano dai pubblici impieghi, come escludono attualmente alla China. In Roma una veste particolare ricordava ai giovani, che non appartenevano ancora alla classe degli uomini. Nelle Gallie il figlio non era degno di vedere suo padre in pubblico, se non quando era capace di portare le armi. In tutto l'Oriente il figliuolo sta in piedi alla presenza del padre; gli stessi figli dei re non vanno esenti da questa legge, ecc. ecc. Oggidì una fanciulla giunta all'età della ragione, dà del *tu* alla sua genitrice, e, in vece di chiamarla *madre*, la chiama *amica*. Essendo distrutta l'illusione del rispetto, fa d'uopo o ricorrere ai castighi, o tollerare l'inobbedienza.

* L'autorità paterna, indipendente da tutte le convenzioni, è la prima e la più sacra tra le magistrature. Nata dal bisogno, conservata dall'affezione, ella colloca il padre alla testa della famiglia, e rimette tra le sue mani l'amministrazione e il potere; ella è il fondamento d'ogni società, giacchè sull'unione delle famiglie s'alza l'edificio sociale e riposa. *Onorerai il padre e la madre* è un precetto che scorgiamo in tutte le legislazioni. La tenerezza e il rispetto non s'escludono a vicenda, e l'affezione figliale non si raffredda se partecipa dell'adorazione.

X.

I momenti in cui i giovanetti s'abbandonano al giuoco, sono i più opportuni per esplorare la loro indole e il loro carattere. Un padre destro sa in questi istanti dar loro qualche lezione di urbanità, qualche idea dei riguardi che 'gli uomini si debbono reciprocamente; cioè insegna loro a difendere un diritto senza arrogan-

za, a discutere una contesa senza villanie, a cedere di buona grazia quando la ragione e la giustizia lo richiedono.

XI.

Cogliete ogni occasione per dimostrare con fatti ed esempi, che se il vizio trae seco qualche piacere seguito da molta amarezza, la virtù non manca di premi e di ricompense. Così renderete cara al fanciullo la prudenza, promettitrice di sicurezza; la giustizia, larga sorgente di credito; la bontà, conciliatrice d'amore; la bravura, che ottiene lodi; la temperanza, che fortifica la salute e annulla più stimoli al delitto.

XII.

Due cose annojano i fanciulli; la civiltà e lo studio. La civiltà, destinata a rendere più dolce la vita, riesce occasione di dispiaceri. Le madri danno segni di credere che sia cosa molto difficile il fare la riverenza, giacchè screditano ad ogni istante la fanciulla che non la fa. *Prima che sia comparso il primo raggio della ragione*, esse vogliono che le loro fanciulle facciano degl'inchini come le scimie, e ripetano de' complimenti come i pappagalli. Le idee morali delle distinzioni civili non entrano nello spirito de' fanciulli pria dei sette anni; quindi essi non possono ripetere certe formole che macchinalmente e per uso, non per sentimento.

XIII.

Non essendo questo il luogo d'esaminare i metodi d'istruzione, mi ristringerò a dire che ai pedanti incapaci di farsi amare, altro metodo non resta che quello di farsi temere. Dopo d'avere sparsa di spine l'istruzione, essi danno ai giovani restii allo studio per pena lo studio. Quale maraviglia che nell'animo del fanciullo sorga questo giudizio, che studiare vuol dire essere punito? Voi fate un inferno delle vostre scuole, e volete allettarvi la gioventù? Chi dicesse che per fare amare

una donna fa d'uopo renderla brutta, ragionerebbe alla vostra maniera. Cresce il disagio dello studiare quando la progressione, la durata e la qualità degli studi non sono proporzionate allo sviluppo dell'intelligenza de' giovani, nè conformi alle incumbenze sociali che eseguir si debbono da ciascuno. I posteri dureranno fatica a credere che nel secolo XVIII, chiamato il secolo della filosofia, ci si insegnasse la lingua latina prima d'averci insegnata l'italiana; che in molte città vi fossero scuole di lingua greca, della quale fanno uso arcipochissimi, e non vi fossero scuole di pulitezza, che pure è necessaria a tutti (1).

Volete conoscere aritmeticamente quanto è erroneo un sistema d'istruzione? *Confrontate il numero degli anni impiegati nello studio delle lingue morte col numero degli anni impiegati nelle scienze.* In Inghilterra il corso degli studj è come segue:

Scuole di greco e latino dagli anni 8 ai 17;
Scienze . . . . dai 17 ai 20.

Quindi il tempo consacrato alle scienze è un terzo circa del tempo impiegato nelle lingue morte!!

Ottima cosa è lo studio delle lingue morte e delle belle lettere: ma per parlar bene, bisogna saper pensare; e il bisogno di pensare si riproduce ad ogni istante, laddove quello di far uso delle lingue morte è infinitamente raro. La stoltezza arriva spesso al segno che de' padri i quali *non possono lasciare ai loro*

(1) Speusippo, discepolo di Platone, collocò nella pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie, per darci ad intendere che il brio, l'amenità, i piaceri gentili debbon essere introdotti anche in quelle assemblee nelle quali si mettono al vaglio le idee più sublimi, e s'addestra lo spirito alla meditazione. Carlo Maratti imitò l'esempio di Speusippo. giacchè in quella sua stampa della scuola, dove fu simboleggiato tutto ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore perchè e'divenga eccellente nell'arte sua, ha posto le tre Grazie nell'alto di quella col motto:

« Senza di noi ogni fatica è vana. »

figliuoli un onesto patrimonio, tolgono ad essi il tempo in cui si addestrebbero con vantaggio in un mestiere, a fine di ornarli dei fiori della letteratura, che non danno frutti:

« Chi di voi può mostrarmi una cittade
» Ove una Musa sia grassa e gradita,
» Se chiuse son le generose strade?
» Imparate qualch' arte, onde la vita
» Tragga il pan cotidiano, e poi cantate
» Quanto vi par *la bella Margherita.*
» Passa la gioventude, e l'ore andate
» La vecchiezza mendica di sostanze
» Bestemmia poi della perduta etate. »

Interrogato Agesilao che cosa egli avvisava doversi insegnare ai fanciulli: *Ciò che debbono fare essendo uomini*, rispose. A che servirà in fatti l'arte di far versi ad un giovane che dovrà condurre l'aratro, maneggiare la pialla, portare il fucile? I posteri non crederanno che all'apice della civilizzazione si insegnavano a tutti i fanciulli nelle capitali europee le regole della prosodia latina, e non si insegnavano le regole del senso comune!!

Tutti vogliono che i loro fanciulli divengano prodigi di scienza, per così dire, fin dalla culla. Essi non sanno, o mostrano di non sapere che l'educazione non può fare de' prodigi se non quando la natura ne somministra i materiali.

« Come fruttiferar non può mai tralcio
» Dal suol divelto, e su montagna torrida
» Fa mala prova l'olmo, il pioppo e 'l salcio;
» Senza l'ajuto di natura, florida
» L'arte non viene, e, se forzata germina,
» Salvatica intristisce, inculta ed orrida. »

Un fiorista riesce al più a rendere doppio un fiore; ma se gli manca la semente, non può produrre un fil d'erba. Volere che un fanciullo, che non ha ancora

varcato il secondo lustro, frequenti venti scuole al giorno, è volere che esca asino da tutte. Non vedi, agricoltor imbecille, che spargendo a piene mani la semente, avrai molta paglia e poco grano? Che cosa risulta da quell' indigesto ammasso di semi-idee cacciato nelle menti ancor tenere de' fanciulli? una presunzione indefinita, cagione di mille impertinenze sociali e sbagli economici; uomini che mancano di senso comune a cinquant' anni.

XIV.

* Non si può abbastanza ricordare ai giovani il credito e lo scredito che ci fruttano i compagni che frequentiamo, e come dalle qualità buone o ree di questi inclina il pubblico a giudicare delle nostre. Infatti,

« Da buoni cose buone imparerai;
» Se poi ti mesci co' malvagi, ancora
» Quel che adesso hai buon senno perderai. »

Siccome il contatto d' un frutto guasto corrompe il frutto più sano, così la società del vizio giunge a macchiare l' anima più innocente e più pura.

XV.

Non accennerò l'uso inurbanissimo e immoralissimo di concertare i matrimonj de' giovani, consultando non le reciproche inclinazioni, ma il molto oro e gli antiquissimi sangui, se non per ricordare che contro questa sorgente di corruzione ha declamato la filosofia, e che se non è riuscita a chiuderla affatto, almeno l' ha molto ristretta. Parini dice scherzando:

« Non di costume somiglianza or guida
» Gl' incauti sposi al talamo bramato:
» Ma la prudenza coi canuti padri
» Siede librando *il molt' oro e i divini*
» *Antiquissimi sangui*; e allor che l'uno
» Bene all' altro risponde, ecco Imeneo,

» Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
» Di lui non già, ma delle nozze amante,
» La freddissima vergine che in core
» Già volge i riti del bel mondo; e lieta
» L'indifferenza maritale affronta. »

CAPO SECONDO

Pulitezza co' vecchi.

(1) La filosofia moderna, lungi dall' indebolire il rispetto dovuto alla vecchiaja, ha procurato di rinforzarlo coll' esempio dell' antichità. Ella ha ricordato che sì in Grecia come a Roma i giovani erano obbligati a cedere il posto ai vecchi ne' pubblici spettacoli, in segno della venerazione cui ha diritto l' esperto senno,

« Che ama posarsi sui canuti crini
. . . .
» . . . . Capital delitto
» Ceduto si saría, se non s' alzasse
» Un giovane ad un vecchio, o un fanciulletto
» Ad un garzon di prima barba; ancora
» Che il poderetto suo maggiori avesse
» Quadri di fraghe e cumuli di ghiande:
» Tanto il rispetto procedea cogli anni,
» Credendo al primo per la liscia pelle
» E 'l biondo pelo alla canuta barba. »

A fine di mostrare la ragionevolezza del precetto e agevolarne l' esecuzione, la filosofia ne ha sviluppato i vantaggi, i quali sono i seguenti:

(1) La filosofia moderna, quella cioè del secolo XVIII, non è certo benemerita nè dell' umanità nè della moralità: che giova citar il rispetto degli antichi verso i vecchi, deridendo e conculcando le più sacre autorità? Il Gioja fa bella la filosofia moderna di ciò che non le appartiene.

Nota dell' Editore.

1.° Il credito de' vecchi procura stima a quelli che essi onorano della loro amicizia;

2.° La loro esperienza può sola suggerire i consigli necessarj nella carriera della vita (1);

3.° Le loro virtù ci fanno conoscere i nostri difetti, mentre ci presentano de' modelli da imitare;

4.° Il loro sangue freddo reprime l'impeto bollente della gioventù, e serve di zavorra al vascello dello Stato;

5.° Rispettiamo la vecchiezza, diceva Bione, giacchè questa è il termine a cui tutti strascina la sorte. — Rispettando la vecchiaja spargiamo un seme di cui raccoglieremo i frutti noi stessi (2).

Quindi in parecchi corpi pubblici non è permessa l'entrata che ai vecchi: i più vecchi parlano ai sovrani in nome de' corpi di cui sono membri, ecc.

Se la bontà dell'animo debb'essere ingentilita dalle grazie, debbono anche le grazie alla bontà maritarsi. La prima senza le seconde è un frutto d'ottimo sapore, ma d'aspetto disamabile; le seconde prive della prima possono assomigliarsi ad un frutto di colore vivacissimo, ma di sapore acre. Un giovane che si vanti di bontà (e di che vi vanterete voi, se dimenticate quella virtù che di tutte le altre è fonte?), un giovane che aspiri al vanto di bontà, mostrerà dunque sentimenti compassionevoli e generosi ai vecchi, cioè a quelli che

(1) Il nocchiero novizzo, tacito e immoto sta ascoltando il vecchio nocchiero allorchè questi ritornato da lungo viaggio ed assiso sulla sponda del mare, va raccontando i pericoli che incorse, i mezzi con cui si salvò, quali venti gli furono favorevoli, quali contrarj, i segni che annunziano prossima la tempesta, e quelli che ne accennano la fine, ecc.

(2) Al Madagascar il rispetto verso de' vecchi è spinto quasi all'eccesso. Non è cosa rara il vedere uomini di tutte le età andare a piangere sulle tombe de' loro antenati e dimandar loro de' consigli negli affari più importanti della vita.

non possono più gustare i piaceri della vita e su di cui i di lei mali s'aggravano.

Dalle cose dette risulta:

1.° Che il demerito delle inurbanità cresce allorchè contro de' vecchi, od anche solo alla loro presenza si commettono;

2.° Che si rende ridicolo un giovane dirigendo loro dimande ardimentose; mostrando di non abbisognare del loro consiglio; proponendo *la sua opinione* sopra cose intorno alle quali sono tuttora dubbie le persone più assennate;

3.° Che prendere la difesa de' fanciulli nell'atto che i loro genitori li rimproverano, è scemare credito alla vecchiezza ed all'autorità, ed aggiungere sprone alla tracotanza.

Allorchè i vecchi ottengono il rispetto loro dovuto, non sono nè importuni nè burberi, ma amabili e cari; ed accorgendosi d'essere amati procurano di rendere lieve il peso della loro autorità, nè dimenticano d'essere stati giovani essi pure, e alle debolezze della natura soggetti.

Osserverò finalmente che i vecchi si procaccerebbero maggiore stima, se meno pronti si mostrassero a condannare *qualunque innovazione*, e meno ostinati nell'impiegare ogni sforzo per annullarla,

« O perchè a senno lor nulla è perfetto,
» Se non quanto a lor piacque, o perchè al senno
» De' giovani far eco, e ciò che imberbi
» Appresero una volta, indi canuti
» Confessar che sia borra, hanno vergogna. »

CAPO TERZO

Pulitezza colle donne.

La schiavitù fu da per tutto e quasi sempre la sorte delle donne: se si eccettuano alcune contrade d'Eu-

ropa, esse sono piuttosto le schiave, che le compagne de' loro mariti.

In Oriente, una prigionia perpetua (1), un padrone feroce e sempre pronto a punire, dei custodi orribili, l'umiliante pena della frusta pel minimo difettuccio, e la morte al più lieve sospetto, ecco la sorte della metà del genere umano.

In altri paesi esse soggiacciono a minore prigionia, ma sono molto più aggravate. Alla Costa d'Oro, per es., mentre esse coltivano la terra e gemono sotto i lavori più faticosi, i loro mariti passano il tempo a bere ed a pipare nelle loro capanne.

Nel VI secolo parecchi eretici negarono alle donne l'anima e la ragione, e le collocarono tra i bruti: fu necessario un concilio (di Macon) per troncare il corso a quest'eresia.

Chiunque vorrà prendere ad esame la storia del genere umano, vedrà che le donne non ottennero i diritti che loro competono, fuorchè presso popoli inciviliti e in tempi illuminati. Ma anche in questi tempi non mancarono detrattori, come vedremo.

Il bel sesso è dotato d'organi sì dilicati, di sentimento sì squisito, di gusto sì raffinato, e talora d'umore sì schizzinoso, che quando trattasi con le belle, la pulitezza non può mai essere eccessiva. Una traspirazione alquanto forte le fa talvolta svenire (2); un gesto senza grazia diviene per esse uno sgarbo; ogni trascuratezza esteriore scema di qualche grado la loro stima. Ad un'onda pura e trasparente in cui tutto lo spettacolo della natura si spinge, puossi assomigliare

(1) Il Soldano d'Egitto Al-Haken nell'undecimo secolo vietò con legge particolare a' calzolaj di fare scarpe per le donne, poichè, a suo giudizio, la decenza non permetteva che esse uscissero di casa!!!

(2) Si può accertare che a Boston non v'ha pur l'ombra della gentilezza, giacchè un damerino dà il braccio alla sua dama senza togliersi la pipa dalla bocca, e l'accompagna così fumando e conversando.

il loro animo; se una foglia cadendo, o un lieve zefiro passando, viene ad agitarne la superficie, tutti gli oggetti sembrano vacillanti. Dall'altra parte un semplice vezzo di fiori tuttora sparsi del pianto dell'aurora, un frutto che prima degli altri rosseggiò nel vostro giardino, un nastro che di fresco inventò la moda, una novelletta che piacevolmente le intrattenga, ecc., bastano a darvi diritto alla loro affezione e riconoscenza.

Quindi a ragione vuol l'uso ch'esse alle mense siano servite le prime, e che le vivande più elette attestino loro l'affezione de'commensali. Egli vi fa riguardare come un onore il sorreggerle col vostro braccio in un passeggio, e come un dovere il lasciar loro gli spazj ombrosi, acciò le rose delle lor guance al tocco dei raggi solari non si scolorino. Voi sareste dichiarato villano, se della vostra destra non faceste loro sostegno allorchè tragittano un rigagnolo, se nel teatro non cedeste ad esse il posto più comodo per vedere ed essere vedute, se nelle case lo scanno più molle e sprimacciato occupaste alla loro presenza. Un abito che esse vi consigliarono, non debb'essere privo di pregi; una partita di piacere proposta da esse vuol essere accettata senza contrasto. Voi non ripeterete un gesto che esse disapprovarono; non uscirà dalle vostre mani un fiore che staccarono dal loro seno. Ad ogni motto arguto uscito dal loro labbro andrà incontro la vostra lode; e quando non potrete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento d'elogio i loro industri favori. Infatti voi fareste oltraggio al loro amor proprio, se mostraste di supporre che la loro abilità si ristringesse a saper accordare insieme le condizioni d'una cena, a ministrare con garbo il caffè, a maneggiare con maestria il ventaglio, od a tossir a proposito.

Coloro che aspirano al vanto di gentilezza speciale, abbassano, senza affettazione, d'un grado la voce, allorchè parlano alle belle; il loro discorso s'indirizza ad esse come a terze persone; ai fratelli di esse, benchè loro amici, non danno del *tu* volgare alla loro presen-

za, e, in vece di nominarli col semplice nome battesimale, qualche epiteto indicante stima od affezione vi aggiungono.

Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà debbono essere le virtù principali delle donne, siccome un'aria d'innocenza dee regnare ne'loro sguardi, il timido pudore sulle lor guance, la grazia in tutti i moti della persona; quindi sarete impulito se terrete loro discorsi che le costringano ad arrossire, se farete gesti che suppongano in esse estinta la virtù, o le inviterete a giuochi cui il solo ardimento dell'uomo suole cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d'impulitezza ogni maniera di scherzi e di giuochi: io so che la bella Galatea gettava de'pomi al suo pastore, ma fuggendo tra' salci, benchè bramosa d'essere prima veduta, forse voleva dirgli: Arrestati. La pulitezza vorrebbe anco che lo scherzo o il giuoco fosse una specie d'omaggio al gentil sesso. Emilio, sfidato al corso da Sofia, lascia ch'ella corra avanti; quindi, raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla meta qual lieve piuma, e grida *Vittoria a Sofia*, alla presenza de'suoi genitori che sorridono.

Paragonate la condotta di que'giovanastri sfrontati, i quali, anco alle donne che non conoscono, si presentano con una mano nella cintura de'calzoni, con l'altra nel giubboncello, con testa alta, sguardi impertinenti, ed aria di conquista e di trionfo:

« Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
» Avvicinarsi con proterve voglie
» Pien di villana speme ardimentosa: »

paragonate, dissi, questa condotta con quella che tenne Autarico re de' Lombardi, il quale volendo conoscere Teodolinda, sua futura sposa, le comparve dinanzi col titolo e coll'abito d'ambasciatore, e la giovane principessa, giusta l'uso di quei tempi, avendogli porta la tazza da bere, egli, nel restituirgliela le compresse

dolcemente un dito, quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccata quella della principessa. La condotta de' primi è un' ingiuria, quella del secondo è un omaggio. A fine di estendere sì ragionevole omaggio, i Franchi cacciavano dalle pubbliche assemblee e da' tornei quelli che mancavano di rispetto alle donne.

Questo rispetto, svegliando in esse alta stima di sè stesse, le spoglia delle comuni debolezze, e alle più care virtù le invita, delle quali hanno tutti i semi nel loro animo sensibilissimo. Quindi non ingiusto e inurbano soltanto mostrossi un satirico fiorentino, ma peccò anche contro lo scopo di correggere il costume, allorchè parlando delle donne, disse:

« Il peggior sesso in cui la frode è istinto; »

e altrove

« Poichè fin la virtude in donna è vizio. »

Chi avvilisce la natura umana, non riesce a renderla migliore; e quando si prova al vizioso che il vizio è istinto, gli si dà una scusa, non gli si diminuisce la perversa voglia.

Destare speranze di matrimonio nel cuore delle giovani, allorchè nè si vuole nè si può effettuarle, è turbare la loro tranquillità, esporsi al loro odio, assicurarsi il titolo di vano, di barbaro, d'ingannatore nell'animo delle persone assennate.

Siccome la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuore della donna, quindi somma debb'essere la cura per non offendere questo sentimento irritabilissimo. Fra tutti i ministri stranieri che trovavansi alla corte di Svezia, Pimentel, ministro spagnuolo, era quello che andava più a sangue a Cristina, non perchè fosse il più bello, ma perchè, alla prima udienza ch'egli ebbe da questa regina, si ritirò senza dir verbo, e le confessò il giorno appresso che la maestà sparsa sulla di lei persona gli

avea tolto la parola: si può giudicare se piacque. Ma in conseguenza di questa vanità, le donne, paragonandosi a vicenda, pretendono alla primazia: quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi rivolti ad essa, il discorso che più sovente le si dirige, pungono le altre nel più vivo dell'animo; e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i diritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta, regina d'Inghilterra, gelosa della bellezza di Maria, regina di Scozia, dimandò all'ambasciatore di questa, quale di loro due le sembrava la più bella. L'ambasciatore, che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente: Voi siete la più bella donna d'Inghilterra, e Maria la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo fatto che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro consiste nell'assicurare a ciascuna, per così dire, un dominio esclusivo, e nel fare individualmente l'elogio di quelle qualità in cui non sono rivali.

Nelle discussioni di sentimento la giustizia e la pulitezza vogliono che v'appelliate alla decisione delle donne, giacchè in queste cose il loro giudizio è più squisito, più sicuro del nostro, e quasi direi infallibile.

Qualunque sia la contesa, purchè non si tratti di morale, inclinerei a lasciare alle donne il trionfo dell'istante e rinunziare a quella inurbana vittoria che le costringe ad arrossire all'altrui presenza: pochi momenti dopo, esse riconosceranno il loro errore, e vi saranno doppiamente grate.

In mezzo alla varietà degli usi relativamente alle donne, la ragione approva che gli uomini le abbiano seco e ne' passeggi e ne' pranzi e al teatro e alla conversazione, imperocchè se esse sole non danno vita a tutti i piaceri sociali, esse sole li accrescono e ingentiliscono.

« Nè creder già che dal liceo facondo
» Senocrate severo il gentil sesso

» Voglia escluso però; chè sempre serio
» Languirebbe il piacer, e freddo e grave
» Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
» Qual d'oro anello senza gemme, o quale
» Privo il prato di fior, di stelle il cielo. »

Perciò in Grecia, allorchè le leggi e l'uso tenevano le donne racchiuse ne'loro ginecéi, le pubbliche meretrici ottennero delle statue, e gli uomini ad un vizio s'abbandonarono, che il pudor vieta di nominare. Perciò l'Oriente, ove le donne, sempre separate dagli uomini, non si associano ad essi nè anche a mensa, l'Oriente vive sotto l'impero d'intollerabile noja (1). All'opposto i Cretesi, questo popolo sì saggio, che meritò gli elogi di Platone, per rendere omaggio alla bellezza, stabilirono che una donna presedesse a ciascuna mensa nei pubblici pranzi. Ella sceglieva le migliori vivande e le presentava a quelli che s'erano renduti illustri col valore ne' combattimenti, con la saggezza ne' consigli. Questa distinzione onorevole, in vece della gelosia, svegliava l'emulazione a rendersene meritevoli. Esse decidevano come giudici al tempo de'cavalieri erranti nei famosi tornei, dove il valore era coronato dalle grazie.

« Tal del famoso Artù vide la Corte
» Le infiammate d'amor donzelle ardite
» Ornar di piume e di purpuree fasce
» I fatati guerrieri, onde più ardenti
» Gisser poi questi ad incontrar perigli
» In selve orrende tra i giganti e i mostri. »

(1) Peccò mortalmente contro il rispetto dovuto al bel sesso, e diede indizio d'orientale barbarie Claudio Santenil, allorchè con inopportuna pietà rimproverando a suo fratello l'uso della favola in poesia, gli diceva: Non puossi dunque rendere aggradevole la descrizione d'una fonte o d'un bosco, se non vi si caccia per entro una najade o qualche ninfa? E perchè introdurre a forza le donne da per tutto? Non fanno esse male bastante ove si trovano naturalmente?

A Malta, ove è tuttora autorizzato il duello, i combattenti sono obbligati a deporre le armi, allorchè ne ricevono l'ordine da un prete, da un cavaliere o da una *dama* (1).

CAPO QUARTO

Pulitezza cogli amici.

§ 1. *Essenza dell' amicizia.*

I.

Opinioni e desiderj identici, stima e confidenza reciproca costituiscono l'amicizia.

Le variazioni in ciascuno di questi quattro elementi rendono ragione perchè le amicizie si formano o si sciolgono, si rinforzano o si indeboliscono, si accalorano o si raffreddano.

1.° L'identità nelle *opinioni* e ne' *desiderj* può essere totale o parziale. Allorchè la stima è forte, la diversità parziale nelle opinioni e ne' desiderj non rompe l'amicizia. Nelle poesie d'Ossian, Conal e Cucullino sono amici: e sebbene Conal consigli costantemente la pace, Cucullino voglia sempre la guerra, ciò nonostante questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli, senza smentire giammai i suoi sentimenti, con fedeltà lo assiste e con zelo.

* 2.° È infallibile che il sentimento dell'amicizia non può nascere e meno sussistere tra umori incompatibili;

(1) Se non fossero note le contraddizioni umane, farebbe maraviglia come la nazione più galante della terra, la francese, abbia escluso le donne dal trono, mentre queste vi sono chiamate in Inghilterra ove il marito ha il barbaro diritto di condurre sua moglie sul mercato con la corda al collo, e venderla come una pecora o una giumenta; vi sono chiamate in Russia ove sono tuttora schiave.

questa incompatibilità però non è sempre figlia della loro differenza, ma frequentemente della loro *conformità soverchia.* Perciò due uomini ugualmente irritabili, ugualmente collerici, ugualmente contradditorj, non possono durarla lungo tempo, nè soffrirsi a vicenda, mentre va loro a sangue un uomo d'umor dolce, moderato, compiacente, e con esso fan lega.

3.° Le amicizie sogliono essere più forti ne' tempi turbolenti, che ne' tempi tranquilli. Allorchè in mezzo ai pericoli pubblici la forza del governo non protegge abbastanza i cittadini, i cittadini si proteggono da sè stessi, associando reciprocamente le loro forze. Il *desiderio* intensissimo d'uscire illesi dalla burrasca annoda molte amicizie. Diminuite i pericoli pubblici, fate crescere la protezione del governo, e vedrete molte amicizie sciogliersi o raffreddarsi. La debolezza e scarsità delle amicizie ne' tempi moderni a fronte de' secoli di mezzo non prova dunque decremento di morale privata, ma piuttosto aumento di tranquillità e sicurezza pubblica.

Nella gioventù le amicizie sogliono essere calde, ma poco durevoli, perchè i *desiderj* sono nel tempo stesso forti ed incostanti.

4.° Un uomo può conservare degli amici nelle sventure, principalmente se sa soffrirle con coraggio; ma se perde la *stima* pubblica per azioni infamanti resta isolato e solo.

Tra le persone dotte che non siano rivali, l'amicizia suole essere forte e costante, perchè alta e costante la stima.

Si possono avere de' grandi difetti, e ciò non ostante conservare degli amici, se si hanno grandi qualità, cioè se si conservano molti diritti alla stima pubblica.

5.° A misura che le persone s'alzano a cariche maggiori, perdono degli amici, giacchè scema la confidenza a misura che cresce il rispetto; senzachè l'elevazione trae seco la realtà o l'apparenza dell'orgoglio che offende l'amicizia.

II.

La sensibilità dell'amicizia si estende a tutto ciò che direttamente o indirettamenle all'amico appartiene; le proprietà, l'onore, la vita, la moglie, i figliuoli, i servi, tutto si trova ravvolto nella sfera di quel sentimento delizioso e desta particolare interesse.

L'insensibilità alle cose e alle persone che appartengono all'amico, dimostra che non esiste amicizia, e *viceversa*.

III.

Allorchè succedono cambiamenti nell'amico, cosicchè egli divenga o leccazampe o briccone o traditore di quegli stessi cui professava la più grande affezione, noi proviamo pene maggiori de' piaceri di cui ci eravamo formata confusamente l'idea e concepita la speranza. E siccome, al cospetto del pubblico, d'ignoranza ci sentiamo tacciati per la pessima scelta, e temiamo che ci si apponga identità di sentimenti, perciò talvolta siamo i primi a screditarlo e a raccontarne i peccati. Egli mi pare per altro che sia miglior consiglio non fare tanto schiamazzo, acciocchè più alla nostra vanità offesa che all'altrui scelleraggine non si attribuisca la nostra bile. Inoltre l'odio è un sentimento penoso sovente ingiusto nel suo principio, sempre crudele nei suoi consigli ed eccessivo ne' suoi effetti. Voi non rinfaccerete dunque all'amico traditore i beneficj di cui lo colmaste, non isvelerete i segreti ch'egli vi confidò, nè porrete segno a' vostri motteggi le debolezze che in lui scopriste; ma direte piuttosto tra voi stesso: Non sono stato abbastanza avveduto nella scelta, ed è giusto che io porti la pena della mia ignoranza.

IV.

La comunanza d'impiego, la frequenza alle stesse mense, l'analogia de' gusti, l'abitudine di trovarsi alla stessa conversazione, delle associazioni d'interesse, tal-

volta dei vizj, possono formare dei conoscenti, dei parassiti, dei compagni, dei complici, ma non bastano a formare degli amici.

Questi gruppi sociali, che hanno per base relazioni esterne, servigi fisici e momentanei, e che quindi si formano e si sciolgono con essi, sono infinitamente diversi dal vincolo dell'amicizia, che la stima, la confidenza, i bisogni dell'animo principalmente creano e rannodano.

§ 2. *Vantaggi dell'amicizia.*

1.° Le persone indifferenti non vogliono prendersi la briga di scoprirvi i vostri difetti; le persone maligne ne ridono, e perchè non vi emendiate, vi lodano. Solamente un amico sa parlare senza offendere, e riesce a correggervi con paziente amorevolezza.

2.° Paragonando le nostre forze individuali con tutte le forze esteriori che possono deteriorare la nostra sorte, noi sentiamo nell'animo un timor vago e abituale. Ora l'idea d'un amico equivale all'idea d'un appoggio, di un sostegno, d'una forza che diminuisce questo timore; e quand'anche egli non ci renda dei servigi reali, pure la certezza della sua disposizione in ogni eventualità di bisogno riesce sempre piacevole e cara. Uno Scita, aspirando ad ottenere in matrimonio la figlia d'un gran principe, gli disse: *Io sono più potente di tutti i miei rivali, giacchè, se non posseggo tutte le ricchezze di cui si vantano, ho due amici fedeli.*

3.° Il bisogno di versare i proprj sentimenti nell'altrui seno e parlare senza mistero, è fortissimo nell'uomo; talora egli ricerca de' consigli per azioni che ha in animo di eseguire, talora approvazione per azioni già eseguite; e non può sperare nè gli uni nè l'altra da persone indifferenti o nemici (1). Tradito più volte

(1) * Un saggio politico a cui fu chiesta una massima per ben governare: *Permettete a' vostri amici,* diss'egli *di darvi de' consigli.*

da queste, egli trova nel cuore dell'amico, per così dire, un porto ove riposare tranquillamente. Talvolta egli vuole un compagno che lo segua nelle sue speculazioni sul futuro, giacchè il futuro a tutti sovrasta; talvolta vuole un giudice che lo vendichi de' torti che ricevette, e ciascuno ha de' riclami da fare. Egli ama parlare de' suoi successi, quasi argomento della sua abilità, e molto più delle sue sventure, quasi cercando un' áncora. Le speranze del suo amico gli presentano una prospettiva piacevole, e la di lui condotta una imitazione della propria. Nella libera comunicazione degli animi s'affaccia l'idea de' comuni pericoli incorsi; e la compiacenza d'esserne usciti salvi forma di due individui un individuo solo.

4.° Allorchè consideriamo l'amico come parte di noi stessi, i reciproci beni divengono un patrimonio comune, e nel loro uso quegli che dà si è quegli che riceve di più: infatti egli consegue la sua parte di piacere nel piacer dell'amico, ed ha inoltre il piacere della beneficenza. — Eudamida di Corinto aveva due amici, Carisseno di Sicione e Areteo di Corinto. Venuto a morte ed essendo povero, mentre i suoi amici erano ricchi, fece il seguente testamento: « Lascio ad » Areteo l'obbligo di alimentare mia madre e mante- » nerla nella sua vecchiezza; incarico Carisseno di ma- » ritare mia figlia e darle la maggior dote ch'egli po- » trà. Nel caso che l'uno dei due venga a morire, so- » stituisco il sopravvivente. » Questa disposizione, che diede occasione di riso alle persone che non conoscevano il sentimento dell'amicizia, fu accolta con piacere dai due legatarj; e l'uno di essi, Carisseno, essendo morto cinque giorni dopo, Areteo alimentò la madre dell'estinto amico, e di cinque talenti, valore de'suoi beni, ne diede due e mezzo alla sua figlia unica, e gli altri due e mezzo alla figlia d'Eudamida, e festeggiò le nozze d'entrambe nello stesso giorno. — Concepirei sinistra opinione di chi non credesse possibile questo fatto.

§ 3. *Doveri dell' amicizia.*

Soccorrere l' amico ne' bisogni, ma non già con semplici parole; consolarlo nelle avversità, ma non solamente con fredde massime e inopportune; difenderne la riputazione, senza esacerbarne i nemici; coprirne le debolezze agli occhi altrui, ma rinfacciarle ad esso con franchezza scevra d' acrimonia, sono i principali doveri dell' amicizia. Focione diceva al re Antipatro: Voi non potete avermi nel tempo stesso per amico e per adulatore.

È stato posto in dubbio se vi siano segreti per l'amicizia: quelli che partono dall' idea che l' amico è un altro sè stesso, rispondono di no; quelli che prendono per norma l' idea dell' utile, rispondono di sì. È cosa evidente che si devono nascondere all' amico le notizie seguenti:

1.° Quelle che relative ad esso o a noi lo affliggerebbero inutilmente (1).

2.° Quelle che relative ad altri furono affidate al nostro segreto, e che svelate ad esso trarrebbero seco la probabilità di ulteriore diffusione.

Molto strano si è il consiglio che diede Publio Siro, ed è di *trattare l' amico in modo da supporre che possa un giorno divenire nemico.* Gli uomini, si dice, non sono sempre dello stesso sentimento; una rivalità, un puntiglio, una collera, un sospetto non rendono che troppo frequenti i passaggi dall' amicizia all' odio, dalla

(1) Si dica all'opposto di quelle che, sebbene spiacevoli ad amare, possono essere utili. Corrono sinistre voci contro di voi e che vi sarebbe facile di smentire: l'amico non ve ne dà avviso per non amareggiarvi; l'amico è un imbecille, un'anima debole e indifferente all'onor vostro; poichè, se non è difficile dissipare voci sinistre nel loro nascere, è assai malagevole e quasi impossibile il farlo quando, invigorite col tempo, si sono largamente diffuse.

stima al disprezzo, dall'affezione al livore. Molti sono coloro che tengono in serbo i segreti che versaste nel loro animo, e che dopo un disgusto se ne giovano a proprio vantaggio e ad altrui confusione.

Questa massima può essere utile ai giovani, i quali, scegliendo gli amici senza riflessione, s'affidano spesso a persone indegne di sì bel nome. Fuori di questo caso, il consiglio di Publio Siro tende a distruggere l'amicizia, giacchè le toglie la confidenza, la quale è intera o nulla. In qual modo cercherete nell'amico un rimedio contro le passioni che vi agitano, una consolazione contro le disgrazie che vi colpirono, un asilo contro quelle che vi minacciano, se lo riguardate come un uomo che un giorno dovrete odiare? Non temerete voi che allora egli non sia per abusare della vostra confidenza, insultare alle vostre sventure, profittare delle vostre debolezze, e che non vi sospinga nell'abisso che pe' suoi consigli vi lusingavate d'evitare? In questa dubbiezza d'animo, il commercio amichevole si riduce a cose indifferenti e di nessuna importanza. Cesare, che non aveva meno spirito che valore, diceva: *Amo meglio perire una volta, che diffidar sempre.*

La visita dell'amico, dice un Arabo, ravviva l'anima come la rugiada del mattino; non lascia dunque crescere l'erba sul sentiero che conduce alla casa dell'amico. Questo equivale anco a dire che le tue lettere debbono andare a ritrovarlo se è lontano.

Non affrettarsi a comunicare le nostre vicende ad un amico, è far supporre che lo crediamo insensibile alla nostra felicità, o che non possano giovarci i suoi consigli.

Non visitare un amico caduto in disgrazia è dimostrarsi più diretto dalla speranza che dalla stima, più amico della fortuna che della persona. *Io non sono abbastanza ricco per salutarvi in piazza*, diceva uno scroccatore d'impieghi ad un ministro decaduto (1).

(1) * All'opposto Voltaire celebrò Turgot nella sua celebre *Epitre à un homme*, allorchè Turgot fu balzato

* Gli amici comuni sono simili a quegli uccelli che la stagione del ghiaccio e della neve allontana, e che solo a' bei giorni di primavera ritornano.

L'onore e la giustizia sono il primo limite ai sacrifizj che si possono ricercare agli amici: ogni lesione all'uno o all'altra non debb' essere nè chiesta nè concessa: *Ab amicis honesta sunt petenda* (1).

Il secondo limite si trova paragonando il sacrifizio col vantaggio; allorchè il sagrifizio che vi richieggo è maggiore del vantaggio che ne traggo, la mia domanda è inurbana, e questa inurbanità si desume da quella maggioranza. Un fatto spiegherà meglio la mia idea. Francesco I, re di Francia, assisteva ad un combattimento di leoni che davasi nel suo serraglio. Una dama di corte lascia avvertentemente cadere dalla loggia, in cui trovavasi, il suo guanto nell' arena ove combattevano quelle fiere, e dice al cavaliere di Lorges, giovane bello, ben fatto e bravo: Se voi mi amate, come dite, andate a prendere il mio guanto. Il giovane discende di sangue freddo, raccoglie il guanto, risale, lo

di carica. Isocrate comparve sulla pubblica piazza in abito di duolo il giorno in cui l' Areopago fece bevere la cicuta a Socrate.

(1) Generalmente gli amici volgari, cioè quelli che professano amicizia per interesse, per vanità, per convenienze sociali, pretendono che sagrifichiate loro il vostro onore e la giustizia che dovete a voi stesso e agli altri: per amicizia, se siete giudice, dovete tradire la giustizia; se testimonio, la verità; se impiegato, l' interesse pubblico! Voi dovete decantare i difetti di questi amici come virtù, e seguire il loro partito anche quando hanno torto. Alla loro presenza voi non potete dar lode al merito eminente di chi loro spiace, nè condannare la loro condotta allorchè dalle leggi del giusto e dell' onesto si scostano. Comparisce un libro nuovo? Voi non dovete censurarne le nocive teorie, perchè l' autore è loro amico, parente, conoscente od altro, ecc. In somma le pretensioni degli amici volgari, emergenti da *affezioni private*, si scostano dalla *verità* e dalla *giustizia*, che sono la norma dell' uomo onesto.

getta con disdegno in faccia alla dama, le volta le spalle, e non vuole più vederla. — *La dama, per far parlare di lei e mostrare a qual segno era amata, aveva esposto a pericolo la vita del suo amico.*

In generale è *indiscreto chi ricerca un servizio che reca più incomodi a chi lo eseguisce, che vantaggi a chi lo riceve.*

Montaigne vuole che tra gli amici il linguaggio sia franco e senza velo; che le parole colpiscano al segno cui mira il pensiero: *Tu sei uno stolto, tu sogni, tu deliri* e simili. « L'amicizia non è abbastanza virile e » forte, egli dice, se nelle dispute si spiega con riser- » vatezza e con timore, giacchè, come dice Cicerone, » non si può disputare senza condannare il sentimento » del proprio avversario. Chi si oppone alle mie idee » (segue a dire Montaigne), punge la mia attenzione, » non eccita la mia collera; io vo incontro a quello » che mi instruisce contraddicendomi; la causa della » verità debb'essere comune all'uno e all'altro, e su- » periore alla vanità d'entrambi. Io sono più fiero della » vittoria che guadagno sopra di me, quando mi piego » alla forza delle ragioni che mi vengono opposte, che » quando mi riesce di vincere il mio avversario per » la sua debolezza. »

Si può rispondere a Montaigne che il discorso, per essere franco, non è necessario che sia ingiurioso, e che la verità non perde alcun diritto quando è presentata con modi gentili. Voi dite che gli angoli d'un triangolo non sono uguali a due retti: io vi contraddico tosto, e dimostro che dite un errore; ma aggiungerò io un solo grado di forza alla mia dimostrazione regalandovi il titolo di stolto? Questo titolo irrita il vostro amor proprio, ma non illumina il vostro intelletto.

§ 4. *Inurbanità contro l'amicizia.*

1.° Col pretesto che tra gli amici debb'essere sbandita la soggezione, si manca alla pulitezza ed all'officiosità esteriore;

2.° Altri, lusingandosi di facile compatimento, non si reca a coscienza di mantenere la parola;

3.° Si corregge l'amico con eccessiva acrimonia senza riguardo all'amor proprio, e si tratta come servo;

4.° Si preferisce il nuovo amico al vecchio, e alle istanze del primo si concede ciò che al secondo erasi negato;

5.° È strana maniera di visitare l'amico ammalato col deporre o far deporre alla sua porta una lettera su la quale è scritto il proprio nome, e partire;

6.° Talora nelle restrizioni che si vogliono alla condotta dell'amico, più i proprj gusti si consultano che la sua situazione sociale;

7.° Talora si ommettono i dovuti schiarimenti sugli abbagli che sogliono casualmente succedere; perciò questi, che si crede dimenticato, ricusa un riguardo; quegli, che si crede offeso, ne ricusa un altro; e così le amicizie si raffreddano e talvolta si sciolgono.

8.° Non amici, ma truffatori si debbon dir coloro che nel commercio serbano le merci d'inferiore qualità per quelli cui danno il titolo d'amici, lusingandosi che l'amicizia da un lato non porrà severo esame nell'accettare, dall'altro attribuirà ad involontaria svista il reale inganno, e in tutti i casi non estenderà lo scredito.

CAPO QUINTO.

Pulitezza cogl'inferiori.

Per naturale orgoglio, e principalmente ne'momenti di scontentezza e di rabbia, inclina l'uomo a vilipendere e svillaneggiare chi sta sotto di lui. È necessaria molta riflessione e speciale bontà d'animo per riuscire ad opporsi a questo pendio e ritrovare scuse agli altrui sbagli o nelle circostanze particolari del fatto, o nei difetti generali inerenti alla natura umana.

Quindi *pulitezza cogli inferiori*, soprattutto ne'casi accennati, *è indizio non equivoco di merito.* « La condotta di Fingal co'suoi guerrieri, dice Cesarotti, è

veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, dopo la rotta di Tura, egli parla a tutti con espressioni di pulitezza e di lode. Un eroe d'Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga; questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra loro, è lo stimolo il più efficace per emendare il passato. » Usò la stessa pulitezza Federico re di Prussia dopo la perdita di Schveindnitz, giacchè scrisse a Zastrov, che comandava in quella piazza e che aveva fama di uomo coraggioso, la seguente lettera: « Io sospendo il mio giudizio, e desi- » dero che possiate scrivermi come Francesco I a sua » madre dopo la battaglia di Pavia: *Tutto è perduto,* » *fuorchè l'onore.* »

In generale è inurbanissima cosa il far uso della superiorità in modo che resti offeso l'amor proprio degli inferiori senza motivo. Non diede dunque argomento di eccessiva gentilezza il vecchio Nestore, allorchè ai principi greci adunati a consesso disse: « Io vi con- » siglio ad ascoltarmi, giacchè ho frequentato altre » volte degli uomini che valevano più di voi. »

Vogliono essere annoverati sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. « Alcuni » sono sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a » loro modo si può fare, e sempre rispondono con » mal viso, checchè lor si dica, e mai non rifinano di » garrire a' fanti loro e di sgridarli, e tengono in con- » tinua tribolazione tutta la brigata. » Vilipendere i servi ad ogni istante, cacciarli di casa su due piedi, non perdonare i primi falli, pretendere perfezione in gente non educata, sono segni infallibili d'animo orgoglioso o villano; perciò gli accennati difetti si mostrano principalmente nelle *persone che si pregiano di nobiltà e in quelle che uscirono recentemente dal fango.*

La scontentezza abituale del padrone e i suoi eccessi di collera senza proporzionato motivo, e senza distin-

zione di persone, il còstume di borbottare per ogni cosa, tanto che non sia a nostro modo nè sole nè luna, e volere che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni, toglie peso alle nostre querele, ci assicura il disprezzo della servitù e spesso l'odio, dal che poi nasce la trascuratezza ai doveri e fors'anco la disposizione ai furti.

Le cause di questa collera sono non di rado le più irragionevoli. È stato detto cento volte che talora la dama s'adira contro la donzella, perchè non è troppo contenta della propria bellezza, e si vede sulle guance appassir le rose; talora il naso s'ingrossa, un dente s'intarla, e allora

« . . . . Lo staffil punisce
« Il gran delitto d'un capel bistorto. »

E questo sdegno brutale si manifesta in quelle che si pregiano di sensibilità, in quelle

« . . . . A cui
« Del lor diletto passerin la morte
« Fe' rossi gli occhi e li gonfiò di pianto. »

Altri credono che l'onore dell'anticamera richiegga che la servitù vi si arresti sempre ad ora avanzata, benchè non ne abbiano più bisogno; ed altri si mostrano persuasi che

« A possente signor scender non lice
« Da le stanze superne infin che al gelo
« O al meriggio non abbia il cocchier stanco
« Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
« Per quanto immensa via natura il parta
« Dal suo signore. »

Crederebbero alcuni di vedere le ombre de' loro grandi avi aggrottare le ciglia ed arruffarsi di sdegno, se un servo facesse carezze ad un loro figliuoletto; e sembrerebbe ad altri d'avvilirsi se scendessero a discorso con la servitù, come sembrava infatti al liberto

Pallante, il quale non mai i suoi voleri a' suoi servi esternava fuorchè coll'occhio e col gesto, e, se doveva spiegarsi di più, non degnavasi d'aprir bocca, ma scriveva.

Per ottenere obbedienza e rispetto dalla servitù son facili i mezzi:

1.° Astenetevi dai vizj che rimproverate al vostro servo, ond'egli non possa dirvi

« . . . . d'egual farina
« Tu intanto essendo e forse ancor peggiore,
« Pure, quasi miglior, con muso duro
« Contro me t'incaprigni, e 'l tuo mal pelo
« D'oneste voci tra 'l fogliame ascondi. »

2.° Ricordatevi che la qualità più generalmente stimata dagli uomini si è la bontà dell'animo, allorchè non degenera in debolezza.

Pagare prontamente la mercede, occuparsi de' bisogni della servitù, sorridere a' suoi piaceri, risentirsi alle sue sventure, correggere con moderazione ed a quattr'occhi, tollerare gli sbagli, fare qualche sovvenzione con prudenza, velare i diritti della padronanza con le maniere della pulitezza, sono precetti che tutti sanno e che non molti eseguiscono. Non si dà segno di bontà, a cagione d'esempio, quando da un lato non si concede al servo una mercede proporzionata ai bisogni di una famiglia, dall'altro si profonde il danaro in pazze spese e nocive.

« . . . D'uomo almen d'insana testa il nome
« A te conviensi, a te che perder osi
« Cento sesterzi, mentre neghi al nudo
« Gelato servo una meschina veste. »

Sacy dice di Plinio: Egli vedeva ne' suoi servi degli uomini, la cui miseria scusava i difetti: egli eseguiva verso di essi i doveri che impone il titolo si caro e sì sacro di *padre di famiglia*, titolo che le ro-

mane leggi avevano dato ai padroni per avvertirli di meritarlo.

Una bontà lontana dalla debolezza condanna l'eccessiva famigliarità e la severità eccessiva. L'uomo solamente buono tende a divenire schiavo delle altrui voglie, e perde la stima; l'uomo solamente fermo tende a divenirne despota, e perde l'amore.

L'esatta distribuzione delle ore e dei servigi previene i litigi de' servi, le mancanze, l'ozio, e i lamenti: quindi dalla natura stessa delle cose resta tolta la causa di molti disordini e la necessità di punirli.

Siate severo contro il servo infedele e contro quello che alterca coi vicini. Bisogna essere ben vano e ben ignorante nel tempo stesso per credersi obbligato di giustificare le impertinenze della servitù, e difendere un rissoso, un facinoroso, un ladro, un ubbriacone, *per onor della livrea.*

Non dimenticate che i servi, sempre curiosi degli affari de' padroni, ne spiano gli andamenti, ne indovinano le affezioni, e spesso sono gli organi per cui il pubblico conosce le vostre debolezze. Il folto servidorame che neghittisce nelle anticamere sembra dunque dimostrare che *il desiderio di comparire ricchi è più forte del desiderio di comparire stimabili* (1).

(1) L'abate du Bois aveva un cocchiere il quale teneva registro di tutte le azioni del suo padrone. Egli osservava il di lui volto quando questi scendeva di carrozza, e quando vi risaliva, e combinando queste osservazioni con ciò che l'abate aveva fatto, ne deduceva, secondo la sua foggia di pensare, tutti i progetti che il padrone andava mulinando. Avendo questi ritrovato quel registro licenziò il cocchiere, convenendo che il bricconcello aveva spesse volte colpito nel segno.

Licenziare un servo perchè è osservatore intelligente, non è sicuramente un motivo ragionevole.

Licenziarlo perchè non tace quanto vede, è motivo legittimo in ragione de' nostri difetti, vizj, imperfezioni, false pretensioni e simili.

Licenziarlo perchè mente a nostro od altrui danno, è motivo giusto per tutti.

CAPO SESTO

Pulitezza de' magistrati verso de' sudditi.

§ 1.° *Usi ne' quali l'orgoglio della carica prevale sui consigli della ragione.*

Caligola diceva, che siccome quelli che comandano a greggi di bestie, non sono bestie come esse, ma a diversa e più eccellente natura partecipano, così quelli che comandano agli uomini, ed a cui tutti obbediscono, non sono uomini, ma Dei.

Le indefinite sgarbatezze che ne' governi dispotici commettono i magistrati contro i sudditi, e le umiliazioni che richiedono da essi, non sono che diverse frasi esprimenti l' idea di Caligola, eccone un piccolo cenno storico:

Il suddetto Caligola fece esigliare un re della Cirenaica perchè *la di lui porpora gli sembrò troppo splendida!*

Nerone condannò a morte un uomo di specchiata probità, perchè egli aveva un *portamento troppo nobile !!!*

Sotto Tiberio era delitto di lesa maestà lo *spogliarsi avanti la statua dell'imperatore*, fosse anche questa in un orto od in una stanza privata. Eguale delitto commetteva chi andava alla latrina con una moneta od un anello su cui fosse impressa l'effigie imperiale!

In quasi tutti i regni d'Africa i sudditi si coprono di sabbia e si rotolano nella polve con la faccia a terra e senza alzare mai lo sguardo, quando compariscono al cospetto del loro re.

Allorchè l' imperatore del Monomotapà beve, tossisce o starnuta, un ufficiale dice ad alta voce: *Pregate per la salute e per la prosperità dell'imperatore*, e il palazzo risuona tosto di preghiere e d' acclamazioni di giubilo, le quali di distanza in distanza si ripetono e si diffondono immediatamente per tutto l'impero.

A Loango quegli che porge al re la tazza per bere, rivolge tosto altrove la faccia, suona un campanello, e tutti gli astanti si prosternano, e sarebbe reo di morte chi guardasse il re in quel momento, come ho detto altrove. In quest'uso si vede la brama di sciogliere la idea di un re dall'apparenza de'bisogni corporei, e vestirla d'una spoglia più eccelsa.

Gli isolani di Ceylan parlando al loro principe non osano assumere il titolo di creature umane: in vece di dire: *Io ho fatto*, essi dicono: *Il membro d' un cane ha fatto la tale cosa.* Se il re domanda loro quanti figli abbiano, essi rispondono: *Due o tre cani, tre o quattro cagne*, secondo il caso.

A Siam è un delitto capitale lo sparare un'arma da fuoco alla distanza in cui possa essere intesa dal re. Nel circuito del palazzo reale fa d'uopo passare rapidamente ed in profondissimo silenzio.

Non si sente giammai il minimo rumore alla distanza di un miglio dal palazzo ove il Kan de' Tartari fa la sua residenza.

Nessuno può passare a cavallo o in cocchio davanti la porta del palazzo imperiale della China; il rispetto o sia l'uso del paese vuole che si discenda a terra e si cammini a gambe levate.

Questa legge del silenzio ha per iscopo di non turbare con rumori inopportuni la quiete del re; l' uso seguente, di non offenderne la vista con immagini deformi: i ciechi, gli storpj, i mendicanti, quelli che hanno il naso o le orecchie tagliate, od una cicatrice e deformità visibile, non possono avvicinarsi al palazzo imperiale a Pekin.

Non solo non si vede giammai il re del Malabar, ma a qualunque distanza si sia dalla sua persona, non è permesso sedere in un luogo ove possa giungere il suo sguardo. Dacchè egli esce dal palazzo, parecchi officiali lo precedono molto avanti, e gridano a perdita di fiato che il principe s' avvicina, e quelli che non hanno diritto di comparire alla sua presenza, debbono tosto ritirarsi.

Alla China non basta di darsi alle gambe all'avvicinarsi dell'imperatore, ma si è obbligato sotto pena di morte a stangarsi in casa.

Quando il re della Corea esce, le porte e le finestre delle strade vicine debbono essere chiuse, ed è vietato sotto pena di morte l'aprirle.

Il re d'Achem nell'isola di Sumatra ammette bensì i suoi sudditi all'udienza, ma parla loro e riceve le loro suppliche senza lasciarsi vedere.

Nel palazzo d'Arrakan, allorchè il re comparisce, ciascuno tiene le mani giunte sulla fronte e sugli occhi, e la testa bassa, per dimostrare che sono indegni di contemplare sua Maestà.

I Grandi di Tunquin non possono comparire alla corte che a piedi nudi.

I mandarini del palazzo, i principi del sangue si prosternano avanti lo scanno, il trono, l'abito, il cinto, in somma qualunque cosa di cui fa uso l'imperatore chinese. Gli stessi ambasciatori esteri sono obbligati a queste cerimonie: un inviato moscovita avendo ricusato di sottomettervisi, partì senza poter ottenere udienza. I fratelli di S. M. non gli parlano fuorchè in ginocchio. Ne' primi giorni del nuovo anno giungono a Pekin dalle provincie dell'impero più di mille mandarini per complimentare l'imperatore: essi vengono distribuiti nelle differenti corti del palazzo, secondo la loro dignità: tutti insieme fanno tre genuflessioni, ed abbassano tre volte la testa verso l'interno del palazzo; un officiale del tribunale delle cerimonie dice ad alta voce: *In ginocchio*, e il suo ordine è eseguito: egli dice poscia: *Battete la testa contro terra*; e tutti battono la testa contro terra: lo stesso officiale dice: *Alzatevi*; e ciascuno si alza. — È cosa ambita e raramente concessa l'essere ammesso all'onore di dar del naso per terra.

Mario Equicola nella storia di Mantova accusa Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, di avere corrotti i costumi italiani, e per es., *d'udir i suoi sud-*

diti facendoli star ginocchione davanti a lui e di farsi baciar la mano; il che in Italia, ci soggiunge, *era prima tenuto atto servile* (1).

Bernier racconta che l'imperatore del Mogol non pronuncia una sola parola senza che i grandi della corte non alzino le mani al cielo e non esclamino = *Maraviglie, maraviglie!*

I titoli fastosi che assumono i re asiatici, possono scandalizzare gli Europei, cui l'abitudine non fa un dovere di rispettarli, ma non lasciano d'essere men veri. Il re d'Ava, per es., si chiama Dio; e allorchè egli scrive ad un sovrano straniero, si intitola *re dei re, al quale tutti gli altri debbono obbedire, come amico e parente di tutti gli dei del cielo e della terra; colui che, per l'affezione che questi hanno per esso, è la causa della conservazione di tutti gli animali e della successione regolare delle stagioni; fratello del sole, prossimo parente della luna e delle stelle, padrone assoluto del flusso e riflusso del mare, re dell'elefante bianco e dei ventiquattro parasoli* (2).

Questi e mille altri simili usi, infinitamente diversi dai nostri, tendono a confondere nella mente del popolo l'idea del principe coll'idea della divinità.

§ 2.° *Usi ne' quali i consigli della ragione prevalgono all'orgoglio della carica.*

Allorchè i principi ambiscono la venerazione de' popoli più pel bene che loro fanno, che per le umiliazioni cui gli assoggettano, si vede *scemare la distanza fisica e morale tra il sovrano ed i sudditi.* Eccone un piccolissimo cenno storico.

(1) Schiller dice dell'imperatore Rodolfo II, il quale era dominato dalla passione pe' cavalli: « L'accesso a « lui era chiuso a chiunque; ed era necessario vestirsi « da mozzo di stalla per avvicinarsi alla sua persona. »

(2) I re d'Ava portano questi parasoli come contrassegni della loro dignità.

1.° S. M. il re di Wurtemberg, che ha tanti diritti alla riconoscenza della sua nazione e alla stima dei filosofi, ha ordinato con pubblico editto, che dalle suppliche dirette ad esso siano escluse le espressioni che degradano l'uomo e l'avviliscono.

Trajano impresse nell'animo ne'Romani un'alta idea di loro stessi quando disse loro: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere finchè continuo a meritarmi la vostra stima.*

2.° Il buon Enrico IV, sì frequentemente lodato, il che non vuol dire imitato, *si mostrò degno del trono confessando d'abbisognare dei consigli de' suoi sudditi*, ed onorò in modo particolare i *Notabili* nell'assemblea del 1596, allorchè disse loro: *Io vi ho uniti per ricevere i vostri consigli e mettermi in tutela nelle vostre mani. È questo un desiderio che non suole cadere nella mente dei principi, delle barbe grigie, e meno de' vincitori come sono io; ma il desiderio di vedere il mio popolo felice, mi fa ritrovare tutto agevole ed onorifico.* Luigi XII, che per tanti titoli meritò d'essere chiamato *padre del popolo*, proibiva a' suoi parlamenti di registrare gli editti che sembrassero loro ingiusti. *Cessate di lodarmi,* diceva Giuliano a' suoi cortigiani, *o abbiate il coraggio di biasimarmi quando lo merito.*

3.° Un re saggio si persuade facilmente che gli onori renduti al genio lo fanno nascere e ne diffondono le scintille; e che la gloria degli uomini illustri si riflette sul trono che li protegge. Francesco I (re di Francia), allorchè gli veniva presentato un illustre scienziato od artista, faceva tre passi verso di lui. Nelle braccia di Francesco spirò il celeberrimo Leonardo da Vinci; e quando i cortigiani si mostravano sorpresi per le dimostrazioni d' affezione e di stima che il re dava a questo uomo di genio, ci rispondeva: *Dio solo può fare un uomo come questo: i re possono fare degli uomini come voi.* All'opposto un tiranno ridondante d'orgoglio, credendo detratta : quella gloria che si

acquistano i suoi sudditi, tenta di privarneli o di offuscarla. Domiziano, dopo che Agricola ebbe conquistata l'Inghilterra, lo ricevette a Roma con assai freddo accoglimento: *Brevi osculo et nullo sermone turbae servientium immixtus est.* (Tacito).

4.° Sostituendo ai titoli fastosi, vuoti di sentimenti e di idee il titolo sì espressivo e sì rispettabile di *padre del popolo*, un principe saggio non crede di degradare la sua dignità, partecipando all'allegrezza popolare e mostrando con segni esteriori ch'ella passa al suo animo. Federico IV, re di Danimarca, andando a vedere il modello della sua statua fatta dal celebre Saly, si ritrovò circondato dal suo popolo che lo adorava ed esclamava: *Viva il re, viva il nostro padre.* Federico discese precipitosamente di carrozza, si gettò, per così dire, tra le braccia de' suoi sudditi che s'affollavano intorno a lui, quindi a destra volgendosi ed a sinistra, e gettando in aria il suo cappello per imitare il loro sincero giubilo, gridò: *Viva il mio popolo, vivano i miei figli; sì, voi siete tutti miei figli.*

« Oh quanto a un grande è facile e a un potente
« Di coltivar l'ossequioso affetto
« Del popol maneggevole e indulgente!
« Un piccol dono a tempo, un bel viglietto,
« Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
« D'ogni gravezza il suddito consola.
« E allor di sì adorabile sovrano
« I vizi, i torti, e le mancanze obblia,
« E qual Tito il riguarda e qual Trajano:
« Pur di sì trivial mercatanzia,
« Che nè fatica costa nè danaro,
« Par che più d'un sovran mostrisi avaro. »

Tito aveva per massima che nessun cittadino deve uscire scontento dall'udienza del principe.

5.° Allorchè si è persuasi di meritare il titolo di padre del popolo; allorchè l'amore del pubblico bene parla più fortemente all'animo che la vanità personale,

non riesce offensivo il vero quand'anche dispiaccia. Alfonso I, re del Portogallo, che viveva in un secolo di barbarie (verso la metà del XII), minacciò l'infamia a quelli che avessero nascosta la verità al re (1). Il Metastasio fa dire al suo Tito:

« . . . Di pubblicar procura,
« Che grato a me si rende,
« Più del falso che piace, il ver che offende (2).

(1) Una donna a cui l'imperatore Adriano aveva negato udienza sedendo *pro tribunali*, gli disse: *Cessate dunque d'esser principe*. L'imperatore, lungi dal rimanere offeso da questo sarcasmo sfuggito al risentimento, richiamò la donna, l'ascoltò, e le rendette giustizia.

(2) Al contrario più gli amministratori pubblici sono indifferenti al bene dello Stato e alla loro gloria (che è ben diversa dalla vanità), più odiano il vero, più vogliono essere adulati. Incapaci d'imitare l'esempio di Filippo il Macedone, il quale assoldava una persona acciò gli ricordasse giornalmente che era uomo, cioè soggetto all'errore, incapaci di gustare la bellezza del detto d'Enrico IV ad un ambasciatore: *Forse il vostro padrone non è grande abbastanza per avere dei difetti*, essi crederebbero di degradarsi coll'ingenua confessione d'essersi ingannati; e quando non possono negare gli sbagli che commisero, tentano di *confondere la loro persona con la loro carica, a fine di accusare di mancanza di rispetto alla carica chi svela le debolezze della persona*. In un regno che ha cessato d'esistere da poco tempo, fu detto francamente ad un ministro: *Voi proteggete* o *tollerate un briccone*. I processi della polizia dimostrarono che realmente il protetto era un ladro, un truffatore, un giocatore. Che cosa fece il ministro? Accusò di mancanza di rispetto chi gli aveva annunziato la verità e lo destituì.

Quali sono i risultati di questa condotta? Ciascuno nasconde a queste pretese divinità quel vero che è conosciuto da tutti: e, mentre esse credono di rendersi rispettabili con la pretensione d'essere infallibili, il pubblico ride delle loro debolezze, e, quel che è peggio, lo Stato ne soffre. In vece d'essere grate a chi fa cadere

Quindi di particolare bontà diede prova Federico il Grande, allorchè, avendo chiesto ad un granatiere per quale motivo era disertato, e questi avendogli risposto: Perchè i vostri affari vanno male: *Aspetta ancora un poco*, replicò il re, *e se anderanno peggio diserteremo insieme.*

6.° In questa disposizione d'animo non si crede di deprimere la dignità della carica confessando d'essere stato ingannato, e si cerca di rendere giustizia al merito che si aveva involontariamente oppresso. Enrico, dopo d'essersi conciliato con Sully, suo ministro, che i cortigiani avevano diritto di calunniare perchè aveva posto freno alle loro ruberie, Enrico IV *passò in mezzo di essi tenendo per mano il suo amico, e protestando ad essi che lo amava più che mai.* Praticò la stessa gentilezza Trajano con Lucinio Sura: usandogli molti atti di famigliarità, confuse quelli che glielo avevano dipinto come suo nemico.

* 7.° I Governi saggi crederebbero di fare gravissimo affronto al pubblico e di avvilirlo, costringendolo a comparire dinanzi a funzionarj che, per la loro immoralità o imbecillità, non godono d'alcuna opinione o sono oggetto di universale disprezzo. Nel consiglio di Sparta un uomo immorale avendo proposto un buon consiglio, gli Efori, senza dar segno d'averlo inteso, lo fecero proporre nel dì seguente da un cittadino virtuoso.

8.° Se è condannabile uno sfarzo orientale tendente ad accrescere inutilmente la distanza tra il suddito e il sovrano, è parimente condannabile una sordida pidocchieria che degrada l'idea del sovrano nella mente del volgo. Se poi a questa pidocchieria s'associano altre

dai loro occhi il velo, esse sogliono difendere gli interessi della loro vanità colla rispettabilissima ragione del più forte: ma sgraziatamente per esse la verità viene finalmente alla luce, e il pubblico dice, che per velare una debolezza, dovettero commettere un'ingiustizia; per ciò nessuno può negare *la cecità dell'orgoglio.*

apparenze spregevoli, il sovrano fa un complimento inurbanissimo a chi lo elesse.

CAPO SETTIMO.

Pulitezza de' sudditi verso i magistrati.

Prima di parlare della pulitezza da usarsi verso i magistrati, accennerò rapidamente le ragioni sociali dell'obbedienza, gratitudine, rispetto, di cui ciascun suddito è verso di essi debitore.

Essendo certo che la produzione delle ricchezze dipende dalle tre notissime forze, *cognizione*, *potere*, *volontà*, mi pare che dal bisogno giornaliero che hanno i sudditi di queste forze si possano dedurre i loro doveri verso i magistrati che queste forze giornalmente mantengono, e quindi innestare questo ramo di morale sul trono della pubblica economia. Ecco lo sviluppo della dimostrazione.

Prima ragione de' doveri, bisogno di cognizioni.

I soldati romani che nella presa di Corinto giocavano ai dadi sopra quadri d'inestimabil valore, e i musulmani che gettavano in fornaci ardenti i marmi scolpiti da Fidia e da Prassitele per trarne calce, dimostrano che l'ignoranza non può gustare i piaceri delle arti belle, nè coltivarle. Le arti meccaniche, i diversi mestieri, l'agricoltura, vogliono metodi, disegni, processi, macchine, misure, ecc., le quali non possono ottenersi senza cognizioni fisiche, chimiche, matematiche; ed è stato detto *che non vi può essere una fabbrica di panni ridotta a perfezione presso un popolo che ignori l'astronomia*. Senza la terra dei satelliti di Giove non è possibile condurre le merci in mezzo all'immensità dell'Oceano; nè si può costruire un vascello senza conoscere le leggi statiche, idrostatiche, idrauliche. La salute pubblica richiede cognizioni anatomiche, fisiologiche, patologiche, fisiche, botaniche, ecc.; senza queste cognizioni si attribuiscono, per

es., le epidemie e simili malanni a false cause, e si applicano loro funesti rimedj. Il Conte Pietro Verri, alludendo a questi sbagli nella determinazione delle cause e de'rimedj, a proposito della pestilenza del 1630, dice: 140,000 *cittadini milanesi perirono scannati dall'ignoranza*. Senza cognizioni legali mancherebbero i giudici illuminati; senza scienze economiche e statistiche non possono esistere avveduti amministratori; in generale l'ignoranza dei funzionarj è dannosa al pubblico ed al sovrano; al pubblico, perchè i numerosi decreti inutili cagionano perdite di tempo, sospensione d'affari, ristagno di capitali; al sovrano, perchè l'ignoranza non conosce i metodi onde promuoverne gli interessi, oltre di fruttargli scredito. Aggiungi che la popolazione delle carceri, in pari circostanza, è in ragione inversa della popolazione delle scuole.

I sovrani hanno dunque diritto a tanto maggiore venerazione, e i loro nomi di tanto più viva luce devono risplendere nel tempio della gloria, quanto più cognizioni diffondono nelle varie classi sociali.

Seconda ragione dei doveri, bisogno di potere.

Non può l'agricoltura alzarsi all'apice della perfezione senza canali d'irrigazione; nè possono i suoi pesanti prodotti giungere con poca spesa ai mercati senza navigazione; nè le città commerciare tra esse e le campagne senza strade; nè i vascelli del commercio solcare i mari senza marina militare, senza fari nei porti, nelle isole, sugli scogli, ecc. La mancanza d'una buona telegrafia nautica di giorno e di notte è in parte la causa dei 200 naufragi, che succedono annualmente sulle coste di Francia, e ne' quali 1000 uomini all'incirca periscono. Le arti vogliono grandiosi conservatorj in cui studiare le invenzioni del genio: le rinascenti malattie richieggono stabilimenti sanitarj: l'istruzione, biblioteche ed archivj; la conservazione dei diritti, registri intangibili dalla frode; la vita e le proprietà, milizie che dagli interni nemici le difendano e dagli

esteri; la nazione, una rappresentanza che dica i suoi diritti presso le Corti straniere, ecc. Tutti questi stabilimenti che sono necessarj all'esistenza del corpo sociale, come le colonne agli archi, le sponde ai canali, i fondamenti agli edifizj d'ogni specie, non essendo possibili alle forze private, sono altrettanti motivi di rispetto e di riconoscenza all'autorità sovrana che li mantiene.

Terza ragione dei doveri, bisogno di volontà.

Nell'uomo naturalmente indolente, non si sviluppa l'efficace e pratica volontà di lavorare se non in vista dell'*utile* e dell'*onore* che il proprio lavoro può fruttargli: la volontà è il prodotto della *giustizia* che guarentisce a ciascuno i suoi diritti, e della *ricompensa* che guarentisce ai migliori lavoranti credito e gloria; l'una e l'altra sono funzioni del potere sovrano.

V'ha di più: chiunque nella palestra sociale aspira con sudori onorati alla gloria d'esser utile, è sicuro d'animare contro di sè quella turba non piccola e irrequieta che, tormentata dal sentimento della propria nullità, non è contenta finchè non è riuscita a torgli di mano la palma. Di questo sforzo che si osserva in tutte le classi sociali, si veggono traccie anche sotto i regni di Trajano, di Marcaurelio, d'Enrico IV. Due anni sono, S. M. il re di Francia, fu costretto di dire ad alcuni prefetti, secondo che attestano i pubblici fogli: *Non voglio delazioni... fate osservare le leggi e non fate di più.* Sembra quindi che in mancanza di merito personale alcuni vendano il loro zelo, e lo provino calunniando. L'azione sovrana, reprimente gli sforzi della malevolenza, impone obbligo di gratitudine a chiunque è suscettivo di merito, o ne sente i vantaggi, cioè tutto il pubblico. L'evidenza di quest'obbligo è massima, quando le autorità, invece delle proteste e de' simboli, assumono per misura del merito le opere o la condotta, giusta la massima del Vangelo: *ex operibus eorum cognoscetis eos.*

I doveri d'obbedienza, rispetto, riconoscenza, risultanti dai tre suddetti bisogni inerenti alla natura umana, sono affatto estranei e indipendenti dalle opinioni dei principi. La morale che raccomanda l'obbedienza, qualunque sieno le opinioni dell' autorità dominante, concorda con quella dei primi cristiani che obbedivano agl'imperatori gentili. Questa morale che toglie di mano i pugnali al fanatismo, avrebbe salvata la vita ad Enrico IV.

Possiamo ora parlare di pulitezza. Svolgendo l'idea del magistrato sino al punto ch' è necessario al presente argomento, riconosceremo agevolmente gli atti di civiltà che gli si debbono, e gli estremi che fa d'uopo fuggire.

Il magistrato è un uomo che legittimamente comanda a vantaggio pubblico, ovvero un composto d' uomini; dunque si debbono al magistrato:

1.° Gli atti e i riguardi che si debbono agli altri uomini, e che, essendo già stati esposti negli articoli antecedenti, a scanso di ripetizioni si ommettono;

2.° Gli atti che dimostrano nel magistrato superiorità di potere benefico, e in noi corrispondente rispetto e riconoscenza.

Gli estremi peccanti negli usi dei popoli da questo lato sono:

1.° Lo spirito servile e abbietto;

2.° Lo spregio e la rivolta.

§ 1.° *Ragionevolezza dei riguardi ai magistrati.*

Siccome il rispetto ai magistrati favorisce l'obbedienza alla legge, e questa frutta vantaggio pubblico, quindi in tutti i tempi si procurò ai magistrati una somma di apparenze abbaglianti, di comodi, di preferenze, talchè l'idea del magistrato, senza staccarsi dall' idea della natura umana, più grande, e a così dire, più lucida apparisse agli occhi del popolo il quale abbisogna di sensazioni per giudicare. D' altra parte il rispetto, essendo pe' magistrati un sentimento piacevole

che allevia il peso delle loro fatiche, dispone il loro animo a subir queste per meritarsi quello ed accrescerlo. Quindi anche nel massimo calore della libertà, Bruto dice a suo figlio nell'Alfieri:

« Tu vanne intanto ai senatori incontro;
» Fa che nel Foro *il più eminente loco*
» A lor dia seggio (1). »

Con lo scopo di rendere rispettabile l'idea del magistrato, onde accrescere l'obbedienza, furono in più paesi per l'addietro esclusi dalle magistrature quelli che esercitano arti sucide; per esempio, lo statuto Novarese non ammette all'ufficio del consolato quelli che vendono olio, formaggio, vino, od esercitano le arti del fabbro, del calzolajo, del lanajuolo, ecc.

Siccome l'eccessiva famigliarità diminuisce l'obbedienza, perciò nel luogo dove risiedono i magistrati furono proscritte certe azioni, attitudini, apparenze, che, sebbene lecite in sè stesse ed utili, sembravano, come troppo familiari, diminuire il rispetto. Lo statuto di Valsesia, per es., giunse ad ordinare alle donne di non presentarsi al banco del podestà con la conocchia in atto di filare.

Mille usi de' popoli europei tendono ad *adescare l'amor proprio de' magistrati senza grave incomodo de' cittadini*; per es., parecchie feste pubbliche non hanno principio se non all'apparire del sovrano: gli anniversarj della sua nascita, delle sue vittorie, delle leggi più benefiche, ecc., sono celebrati con illuminazioni od altri atti di generale allegrezza. I Romani fecero il più lusinghiero complimento a Vespasiano, allorchè, abbandonando un fasto troppo sfarzoso, imitarono la frugalità dell'imperatore. Una moltitudine immensa di popolo tumultuoso si dissipò ad una semplice parola d'Adriano a Roma, ecc.

(1) Nella rozzissima Sparta, dove era massima l'uguaglianza, i re ne' pubblici pranzi ricevevano doppia porzione che dividevano coi loro amici.

Siccome il magistrato non lascia d'essere uomo, quindi non di rado soggetto all'orgoglio in ragione del potere; perciò si dee riguardare come azione inurbana l'opporsi alle sue idee, allorchè non recano danno al pubblico, e nel tempo stesso imprudente, se l'opposizione porta danno all'oppositore; quindi si può lodare il filosofo Favorino, e condannare l'architetto Apollodoro. Il primo, accusato perchè avea lasciato senza censura alcune idee d'Adriano in una contesa di grammatica, rispose scherzando: *Può forse prendere abbaglio colui che ha trenta legioni a'suoi comandi?* Il secondo, indispettito nel sentire l'imperatore a parlare di belle arti senza cognizione di causa, lo mandò a pingere le zucche.

Più un magistrato è un imbecille, più si debbe avere riguardo all'irritabilità del suo amor proprio; giacchè lo sforzo ad attribuire agli altri i nostri sbagli cresce in ragione della nostra imbecillità. Quindi fa d'uopo che in questi casi annunziate la cosa nudamente ed in modo che sembriate causa dell'errore, senza che vi si possa a buon diritto attribuire. Allorchè il famoso generale Laudon fu battuto dal re di Prussia, per aver cambiato posizione, giusta gli ordini del feld-maresciallo Daun, egli scrisse a questi come segue:

Ho l'onore d'annunziare a V. E. che sono stato battuto nella posizione ch' ella mi ha ordinato di prendere.

Sono con rispetto, ecc.

Uno Spartano non avrebbe renduto conto più nobilmente della sua disfatta, nè con maggior precisione. Mentre questa confessione allontanava dall'amor proprio di Daun l'idea d'essere autore della rotta, non diceva doversene incolpare Laudon, costretto ad obbedire, non padrone di ordinare.

Il rispetto e la civiltà verso il magistrato non tolgono ai cittadini il diritto di predicargli quelle massime che possono spiacergli, e la violazione delle quali frutta pubblico danno; perciò quando Luigi XIV pretendeva

di convertire i protestanti del suo regno non colla persuasione, ma con la forza, Bossuet e Fénélon gli dissero « che nessuna potenza umana ha diritto sulla « libertà del cuore; che la violenza, invece di per- « suadere, fa degli ipocriti; che dare tali proseliti alla « religione, non è proteggerla, ma avvilirla. »

§ 2. *Saggio di usi servili, o strani e diversi da quelli che si usano in Europa.*

Un uso è servile

1.° *Allorchè degrada la natura umana.* Quando Aristippo baciava i piedi del vecchio Dionigi dimandando una grazia, e si scusava dicendo che il re aveva le orecchie ai piedi, mostrava di appartenere più alla classe de' lombrici, che a quella degli uomini;

2.° *Allorchè s'oppone ai sentimenti più intensi e più universali del cuore umano.* L'imperatore Cajo prescrisse la seguente formola di giuramento: *Giuro che amo più Cajo e le sue sorelle, che me stesso e i miei figliuoli.*

3.° *Allorchè adescando la vanità d'un solo riesce gravoso o incomodo a moltissimi.* Quando Cristina, regina di Svezia, volle assistere ad una sessione dell'Accademia francese in Parigi, qualche anima di fango mise in questione se gli accademici starebbero in piedi o seduti. Uno di essi rispose, che quando Carlo IX andava alle conferenze letterarie che si tenevano in casa di Ronsard, tutti sedevano alla presenza del re. Infatti se il magistrato brama che sia desiderata la sua persona, non deve recare lungo e grave incomodo a quelli che lo ricevono; insomma vi è un punto in cui la sensazione spiacevole dell'incomodo distrugge la sensazione piacevole dell'onore che ci vien fatto; la determinazione di questo punto dipende dalla *qualità delle persone*; un consesso di dotti, per es., non è un consesso di facchini. E noto inoltre che il sentimento dell'omaggio cresce a misura che il magistrato è meno esigente.

Accennerò ora alcuni usi strani, onde mostrare i gradi di distanza da quelli che si usano in Europa; e seguirò l'ordine degli articoli antecedenti.

Sensibilità fisica.

Non si può entrare nel palazzo di Siam dopo aver bevuto dell'arrak; ed acciò l'abitazione del principe non sia profanata da ubbriachi, un ufficiale fiuta l'alito di quelli che passano le soglie della porta.

Dalla vista dell'imperatore chinese si allontanano le figure deformi, come è già stato detto.

Nel corteggio che accompagna l'imperatore di Giava, quando esce di palazzo, vi ha una donna la quale con un ventaglio caccia le mosche che osano avvicinarsi al volto imperiale.

Le faci che ardono dinanzi al re del Monomotapà, le vivande e i vini che si recano alla sua mensa vengono profumati.

Dachè il re di Melinda esce dal suo palazzo, è preceduto da alcune sue donne, le quali suonano istrumenti di musica, e imbalsamano l'aria con profumi.

Amor proprio.

I nobili di Loango fanno molte contorsioni e saltano intorno al loro re, scotendo le braccia avanti e indietro; e se il re dà segno di compiacenza, essi si rotolano nella polve per attestargli la loro riconoscenza ed allegrezza.

Montaigne parla di popoli i quali non compariscono alla presenza del loro re fuorchè vestiti degli abiti più laceri, e ciò per non iscemare il merito de' regj abbigliamenti.

Presso alcune nazioni dell'Africa, qualunque sia la vostra condizione, quando volete dimandare giustizia o qualche grazia al re, dovete spogliarvi di tutti i vostri abiti nell'anticamera, e non v'è permesso di giungere a lui fuorchè interamente nudi. Voi vi scoprite la testa per salutare; dicono costoro agli Eu-

ropei; voi convenite dunque che la pulitezza o il rispetto esige che qualche parte del corpo sia nuda, mentre abbordate qualcuno; e noi crediamo di doverci spogliare interamente presentandoci ai nostri principi, per dimostrar loro il nostro rispetto in tutta la sua estensione (1).

* A Mozambico, isola lontana mezza lega dalla costa d'Africa, le prove di rispetto al capitano generale sono le seguenti: Non si può passare sotto le sue finestre senza levarsi il cappello. Quando egli esce dal suo palazzo suonano le campane di tutte le chiese; i particolari che lo incontrano, oltre di porsi in atto di venerazione, non si muovono finchè non è passato il suo seguito.

Furono inalzati altari ad Augusto mentre viveva, ed in ciascuna famiglia ragguardevole qualche sacerdote offriva incensi alla di lui statua o immagine. Gli abitanti di Cizico vennero accusati d'indifferenza per questo nuovo Dio coniato a Roma, e fu loro tolta quella libertà che, cacciando dal loro paese Mitridate, nemico de' Romani, avevano ottenuta. Da Augusto in poi tutti gli imperatori ottennero l'apoteosi dopo morte, o sia furono ascritti fra le divinità.

Noi ci contentiamo d'adornare le nostre stanze con le immagini de' sovrani benefici o saggi: i soldati romani portavano sovente l'immagine dell'imperatore impressa sulla carne con ferro caldo.

I titoli vani e fastosi, le pretensioni d'onnipotenza e adorazione, non tanto all'orgoglio dei re debbonsi attribuire, quanto all'interesse od ambizione de' cortegiani: costoro hanno sempre delle buone ragioni per ingannare anche i principi più virtuosi e più avveduti; uno di essi, parlando un giorno a Canuto, re di Danimarca, Norvegia e Inghilterra nell'XI secolo, lo

(1) Forse la vera ragione di quest' uso si è il timore che il petente nasconda sotto la veste qualche arma di supposto maleficio.

accertò che nulla era impossibile al re, e che gli stessi elementi dovevano cedere al suo potere. Gli storici dicono che il re, fingendo di prestargli fede, si fece trasportare sulla sponda del mare: e nell'istante del riflusso, allorchè le acque salivano, egli ordinò loro di ritirarsi e d'obbedire alla voce del padrone dell'oceano. Egli aspettò quindi alcun poco questo segno della loro sommissione; ma le onde continuando ad avanzarsi verso di lui, e cominciando a bagnarlo, egli si rivolse ai cortigiani e fece loro osservare che tutte le creature dell' universo erano deboli e dipendenti, che il potere supremo risedeva nel solo Ente Supremo che stringe nelle sue mani tutti gli elementi, che può dire all'oceano: *Va fin là e non più lungi*, e che con un semplice girar di ciglio rovescia nella polve i più fastosi monumenti dell'orgoglio e dell'ambizione degli uomini.

Congratulazione.

Alle Canarie, almeno per l'addietro, allorchè un nuovo principe saliva sul trono, molti *Guanches* dimandavano d'essere *sacrificati in suo onore*. Il re dava una festa; quindi si conducevano questi pazzi sulla sommità di una montagna, e tra le punte delle interposte balze venivano precipitati in profondo vallone. Il quale sacrifizio equivaleva a dire: Il nostro principe si compiace delle nostre sventure.

Anche i Romani, quando veniva eletto un nuovo imperatore, sacrificavano molti schiavi, e provavano la loro congratulazione coll'altrui sangue.

Condoglianza.

Sulle sponde del Kallabar i Negri immolano molti piccoli fanciulli per ottenere il ristabilimento della salute del re.

Alla morte di Attila gli Unni si tagliarono la metà de' loro capelli e si trassero sangue dal volto, onde onorare la memoria d'un guerriero sì famoso.

Alla morte d'un re Scita si portava il suo cadavere in ciascuna provincia, e gli abitanti si tagliavano una parte dell'orecchio, si ferivano alla fronte, al naso, al braccio, e si traforavano la sinistra con una freccia.

Alla morte d'un re d'Egitto rimanevano interrotti tutti i lavori per più di due mesi: due o trecento persone, la testa coperta di fango, andavano due volte al giorno a piangere sulla pubblica piazza: non si poteva in questo intervallo mangiar carne nè pane di frumento, nè bere vino, nè bagnarsi, nè profumarsi: l'uso stesso del matrimonio era interdetto.

Coi quali e simili usi i popoli dicevano: Distruggiamo le nostre forze, perchè è morto chi cercò di conservarle! Priviamoci di piaceri, per onorare chi desiderava ardentemente di promoverli!

§ 3. *Saggio di usi incivili ed offensivi.*

Negli usi antecedenti si vede ingrandita l'idea del sovrano ed avvicinata alla divinità; ne' seguenti si scorge degradata ed avvilita. Mancando alle popolazioni rozze il sentimento della convenienza, la loro urbanità verso i magistrati ondeggia tra gli estremi della bassezza e dell'orgoglio.

Gli Egiziani avevano ridotto il loro re allo stato di monaco. Egli non poteva prendere aria, nè bagnarsi, nè usare de' diritti maritali, nè altra più indifferente azione eseguire, fuorchè in ore legalmente prescritte. Egli non era padrone di mangiare ciò che gli piaceva; vitello, anitre, legumi, pesce dovevano essere i suoi cibi: non gli si concedeva che una scarsissima quantità di vino. Queste istituzioni, facendo supporre che il re potesse facilmente abusare delle sue facoltà fisiche, erano veri oltraggi.

Dopo l'incoronazione del re del Congo, un nobile gli dice: « Tu che devi essere re, non essere nè ladro, nè avaro, nè vendicativo: sii l'amico dei poveri; fa delle limosine pel riscatto de' prigionieri e « degli schiavi; assisti gli infelici; sii caritatevole

« verso la Chiesa; sforzati di mantenere la pace e la « tranquillità del regno. » Poscia tutta l'assemblea getta sopra di lui della sabbia e della terra, e ciascuno ripete: Tu sarai ridotto in polvere malgrado la tua qualità di sovrano. — L'uso di spargere la cenere anche sulla testa de' sovrani nel primo giorno di quaresima, e la formola che in quell'occasione viene ripetuta dal sacerdote: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris,* ricorda la caducità dell'uomo senza degradare l'autorità del sovrano; la convenienza è rispettata in quest' uso, mentre è calpestata e distrutta nell' antecedente. Un popolo, in cui s'unisca l'ignoranza all' orgoglio, non arriva a comprendere che, dove un rispetto ragionevole verso il pubblico magistrato promove il sentimento dell' obbedienza, è necessario minore severità nel sistema penale.

In generale *si debbono riguardare come incivili tutti quegli usi che offendono l'amor proprio del magistrato, senza essere una guarentia contro l'abuso dell'autorità.*

CAPO OTTAVO.

Pulitezza tra le nazioni.

La reciproca urbanità tra le nazioni è una virtù artificiale (1) che la filosofia ha tentato di estendere; e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

Ove il commercio non fece sentire il bisogno di comunicare co' popoli vicini e lontani; ove la religione non impose l'obbligo di trattare tutti gli uomini come fratelli, il forestiero fu in tutti i secoli e presso tutti i popoli, salvo poche eccezioni, disprezzato, odiato, maltrattato.

(1) Il Gioja non ha veduto che queste due parole si escludono reciprocamente: povero mondo se la virtù fosse merce da fabbrica umana!

Nota dell'Editore.

§ 1. *Usi de' popoli barbari relativamente ai forestieri.*

Il Vecchio Testamento ci dimostra che l'odio contro gli esteri presso le nazioni non anco incivilite è assai antico; giacchè vi si dice al popolo giudaico:

Advenam non contristabis, neque affliges eum; advenæ enim et ipse fuistis in terra Ægypti (Esodo XXII, 21. (1)).

Dominus custodit advenam, pupillum et viduam, et vias peccatorum disperdet (Salm. CXLV, 9 (2)).

Molti popoli della Tauride sacrificavano annualmente ai loro Dei o alla loro avarizia tutti gli stranieri che le tempeste gettavan sulle loro coste, e confiscavano i loro beni.

Dai primi tempi della storia sino al secolo XVIII, in Europa le popolazioni che abitavano le sponde marittime, riguardarono i loro scogli come fonti di ricchezza, giacchè s'impadronivano de' bastimenti esteri che andavano a rompersi contro di essi. I signori, i cui feudi erano tagliati da qualche fiume o ne toccavano le sponde, consideravano il così detto *diritto di naufragio* come uguale al diritto della pesca.

I Germani, a detta di Cesare, riguardavano come lecito il furto commesso fuori del loro territorio. Ella è questa la morale di tutti i popoli selvaggi (3).

I Franchi trattavano i forestieri come schiavi, giacchè li sottoponevano all'imposta particolare di questi.

(1) « Non farai torto e non affliggerai il forestiero; « perocchè voi ancora foste stranieri nella terra di « Egitto. »

(2) « Il Signore è custode de' forestieri: difenderà « il pupillo e le vedove, e sperderà i disegni de' pec- « catori. »

(3) Fra noi la bassa plebe sente minore scrupolo nell' ingannare un forestiero che un nazionale; l'accento del compratore induce il venditore ad alzare il prezzo o ad abbassarlo.

I Koriachi, popoli vicini al Kamtkatka, puniscono severamente l'omicidio, ma non puniscono l'assassino che uccide un forestiero.

Tutti gli isolani di Lipari esercitavano il mestiere della pirateria, mentre con rigorosa fedeltà mettevano in comune quanto avevano rubacchiato.

Gli Arabi del deserto, sì umani, sì fedeli, sì disinteressati tra loro, sono avidi e feroci contro le nazioni straniere. Benchè buoni padri, buoni mariti, buoni padroni, riguardano come nemico chiunque non appartiene alla loro famiglia.

Ne' secoli barbari s'introdusse il preteso diritto d'albinaggio che priva il forestiero della facoltà di disporre de' suoi beni morendo, e ne fa padrone il fisco. Soltanto verso la fine dello scorso secolo e sul principio dell'attuale è riuscita la filosofia a distruggere questo avanzo della barbarie de' nostri maggiori.

I Negri di Loango non permettono che si seppellisca uno straniero nel loro paese: se un Europeo vi muore, fa d'uopo portarlo alla distanza di due miglia e gettarlo nel mare.

Allorchè i Tartari conducono uno straniero alla presenza del loro principe, lo fanno passare in mezzo a due fuochi, quasi con disegno di purificarlo.

§ 2.° *Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente ai forestieri.*

1.° La legge Mosaica non ammetteva avanti i tribunali la testimonianza d'uno straniero (1): vietando l'usura co' nazionali, la permetteva cogli esteri.

La ricompra era sempre permessa agli Ebrei che avevano venduta la loro libertà allo straniero; al contrario se lo straniero era schiavo, egli non cessava di esserlo nell' anno *settenario* (2); egli non cessava di

(1) Lo stesso uso si è conservato in Inghilterra sino alla fine del XVII secolo.

(2) Cioè che ritornava ogni sette anni portando ai venditori il diritto di ricomprare molte cose vendute, e dicevasi *anno sabatico*.

esserlo nella sua posterità; i suoi figli nascevano e vivevano schiavi.

2.° L'Egitto fu inaccessibile agli stranieri sino al re Psammetico. Il Governo ordinava di uccidere e ridurre in ischiavitù quelli che venivano sorpresi lungo le coste.

3.° I Greci, prima d'avere sentito il bisogno di commerciare, esponevano al ridicolo gli stranieri sul teatro; in alcuni luoghi li svaligiavano e li rendevano schiavi; in altri finalmente li condannavano a morte. Aristofane giunse a dire, che *tra lo straniero e il cittadino v'è quel rapporto che v'è tra la paglia e il grano* (1).

La sorte che toccava agli stranieri che stabilivano il loro domicilio in Atene, era diversa da quella de' nativi da tre lati.

1.° I suddetti stranieri non partecipavano a tutti i privilegi cui partecipavano quelli che erano nati da padre e madre ateniesi;

2.° Erano obbligati a pagare un tributo che equivaleva al sesto della loro rendita; non pagandolo, venivano venduti come schiavi;

3.° Nelle largizioni pubbliche non ricevevano che la metà di quanto ricevevano gli Ateniesi nativi.

I Romani, aggressori di professione, dichiaravano barbare tutte le nazioni che non parlavano il linguaggio del Lazio, e credevano che la loro nobilissima schiatta contaminavasi, se un Romano ad una straniera univasi in matrimonio: quindi lo vietava la legge, dimenticando il ratto delle Sabine (2).

(1) Vedi il *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tomo II

(2) « Di tutte le nazioni i Romani furono quelli che « diedero gli esempi più segnalati d'inospitalità, dice « Martinelli. Il primo e più grande fu quello del ratto « delle Sabine. Vanno i Sabini con le loro donne, in- « vitati dai Romani, alle lor feste, e tra le danze e i « bicchieri si trovano fatto quell'enorme assassinio. Sarà

Presso gli antichi Welchi, abitanti nel paese di Galles, tre specie di persone potevansi uccidere impunemente: i pazzi, i forestieri, i lebbrosi.

* Alla China e al Giapone è minacciata la pena di morte ad un forestiero che voglia stabilirvisi: la quale legge forse si debbe ascrivere ad eccesso di popolazione.

Ne' secoli moderni si tenne talora per unica, talora

« stato questo un tratto grande di politica, riguardo ai « Romani, pel bisogno che avevano di provvedersi « di donne, onde popolar poi come fecero; ma niuno « può difenderli dal giusto titolo d' inospitali e di tra« ditori, che meritarono per quell'azione. Furono i Ro« mani sempre sospettosi dei forestieri a segno che non « ammettevano gli ambasciatori ad abitare dentro le « mura della città ».

Un tratto speciale d'antica inurbanità e impertinenza romana si scorge nella condotta di Cajo Popilio, spedito ambasciatore dal Senato al re di Siria, Antioco l'illustre. Questo principe, avendo invaso quasi tutto l'Egitto, andava ad assediare Alessandria ove erasi ritirata la famiglia reale, in altro non isperando che nella protezione di Roma. Antioco, che era alleato del popolo romano, avendo incontrato Popilio quattro miglia lungi d'Alessandria, benchè vincitore, gli presentò la mano in segno d'amicizia dopo d'averlo salutato. Popilio nulla rispose a questa gentilezza, e solo gli presentò le lettere del Senato, dicendogli di leggerle. Antioco, dopo d'averle lette, disse che consulterebbe co' suoi amici quale risposta doveva fare; ma Popilio, con inurbanissimo orgoglio segnando un circolo in terra intorno al re, con una bacchetta che aveva in mano: Pria d'uscire di qua, replicò, rendi risposta al Senato. Colla quale condotta Popilio dimostrò che Roma, dando ai re il titolo d'alleati, aspettava l'occasione di farne degli schiavi.

In conseguenza di quel rozzo orgoglio de' Greci e dei Romani, gli Sciti, nel corso delle loro conquiste abbruciavano tutti i libri di storia che cadevano nelle loro mani. Fa d'uopo, dicevano essi, annientare queste opere de' Greci e de' Romani, le quali parlano sempre della loro grandezza, e trattano come barbari più popoli celebri per le loro imprese e virtù.

per primaria sorgente del diritto di cittadinanza, la nascita; ed ecco il motivo per cui parecchi si pregiano d'essere cittadini, e per cui nei secoli XVI e XVII in qualche città d' Italia il volgo usciva dalle botteghe, schiamazzava e fischiava alla vista d' un forestiero.

§ 3.º *Cause degli usi antecedenti.*

I. *Diffidenza inerente alla natura umana.*

Il sentimento abituale della debolezza delle nostre forze, la malizia delle persone più destre, di cui non di rado siamo vittima, gli eventi accidentali che ci sorprendono senza che possiamo nè prevederli nè prevenirli, sono le cause per cui l'uomo vive in uno stato continuo d' agitazione e d'inquietudine; quindi teme tutto ciò che gli è ignoto.

Le popolazioni cominciano dunque a temersi pria di conoscersi; e siccome nelle isole sono più facili le sorprese, perciò sembra che questo spavento si sviluppi soprattutto fra gli isolani. Gli abitanti di una delle grandi Cicladi non prendono giammai nelle loro mani quanto offrono loro gli stranieri; ma dopo d' averlo ricevuto tra due foglie, lo attaccano all'estremità d'un bastone; e allorchè un inglese toccava a caso la loro pelle, fregavano tosto la parte toccata con rami d'alberi.

Alcune tribù brasiliane non contrattavano che a cento passi di distanza, e sempre con le armi alla mano.

Questa diffidenza fu la causa per cui sui confini degli Stati vennero eretti ripari e muraglie di sterminata lunghezza. La celebre muraglia della China è lunga più di 500 leghe, e sale sulle più erte montagne, ove i cavalli de' Tartari non avrebbero potuto giugnere giammai.

La filosofia, estendendo le cognizioni, ha diminuito le diffidenze nazionali.

II. *Pericoli della pirateria più apprezzati che il lavoro agrario.*

La rapina degli altrui prodotti si presenta all'uomo come azione meno faticosa, più spedita, e tra i popoli barbari più onorevole che la coltivazione de' proprj: ed ecco l'origine della pirateria onorata in tutti i tempi. Quindi Tacito dice che gli antichi Germani non avevano la minima sofferenza per la fatica e per un lungo lavoro. « È più difficile indurli ad arar la terra ed » aspettarne un anno il frutto, che a provocare il ne- » mico e riportar ferite: anzi lenta e vil cosa estimano » acquistar col sudore quel che possono col sangue ».

II. *Diversità di religione.*

Mosè, che voleva preservare dall'idolatria il suo popolo, il quale da idolatri trovavasi circondato, gli vietò il matrimonio cogli stranieri.

I Caunj correvano qua e là per la campagna una volta all'anno, e davano in aria colpi di sciabla da tutte le bande, *per cacciare*, dicevano essi, *gli Dei stranieri.*

* Tra gli ostacoli che arrestarono il Maggiore Gray nel suo progetto d'internarsi nell'Africa Occidentale, onde stabilire relazioni di commercio tra Sierra-Leone e il Gambara, tra questi ostacoli, dissi, fa d'uopo in primo luogo annoverare la recente introduzione dell'Islamismo nei paesi che quel viaggiatore dovea percorrere. Il popolo di quelle contrade, ingannato nel primo ardor della conversione, dai suoi preti chiamati *marabouts*, vede con una specie d'orrore i Cristiani ch'egli tratta come idolatri. Questi *marabouts* riescono a far credere a principi ignoranti, che l'aspetto dei Cristiani dà la morte. Quindi, mentre la vera religione altamente dichiara che tutti gli uomini sono fratelli, il fanatismo, a fine di soggiogarli e smungerli, si occupa a dividerli, e, in vece della reciproca carità, fa nascere e fomenta prevenzioni ed odj.

IV. *Diritti politici.*

Da que' paesi dove i cittadini decidono gli affari o distribuiscono le cariche sulla pubblica piazza, debbono essere gelosamente allontanati i forestieri, giacchè quelle cariche sogliono vendersi al miglior offerente: ora ogni venditore vorrebbe essere solo, come solo vorrebbe essere ogni compratore. Ecco la ragione per cui in Atene uno straniero che frammischiavasi nelle assemblee del popolo, veniva messo a morte, e per cui i Greci si battevano con tanto calore contro i Persi, i quali, se fossero divenuti padroni della Grecia, avrebbero chiuso quel mercato.

È questo uno dei motivi *per cui le repubbliche si mostrarono più avare nel concedere agli stranieri il diritto di cittadinanza, che le monarchie.*

V. *Gelosie di commercio.*

I Cartaginesi, che erano gran commercianti, annegavano quelli che andavano a trafficare in Sardegna e verso le colonne d'Ercole.

In Atene, tra gli stranieri, i soli domiciliati, dopo d'aver pagato l'imposta alla quale andavano soggetti, potevano trafficare sul mercato pubblico; gli altri dovevano esporre le loro mercanzie al Pireo.

VI. *Stato abituale di guerra.*

In questo stato temendo i principi diminuzione nelle proprie squadre ed aumento nelle nemiche, vietano la emigrazione all'estero. I Goti condannavano alla pena di morte chiunque abbandonava il paese ed anche chiunque voleva abbandonarlo; e se il reo otteneva dal sovrano in grazia la vita, veniva però condannato a perpetuo carcere, o frustato, o privato della vista.

Con queste e simili leggi s'associava nella mente del popolo l'idea di straniero all'idea di delitto.

La guerra abitua talmente i popoli alla carnificina, che essi si riguardano come nemici dacchè non abitano

la stessa contrada. Gli Africani della costa del Zanguebar, vittime della crudeltà dei Portoghesi, massacrano chiunque s'avanza nel loro paese. I Traci e gli abitanti della Tauride svaligiarono e uccisero per molto tempo quelli che si accostavano al loro territorio.

VII. *Diffidenza de' conquistatori.*

Persuasi i conquistatori d'essere l' oggetto dell'odio de' popoli conquistati, deprimono questi, ed altrettanto innalzano i nazionali che servirono a soggiogarli. Dopo la conquista dell'Inghilterra fatta dai Danesi, allorchè un Inglese incontrava un Danese sopra un ponte od un sentiero ove non poteva scansarlo, era obbligato a fermarsi, scoprirsi il capo, fare un inchino tosto che vedeva il Danese, e restare in questo stato finchè non lo avesse perduto di vista.

VIII. *Mancanza di pubblica morale ne' secoli d'ignoranza.*

Le reciproche insidie che si tendevano gli Stati per l'addietro, le rinascenti rotture ai trattati senza pubblica infamia, il ricorrere alle armi senza previa dichiarazione di guerra, i nemici interni che per ispirito di partito s'univano agli esteri, le pronte sollevazioni della plebe quando erano inattivi i tribunali; tutto eccitava diffidenza ne'sovrani contro chiunque veniva dall'estero o aveva apparenza straniera.

§ 4.° *Usi d'urbanità nazionale.*

I. Allorchè i Greci, deposta dopo più secoli la nativa rozzezza, cominciarono a gustare i vantaggi del commercio,

1.° Stabilirono nelle loro città delle persone incaricate di farne gli onori, di procurare agli stranieri comodi alloggi e tutti i piaceri che dipendevano da essi;

2.° Regalarono la cittadinanza ai principi che accoglievano i loro commercianti;

3.° Finalmente misero gli stranieri sotto la protezione d' una divinità particolare.

II. I Romani, benchè più barbari de' Greci, perchè conquistatori e non commercianti,

1.° Destinarono per gli ambasciatori esteri un posto distinto nel circo e nel teatro;

2.° Ammettevano ai pubblici bagni i forestieri gratuitamente, mentre i cittadini pagavano circa due centesimi;

3.° Concessero la denominazione onorifica di alleati ai popoli da cui avevano ricevuti de' servigi, o che non avevano potuto soggiogare;

4.° Stabilirono un giudice incaricato di decidere le cause degli stranieri.

III. Ne' secoli di mezzo,

1.° La *divozione* ottenne che fossero sciolti i *pellegrini* (nell'VIII, IX e X secolo più numerosi dei mercanti) dagl' infiniti e gravosi pedaggi che i feudatarj sopra ogni ponte o canale, all' ingresso d'ogni città e villaggio, sui luoghi piani ugualmente che sulle eminenze avevano stabilito;

2.° I *tornei* chiamavano da tutti i paesi dei forestieri illustri che ricevevano dai principi vesti sontuose, o ne davano ad essi.

3.° Il *commercio*, che dopo l'XI secolo intrapresero i Veneziani, i Genovesi, i Pisani ed altri popoli d' Italia in tutte le parti del mondo cognito, ottenne loro il privilegio di crearsi dei tribunali e farsi giudicare secondo le loro leggi in mezzo agli esteri Stati, fecondati dalla loro industria e dai loro capitali.

IV. Negli Stati attuali,

1.° Gli ambasciatori esteri sono specialmente chiamati alle feste delle nazioni e delle Corti, e talvolta con mezzi che prevengono o annullano le pretensioni della vanità nelle precedenze;

2.° I principi si regalano a vicenda i loro ordini cavallereschi, e prendono il lutto alla morte di ciascuno di essi;

3.° Stabiliscono de' trattati di commercio, che, secondo i casi, possono essere approvati dall' economia egualmente che dalla morale;

4.° Si spediscono a vicenda lettere requisitoriali per l'arresto de' malfattori;

5.° Anche in mezzo al fuoco della guerra lasciano talvolta illesi i vascelli mercantili;

6.° Pria di venire alle mani discutono in congressi le loro contese, spesso accettano la mediazione di potenze neutre, e per lo più non compariscono sul campo se non dopo d'aver gettato il guanto di sfida;

7.° Trattano i prigionieri secondo i loro gradi, talvolta con barbarie raffinata coperta da parole umane, acciò gli ospitali e i disagi mietano quelle vite che non riuscì a mietere la spada sul campo di battaglia, come degli Inglesi asseriscono i Francesi; talvolta con vera e reale umanità, acciocchè i vinti tornando nella loro patria facciano l'elogio dei vincitori;

8.° Non cagionano quelle distruzioni e stragi che erano sì comuni negli scorsi secoli, nè strascinano le vinte popolazioni in ischiavitù;

9.° Hanno reciprocamente distrutto quelle franchigie stabilite per l'addietro dal diritto del più forte, e per cui gli ambasciatori potevano negli altrui Stati proteggere qualunque malfattore e torlo alle mani della giustizia, franchigie per cui si disonorò cotanto Luigi XIV nel noto affare del duca di Crequi a Roma;

10.° Dopo tanti riclami della filosofia hanno finalmente abolita la schiavitù dei Negri.

11.° L'urbanità tra i governi amici impone ai reciproci sudditi il dovere di non iscreditarli: nel caso però di violata urbanità le leggi e gli usi lasciano luogo a diversi modi di soddisfacimento. La quale diversità può scorgersi ne' seguenti fatti: Lord Molesworth, che era stato ministro d' Inghilterra alla Corte di Copenaghen, pubblicò alla fine del XVII secolo un'opera assai pregevole sulla Danimarca. L' autore vi parlava del governo assoluto di quel regno, come può parlarne un Inglese entusiasta della sua libertà. Il re di Danimarca, allora regnante, rimasto offeso da alcuni tratti dell'opera, ordinò al suo ministro di farne rimostranze

al re d'Inghilterra, Guglielmo III: *Che cosa volete ch'io faccia?* disse Guglielmo. — *Sire*, rispose il ministro danese, *se voi vi lagnaste al re mio padrone, d'una simile offesa, egli vi manderebbe la testa dell'autore. — Questo è ciò che io non voglio nè posso fare*, replicò il re; *ma se voi lo desiderate, l'autore inserirà quanto mi avete detto, nella seconda edizione della sua opera.*

§ 5.° *Risposta ad un'obbiezione.*

Ho detto di sopra che l'urbanità fra le diverse nazioni è una virtù fattizia che la religione, il commercio, la filosofia cercarono di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

La seconda parte di questa proposizione sembra smentita da usi che non si possono chiamare in dubbio. Infatti tra alcuni popoli barbari e semibarbari troviamo onorata l'ospitalità anche là dove non si può all'influsso di qualche idea religiosa o pratica commerciale attribuirla. L'ospitalità e la dolcezza verso gli stranieri erano una delle più brillanti virtù degli antichi Bretoni e di tutti gli altri popoli celtici. Appena vedevano essi uno straniero, che tutta la loro fierezza deponevano e la loro ferocia; davano segno della più sincera allegrezza pel suo arrivo, e con le più vive espressioni dell'amicizia lo invitavano ad entrare nelle loro case. Se il forestiero accettava l'invito e si inoltrava sotto il tetto ospitale, gli si presentava dell'acqua per lavarsi i piedi, s'egli la riceveva, ne faceva uso e rimetteva le sue armi al padrone di casa, questi atti significavano ch'egli era disposto ad onorare per qualche tempo o almeno per una notte la casa che lo aveva accolto. Allora il suono dell'arpa gli attestava l'allegrezza che la sua presenza diffondeva in tutta la famiglia; ed un pranzo sontuoso, quale lo permettevano le facoltà del padrone, veniva tosto imbandito. Terminato il pranzo, poteva il padrone, senza violare le leggi dell'ospitalità, chiedere il nome del forestiero, d'onde

veniva, ove andava, e fargli altre simili dimande. Finchè lo straniero restava in quella casa, la sua persona era riguardata come inviolabile e sacra; e tutti i piaceri, tutti i divertimenti gli si procuravano onde prolungarne il soggiorno. Pria della partenza il forestiero cambiava col suo ospite la sua spada, la sua lancia, il suo scudo, o qualche altra delle sue armi, e ciascuno d'essi, con venerazione religiosa, conservava le cose ricevute come segni di reciproca amicizia e titoli d'ospitalità stabiliti tra essi, le loro famiglie e i loro posteri.

Questi ed altri simili fatti non distruggono la surriferita proposizione; giacchè egli è pur troppo vero che alcune popolazioni credono nel tempo stesso *dovuta l'ospitalità in casa propria, e permessa la pirateria in casa altrui.* Gli Arabi, per es., vi trattano con bontà e beneficenza sotto le loro tende; ma appena vi siete staccato da essi e giunto ai confini, vi spogliono. E quegli stessi antichi Bretoni che riguardavano come azione infame il chiudere le porte delle loro case ad uno straniero, quegli stessi Bretoni riguardavano come azione onorifica il devastare i popoli vicini, e ne facevano la loro principale occupazione. La loro ospitalità non aveva dunque per base l'identità della natura nè la compassione agli altrui bisogni; quindi fa d'uopo attribuirla ad altre cause che forse sono le seguenti:

Nelle popolazioni mancanti delle risorse stabili dell'agricoltura e delle arti, il bisogno di saccheggiare i vicini si riproduce costantemente.

Quindi l'opinione non può far riguardare come cosa infamante il saccheggio negli Stati vicini, perchè necessario a tutti; e non v'ha infamia di fatto negli affari a cui tutti partecipano.

In questo stato di cose il coraggio, la fierezza, la bravura, lo sprezzo de'pericoli ottengono lode o traggono a sè l'opinione.

Apprezzare il coraggio, la fierezza, la bravura, è disprezzare la viltà.

Ora sarebbe viltà l'affrontare uno straniero che senza segno ostile si presenta solo ad una moltitudine armata, la quale può farlo in pezzi in un istante.

In mezzo a queste disposizioni generali e sul territorio nazionale il forestiero è dunque sicuro di essere rispettato; giacchè *egli si trova sotto la custodia dell'opinione che dichiara infame il vile.*

Se ora aggiungete che il bisogno di farsi stimare dai suoi simili, è costume nell'uomo in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non trova molte eventualità per saziarsi nel sopraccennato stato di cose, se aggiungete che la curiosità di sapere le altrui avventure e raccontare le proprie, è fortissima nel caso suddetto, vedrete che il nazionale deve porre il suo onore nell'accogliere con lieta fronte il forestiero, nel rispondere con generosità all'altrui confidenza, nel cogliere l'occasione di parlare de' suoi fatti ed ascoltare gli altrui (1). La morale dell'Arabo e d'altri simili popoli, *ospitalieri in casa propria e pirati nell'altrui*, non è molto diversa dalla morale di quel mercante che arrossirebbe a rubarvi la borsa in casa, e non arrossisce ad ingannarvi in bottega.

(1) Infatti Cesare, parlando degli antichi Galli, dice: « Si suole nelle Gallie arrestare i viaggiatori, e dimandare loro tutto ciò che sanno ed hanno inteso altrove, « e la bassa plebe si attruppa nelle strade intorno ai « mercanti e li costringe a dichiarare d'onde vengono, « ed a comunicarle ogni sorta di novelle, le quali, benchè finte, fanno talvolta tanta impressione sugli udi« tori, che a precipitose e mal consigliate imprese gli « spingono, e delle quali poscia, ma tardi, si pentono. »

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

PULITEZZA GENERALE

ARTICOLO PRIMO

Atti inurbani, ossia molesti agli astanti.

ARTICOLO SECONDO

Atti sconvenevoli o sia degradanti noi stessi.

ARTICOLO TERZO

Pranzi.

ARTICOLO QUARTO

Abiti.

ARTICOLO QUINTO

Discorso.

ARTICOLO SESTO

Saluti e visite.

LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE

FINE DELL' INDICE DEL PRIMO TOMO.